



DIOCESI DI
ROMA



IRIAD
ISTITUTO DI RICERCHE INTERNAZIONALI
ARCHIVIO DISARMO

I NUOVI ITALIANI nella diocesi di

ROMA



RICERCA-INTERVENTO

OTTOBRE 2024

I NUOVI ITALIANI
nella diocesi di
ROMA

RICERCA-INTERVENTO

OTTOBRE 2024



I NUOVI ITALIANI NELLA DIOCESI DI ROMA E LE SFIDE DELL'INTEGRAZIONE

La ricerca intervento è il primo frutto della Consulta Diocesana delle Seconde Generazioni

Si ringrazia IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo), e il gruppo di ricerca diretto da Fabrizio Battistelli, coordinato da Francesca Farruggia, composto da: Daniele Ferretti, Chiara Marucci, Giorgia Pelosi, Alessandro Ricci e Matteo Tauci

Elaborazioni grafiche
Mastergrafica srl – Teramo

Ufficio Migrantes
Piazza San Giovanni in Laterano 6, 00184, Roma
pastorale.migrantes@diocesidiroma.it
06.69886558

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1	
I NUOVI ITALIANI. UNA DEFINIZIONE	9
1.1. I modelli di integrazione e di costruzione dell'identità	11
CAPITOLO 2	
LA RICERCA SUL CAMPO	15
2.1 Cenni metodologici	15
2.2 Il profilo dei giovani partecipanti ai focus group	17
2.2.1 <i>Il background migratorio</i>	17
2.2.2 <i>Sesso ed età</i>	17
2.2.3 <i>Il tempo di permanenza in Italia dei genitori</i>	18
2.2.4 <i>La lingua parlata prevalentemente dai genitori e in famiglia</i>	20
2.2.5 <i>La lingua parlata con gli amici</i>	22
2.2.6 <i>Titolo di studio e condizione lavorativa dei genitori</i>	23
CAPITOLO 3	
SE STESSI. I NUOVI ITALIANI E LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ	27
3.1 Valori materialisti vs. valori post-materialisti	28
3.2 Sospesi tra due mondi	31
3.3 Dalla costruzione dell'identità al processo di integrazione nella società ospitante	36
CAPITOLO 4	
LE RELAZIONI FAMILIARI E AMICALI	43
4.1 I rapporti con la famiglia	44
4.4.1 <i>La sacralità della famiglia</i>	44
4.1.2 <i>Scene dei conflitti "genitori-figli"</i>	46

4.1.3	<i>Un po' figli, un po' genitori: il rovesciamento dei ruoli</i>	54
4.2	I rapporti di amicizia	56
4.2.1	<i>I fattori che intervengono nella costruzione delle reti amicali</i>	56
4.2.2	<i>La composizione delle reti amicali</i>	58
4.2.3	<i>Le differenze percepite tra amici italiani e stranieri</i>	60

CAPITOLO 5

LA SOCIALIZZAZIONE SECONDARIA

TRA MENTE E SPIRITO 63

5.1 La scuola: potenzialità e criticità 63

5.2 L'università: idealizzazione e investimento 71

5.3 Il lavoro come esperienza di realtà 75

5.4 La comunità religiosa come rifugio e come ispirazione 77

CAPITOLO 6

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE 89

BIBLIOGRAFIA 95

Sitografia 101

INTRODUZIONE

Le pagine che seguono hanno come genesi il percorso intrapreso dalla Diocesi di Roma in “Ascolto del grido della città”. Tale orientamento ha avviato processi di ascolto nelle diverse realtà ecclesiali e nelle comunità parrocchiali, gli uni verso gli altri, con un’attenzione particolare alle famiglie, ai giovani, ai malati e ai poveri.

Inoltre sono stati istituiti a livello diocesano, a cura degli uffici del Vicariato di Roma, tavoli di ascolto di alcune realtà verso le quali eravamo in “debito di ascolto”.

Nel periodo compreso fra giugno 2021 e gennaio 2023, quando personalmente avevo ricevuto la Delega per la Pastorale dei Migranti, ho avuto un incontro per me illuminante, che ha aperto una strada nuova dentro il cuore prima e negli atteggiamenti pastorali poi. Si tratta di una ragazza nata in Italia, con genitori del Bangladesh, la quale al mio chiederle se si definisse più italiana che bengalese mi rispose: “Io sono due persone. Sono una persona che quando va a scuola guarda gli adulti negli occhi senza timore, e dà anche del tu a loro, fuma, dice pure le parolacce e si sente italiana; ma dentro di me ci sta anche un’altra persona, quella che quando rientra in casa, da del “voi” agli adulti, obbedisce sempre, non dice mai le parolacce e si sente di dover vivere solo la cultura e le modalità educative dei propri genitori. Quale sia la persona più vera che mi caratterizza tra queste due, non te lo saprei dire. Una cosa so: sono tanto arrabbiata, e non so dirti il perché”.

In quel periodo con tre uffici del Vicariato di Roma - Cooperazione missionaria tra le Chiese, Pastorale per i migranti e Caritas -, stavamo elaborando un progetto diocesano di pastorale interculturale, affinché il lavoro insieme e l’azione congiunta potessero rendere sempre più unitaria l’attuazione del magistero di Papa Francesco: accogliere, pro-

teggere, promuovere e integrare. Ci rendevamo conto che sarebbe stato opportuno non dimenticare che la missione ad intra e ad extra sono “due poli chiamati a toccarsi”.

Dopo alcuni mesi, il 10 maggio 2022, prendeva il via la Consulta Diocesana per le seconde generazioni, formata da alcuni uffici della Diocesi di Roma - Caritas, Ufficio Catechistico, Ufficio Migrantes, Ufficio per la Pastorale Giovanile, Ufficio per la Pastorale Scolastica-, e da altri organismi - AGESCI, Azione Cattolica Giovani, Comunità di Sant'Egidio, IRIAD, SIMI Roma.

La Consulta, presieduta dal professor Battistelli, aveva come obiettivo quello di trovare canali adatti per incontrare e ascoltare i ragazzi e le ragazze delle seconde generazioni.

Sin dal primo incontro della Consulta ci siamo resi conto della fatica della “doppia appartenenza” culturale dei giovani che, vissuta senza adeguati supporti o semplicemente senza qualcuno che li aiuti a scorgerne gli aspetti positivi piuttosto che gli svantaggi, viene da loro percepita come un peso.

Pertanto, sin da subito, abbiamo colto la necessità di mettere in campo delle azioni per conoscere e comprendere meglio questa realtà, per camminare insieme avendo un quadro più chiaro della situazione.

Fin dall'inizio avevamo coscienza di come, in fondo, i ragazzi e le ragazze delle seconde generazioni fossero ignorati anche dalle comunità ecclesiali, o quantomeno non fossero conosciuti abbastanza nella loro specificità. Emerse quindi il desiderio di approfondirne l'ascolto, per stimolare la riflessione e per poterci così domandare quale tipo di Chiesa vogliamo e dobbiamo essere nel futuro rispetto alle seconde generazioni.

Tale approfondimento non aveva meramente il fine di ricerca sociale, ma era mosso dall'urgenza di incontrare questo “mondo”, motivando le comunità cristiane a conoscerlo meglio e ad aprirsi all'accoglienza in modo consapevole.

In quel momento è nata quindi l'idea di una ricerca di campo, con un'azione di tipo qualitativo in una prima fase, mediante interviste a testimoni privilegiati e focus group, e una di tipo quantitativo in una seconda fase.

L'esperienza e la saggezza del Professor Fabrizio Battistelli - che ringrazio di cuore sia per aver accettato di presiedere la Consulta che per il lavoro svolto insieme ai suoi collaboratori, in primis la Professoressa

Francesca Farruggia -, hanno permesso l'attuazione concreta di questa intuizione.

L'anno pastorale 2022-2023, dedicato ai cantieri sinodali, ha visto la realizzazione di due appuntamenti importanti, che hanno posto le basi del lavoro di ricerca-azione. Si sono svolti infatti i laboratori di ascolto di tanti ragazzi e ragazze delle seconde generazioni, promossi in collaborazione con le comunità etniche presenti a Roma, i sacerdoti cappellani e gli animatori pastorali, con il supporto degli Uffici Diocesani Migrantes e Caritas. Al secondo incontro era presente anche la Vice Presidente della Consulta Nazionale Nuove Generazioni Italiane, la Dottoressa Atila Sarih Maali

Obiettivo cardine di questi due incontri era l'ascolto e la conoscenza maggiore del vissuto dei giovani. Era un incanto vederli interagire tra loro, ciascuno con tratti somatici diversi, provenienti da oltre venti paesi, con un elemento che li accomunava: l'accento romano.

Un sacerdote presente, poco prima di cominciare, ha chiesto ad una ragazza di origini africane da dove venisse, ed è rimasto folgorato dalla risposta: "Sò de Roma!". Il sacerdote era di origini pugliesi e, rivolgendosi a me, rifletté: "É vero, l'unico straniero in mezzo a loro ero io!".

Incoraggiata da queste due assemblee la Consulta ha continuato la sua riflessione, cercando una strategia di azione. Sono stato inseriti tre giovani di seconda generazione (Ashiq, Giuliana, e Veronica), che portarono, con sorpresa, a riflettere sull'espressione usata per indicare i ragazzi e le ragazze nati in Italia, o arrivati da piccoli, da genitori non italiani, tanto da correggere decisamente il linguaggio. In una delle nostre riunioni, ascoltando uno di loro, ci sentimmo rivolgere questa espressione: "Perché ci chiamate seconda generazione? Seconda a cosa? Chiamateci cittadini europei, o meglio ancora, Nuovi Italiani!".

Una scossa rigenerante che ha contribuito a farci comprendere che ci accingevamo a un tema da non semplificare, pena sminuire la stessa ricchezza di questa realtà. Ecco spiegato il motivo per cui il nome della Consulta, e il titolo di questa ricerca-azione, è "I Nuovi Italiani".

Il seguito è uno scorrere lineare del lavoro, con passione e competenza da parte dell'IRIAD, che ringrazio di cuore, e con il prezioso supporto di tutte le realtà che compongono la Consulta, con uno sforzo particolare da parte dell'Ufficio Migrantes della Diocesi di Roma nel promuovere i focus group, della Caritas Roma nel finanziare la stessa stampa di questo materiale.

Tutti hanno contribuito alla realizzazione di questo studio, e non posso che esprimere soddisfazione e gratitudine.

Dopo la presentazione della prima parte della ricerca-azione saremo subito al lavoro per la successiva fase dello studio, con un salto di qualità. Abbiamo condiviso con i vescovi delle Diocesi del Lazio questo lavoro e si sono mostrati tutti interessati al coinvolgimento delle singole diocesi per la parte quantitativa. Possiamo allora preannunciare che la ricerca avrà un allargamento di territorio e di persone, quindi una maggiore complessità per una migliore e più fedele fotografia.

*S.E.R. Mons. Benoni Ambarus,
Vescovo ausiliare della Diocesi di Roma*

I NUOVI ITALIANI. UNA DEFINIZIONE

La crescita costante del numero di immigrati nel nostro Paese – con una incidenza sul totale della popolazione residente passata da meno dell'1% del 1990 a un po' più dell'8,7% nel 2023 (pari a 5.141.341 di stranieri regolarmente residenti) – pone il tema dell'integrazione al centro del dibattito pubblico e politico. Dell'intero numero di stranieri residenti, 1.477.365 individui (pari a circa il 29% dell'intera popolazione immigrata) appartengono alla fascia “giovane” (14-34 anni). Una dimostrazione della definitiva transizione dell'Italia da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione è la conseguente presenza, sempre più numerosa negli istituti scolastici, di studenti con cittadinanza straniera o, più in generale, con background migratorio: nell'a.s. 2022-2023, infatti, sono 894.624 gli studenti di cittadinanza straniera, circa l'11% del totale dei frequentanti (MIUR, 2024).

La migrazione internazionale sta dunque cambiando il volto dell'Italia, producendo una nuova categoria di cittadini – le comunemente dette “seconde generazioni” – su cui maggiormente si gioca la partita dell'integrazione (Ambrosini e Molina, 2004; D'Agostino et al., 2018). Quella delle seconde generazioni di immigrati è infatti una moltitudine variegata, che racchiude storie e percorsi migratori differenti, la cui importanza nel processo di adattamento e di integrazione nel nuovo contesto sociale viene spesso sottovalutata e che nella scuola trova spesso, ma non sempre, lo spazio di intermediazione e accompagnamento verso la società più larga (Giovannini e Torresani, 2004).

L'universo degli adolescenti stranieri è rappresentato, soprattutto in Italia, da giovani con situazioni molto diverse, il cui denominatore comune è costituito dall'esperienza della migrazione, diretta o indiretta, intesa non solo come spostamento da un luogo ad un altro, bensì come cambiamento radicale, che mette in crisi i legami di appartenenza e affiliazione culturale (Ambrosini, 2009).

Seppur consapevoli della sua non esaustività, la classificazione più utilizzata a livello accademico e istituzionale rimane quella decimale di Rumbaut del 1997. L'autore ha definito la seconda generazione di immigrati elaborando uno schema che distingue quattro gruppi di minori stranieri secondo le due variabili dell'età di immigrazione e del luogo di nascita:

- Seconde generazioni in senso stretto: figli nati in Italia da entrambi i genitori stranieri e che non hanno vissuto in prima persona un processo di migrazione;
- Figli di coppie miste;
- Generazione 1,75: figli di genitori entrambi stranieri arrivati in età prescolare;
- Generazione 1,5: figli di genitori entrambi stranieri arrivati in Italia nella fascia di età tra i 7 e gli 11 anni;
- Generazione 1,25: figli di genitori entrambi stranieri arrivati in età adolescenziale (Ceravolo e Molina, 2013).

Nei Paesi europei con più antica storia di immigrazione, le seconde generazioni sono state protagoniste di allarmanti insuccessi di inserimento sociale testimoniati da dispersione scolastica, marginalità occupazionale, segregazione residenziale e devianza. Si tratta di giovani spiazzati da una doppia appartenenza: sospesi tra il possesso di una cittadinanza giuridica dello Stato di origine, che spesso non conoscono e nel quale non si riconoscono, e l'appartenenza culturale a una comunità nazionale che, tuttavia, fatica ad accoglierli (Zanfrini, 2007). Si è parlato di identità sospese (Lannutti, 2014), di appartenenze multiple (Valtolina e Marrazzi, 2006) di ibridazione dell'identità (Pieterse, 2005), solo per citare alcune delle espressioni formulate nel tempo per cercare di sintetizzare la complessità del processo di costruzione di identità di questi giovani (Bolognesi, 2008).

1.1. I modelli di integrazione e di costruzione dell'identità

La questione dell'integrazione delle seconde generazioni come sfida per la coesione sociale rappresenta da sempre un nodo cruciale nel dibattito della sociologia delle migrazioni.

Nell'ingente produzione letteraria relativa alle migrazioni europee negli Stati Uniti d'America degli inizi del Novecento e ai processi di integrazione delle seconde generazioni, la tesi che ha tenuto a lungo banco è stata la teoria dell'*assimilazione lineare*, secondo la quale gli immigrati dovevano abbandonare la propria cultura d'origine e inserirsi nel contesto di accoglienza, acquisendone anche i tratti culturali, in modo lineare e unidirezionale.

La crisi del modello assimilazionista è legata essenzialmente alla verifica diretta di quanto esso fosse impraticabile. Da un lato a causa della evidente configurazione pluralista delle società ospitanti, che indebolisce l'idea che ci sia una società coesa e ben integrata, basata su un unico modello culturale condiviso e alla quale occorre aderire. Dall'altro lato, per l'emergere di una visione alternativa circa la condizione di ciascuno di noi e quindi anche del migrante, quella della pluri-appartenenza.

Successivamente il dibattito si è focalizzato da un lato sul recupero del concetto di assimilazione attraverso lo sviluppo della prospettiva neo-assimilazionista; dall'altro, è stato centrato nello sviluppo di teorie più articolate che vanno al di là del determinismo e del linearismo proprio della prospettiva assimilazionista.

La visione neo-assimilazionista, che ha conosciuto una ripresa soprattutto nella letteratura specialmente nordamericana, ribadisce che l'assimilazione (in termini di apprendimento della lingua, di dispersione nei vari ambiti del mercato del lavoro, di matrimoni misti, ecc.) continua ad avvenire, nel passaggio da una generazione all'altra (Alba e Nee, 1997). In questo senso, le seconde e terze generazioni di immigrati diventano sempre più simili alla popolazione nativa, o proveniente da processi migratori precedenti (Brubaker, 2002).

Anche in Europa si assiste a un revival assimilazionista a livello politico e nei sentimenti di una parte dell'opinione pubblica, alimentato dalla visione dei quartieri-ghetto etnicamente connotati e dalla paura del fondamentalismo islamico, delle cui manifestazioni estreme nei Paesi europei si sono resi responsabili dei giovani di seconda generazione. Il coinvolgimento di questi ultimi fu inaspettato in quanto (come nel

caso degli attentatori di Londra nel 2005) sembravano in apparenza del tutto integrati (Battistelli, 2021).

I contributi più significativi del recente dibattito, sviluppatosi in opposizione all'unilinearismo dell'approccio assimilazionista, hanno dato vita ad un filone di studi sulle forme di identificazione plurima. In tale ambito sono emersi i concetti di 'assimilazione segmentata' e di 'acculturazione selettiva' (Portes e Rumbaut, 2005). Nella prima prospettiva gli studiosi si concentrano sull'integrazione dei giovani stranieri a partire dalle caratteristiche dei singoli gruppi etnici, sottolineando che l'integrazione è correlata alla dotazione individuale, ovvero alle competenze e al capitale sociale a disposizione di ogni individuo. Le persone dotate di scarse risorse individuali (competenze linguistiche, formative, professionali e relazionali) avrebbero maggiori difficoltà di inserimento. La seconda prospettiva prevede invece che l'apprendimento delle abilità necessarie per inserirsi nel nuovo contesto non entri in contrasto con il mantenimento della propria cultura.

John Berry (Berry, Phinney, Sam e Vedder, 2006) propone un modello complessivo basato su due variabili e si concentra da un lato sull'acculturazione, ovvero l'accettazione della cultura del Paese ospitante; dall'altro sull'elemento relazionale, ovvero le relazioni mantenute con la rete etnica o con gli autoctoni. Nel mettere a punto il suo modello, l'autore prende in considerazione due dimensioni. La prima dimensione rappresenta un *continuum* che va dall'immersione totale nella cultura di origine fino alla completa opposizione e rifiuto di essa. La seconda dimensione, invece, valuta l'adesione alla cultura dominante in base al livello di partecipazione e al tipo di contatto che i soggetti hanno con gli autoctoni. Sulla base di queste dimensioni Berry ha elaborato quattro traiettorie: l'integrazione, la separazione, l'assimilazione e la marginalizzazione. La traiettoria di "integrazione" è caratterizzata dalla tendenza a mantenere la cultura del Paese di origine ma, nello stesso tempo, ad entrare in contatto con la cultura e con i membri del Paese di accoglienza. Quando i membri del gruppo etnico scelgono di mantenere la propria cultura di origine e di avere relazioni esclusivamente all'interno del proprio gruppo, rifiutando qualsiasi contatto con la società di accoglienza, si configura una traiettoria di "separazione". La traiettoria di "assimilazione" viene invece perseguita quando gli immigrati decidono di uniformarsi completamente alla cultura del Paese ospitante, rifiutando i contatti con il gruppo etnico di riferimento e allontanandosi

dalla cultura di origine. Infine, la traiettoria di “marginalizzazione” è caratterizzata dalla mancanza di contatto sia con il gruppo di origine che con il gruppo ospitante e dal rifiuto della cultura del Paese di arrivo, ma anche di quella di origine.

La scelta di una delle strategie di acculturazione – secondo Berry – dipende da alcuni elementi cruciali: le politiche migratorie adottate nella società ricevente, che in molti casi incidono in modo decisivo sul processo di inclusione degli immigrati; le caratteristiche della società di origine e del contesto sociale di provenienza degli immigrati; infine, le motivazioni personali che inducono un soggetto a emigrare (emigrazioni volontarie oppure costrette da eventi drammatici).

In questo quadro l'integrazione non chiama in causa solo la dimensione politica o economica di una società. Piuttosto si può osservare come sia proprio la dimensione culturale a essere in primo piano nei processi di inclusione o acculturazione, e come quindi l'identità che si viene elaborando sia al contempo un punto di partenza (che cosa si mette in gioco dei propri riferimenti identitari nell'interfaccia con la cultura di accoglienza) e un processo in atto nel corso delle interazioni tra soggetti o gruppi culturali differenti.

In tempi più recenti i processi di globalizzazione e le trasformazioni economiche rimettono in discussione questi modelli. In questo scenario maturano la prospettiva transnazionale e quella del cosmopolitismo.

Nella prospettiva transnazionale i migranti diventano “transmigranti”, ovvero persone che mantengono relazioni sociali ed affettive che travalicano i confini nazionali. Tale teoria prevede appunto una dimensione relazionale che tende a tenere congiunti elementi appartenenti ad un tempo (il passato) ed un luogo (il Paese di origine) con altri elementi appartenenti ad un altro tempo (il presente) ed un altro luogo (il Paese di destinazione). In questa prospettiva i giovani figli dei migranti assumono forme di identificazione indipendenti sia dalla propria dimensione etnica sia dal modello proposto dal contesto d'accoglienza.

Come sottolineano Pollini e Venturelli (2002), il soggetto in migrazione è spesso transnazionale, vive all'interno di più campi sociali fatti di scambi sia materiali sia simbolici. Gli autori sottolineano come la prospettiva più adeguata per comprendere il processo di acculturazione del soggetto immigrato sia quella del sistema delle appartenenze molteplici e interdipendenti, che coltiva l'idea che il soggetto e i gruppi, all'interno delle loro appartenenze plurime (nazionale, culturale, reli-

giosa, professionale, etnica, ecc.), abbiano a disposizione uno spazio a volte ampio di rielaborazione e di decisione, con un'attività combinatoria, che influenza i modi dell'inclusione e la percezione di sé come migrante, o come appartenente ad una nuova comunità nazionale.

La prospettiva cosmopolita sottolinea invece come la molteplicità di esperienze, di luoghi e di culture che appartiene a questi giovani, in virtù del loro essere migranti, rinforzi la loro capacità di adeguare le conoscenze accumulate precedentemente ai contesti che vivono nel presente e ai loro progetti futuri. Le identità personali e collettive sarebbero quindi frutto di una miscela di identità ed esperienze che forgiavano la personalità cosmopolita.

In questa prospettiva, gli esiti del contatto tra culture e del processo di acculturazione non sono per niente scontati. Oltre ad essere un incontro tra persone, l'incontro tra culture è sempre un processo che riguarda entrambi i poli della relazione, per cui la unidirezionalità va sostituita dalla bidirezionalità, proprio perché la cultura "è un insieme di narrazioni condivise, contestate e negoziate" (Benhabib, 2005: 5). Come sottolinea anche Wieviorka (2002: 64), il continuo interfacciarsi non conduce necessariamente all'assimilazione, al contrario di quanto spesso si è ipotizzato. Piuttosto esso porta a un'incessante trasformazione reciproca delle due culture.

Queste considerazioni mettono in luce l'esistenza di una seconda concezione dell'acculturazione, quella del differenzialismo o del multiculturalismo, centrata sul riconoscimento e la valorizzazione delle differenze culturali, ma anche sul relativismo di ciascuna cultura. Ciò tuttavia non esclude che, nel corso dei processi di inclusione, possa realizzarsi il gioco dominio/distinzione, che produce separazione quando non marginalità e segregazione.

Tutti questi studi hanno messo in luce l'influenza di alcuni fattori basilari che agiscono direttamente o indirettamente sia sui processi di costruzione identitaria sia sui percorsi di integrazione dei giovani immigrati: il tempo di permanenza nel Paese d'arrivo, l'appartenenza etnica, l'inserimento lavorativo dei genitori, il capitale culturale e sociale della famiglia, il possesso della cittadinanza.

Volendo superare tanto il modello assimilazionista quanto quello multiculturalista, la prospettiva che si apre va nella direzione di una concezione dialogica e negoziale dell'incontro tra immigrati e autoctoni, a partire da un intenso processo di confronto e di scambio reciproco.

LA RICERCA SUL CAMPO

Il presente studio si inserisce all'interno del panorama di ricerche sull'integrazione degli immigrati di seconda generazione in Italia. Attualmente molte di queste si basano su dati aggregati e ricavabili da fonti istituzionali, focalizzate sulla componente strutturale dell'inserimento socio-economico e giuridico degli immigrati nel nostro Paese (Golini, 2006; Rapporto Cnel, 2013; Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio Regione Emilia-Romagna, 2016). Meno spesso, invece, riguardano l'integrazione nella sua componente soggettiva, relativa a ciò che il giovane immigrato esperisce nel nuovo contesto di arrivo. Lo studio adotta un approccio all'analisi di tipo integrato, che tiene unite tanto la dimensione strutturale quanto quella soggettiva dell'esperienza migratoria, mediante una metodologia di ricerca quali-quantitativa in grado di offrire un quadro quanto più esauriente possibile dell'esperienza dei giovani di seconda generazione nella Diocesi di Roma.

2.1 Cenni metodologici

La presente ricerca, concentrandosi su un segmento del fenomeno poco indagato – quello del rapporto dei nuovi italiani con la religione e la religiosità in ambito cattolico – ha carattere esplorativo ed è volto a formulare ipotesi che verificheremo in fasi successive del nostro studio. In questa prima fase l'oggetto di indagine è dunque analizzato in modo intensivo attraverso la raccolta, mediante tecniche di tipo qualitativo, delle opinioni di un numero ristretto di testimoni privilegiati, selezionati sulla base della loro rilevanza rispetto all'oggetto studiato.

Nello scouting iniziale è stata effettuata una rassegna della letteratura ed una analisi secondaria dei dati ufficiali rilevati da fonti amministrative e fonti statistiche (Istat, Cnel, ecc.) con l'obiettivo di ricostruire la dimensione del fenomeno ed evidenziare i processi di integrazione dei figli di immigrati che vivono sul suolo italiano (v. Indagine Istat su Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia, 2020).

Sulla base della ricognizione iniziale sono state effettuate interviste in profondità a testimoni privilegiati (giovani di seconda generazione, cappellani e altri operatori pastorali, animatori di gruppi ecclesiali ecc. attivi nelle principali comunità straniere a Roma) così da individuare le maggiori criticità affrontate nel delicato percorso di costruzione identitaria e di integrazione nella società ospitante da parte dei giovani con background migratorio. È stata così elaborata la griglia di intervista che è stata utilizzata nel corso dei successivi focus group con giovani con background migratorio.

I focus group sono stati realizzati all'interno delle parrocchie di riferimento delle principali comunità (ufficialmente definite) etniche cattoliche. Ciascun focus group è stato condotto da un ricercatore senior coadiuvato da uno junior. I partecipanti a ciascuna discussione di gruppo sono stati, in questa fase, nazionalmente/linguisticamente omogenei.

FOCUS

Nell'ambito della ricerca-intervento, sono state realizzate 119 rilevazioni faccia a faccia, così ripartite:

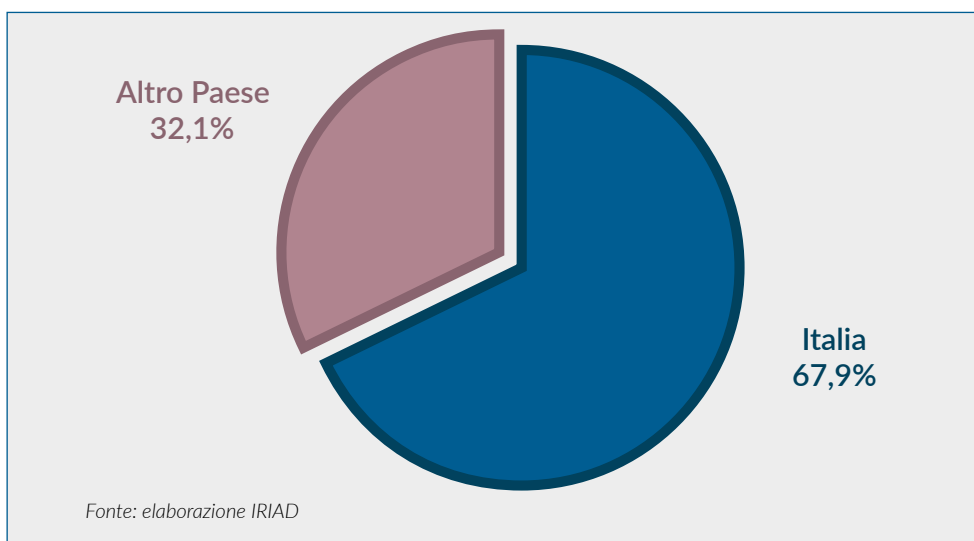
- 16 interviste focalizzate a testimoni privilegiati, tra cui: sacerdoti di riferimento delle comunità straniere a Roma; rappresentanti apicali dell'associazionismo, civile e religioso, impegnato sul tema immigrazione; giovani di seconda generazione;
- 6 interviste focalizzate a genitori di giovani con background migratorio intervistati nei focus group e appartenenti alle seguenti comunità straniere: Capo Verde, Nigeria, Polonia.
- 12 focus group con 78 giovani residenti a Roma con background migratorio (sia nati e cresciuti in Italia, sia nati in un altro Paese). Queste le comunità straniere di cui i giovani sono originari: Cina, Ecuador, Egitto, Filippine, India, Isole Mauritius, Nigeria, Perù, Polonia, Repubblica Democratica del Congo, Romania, Ucraina.
- 2 focus group realizzati in modalità online con 18 giovani residenti in Italia con background migratorio (sia nati e cresciuti in Italia, sia nati all'estero) appartenenti alle seguenti comunità: Argentina, Australia, Cina, Corea del Sud, Egitto, Etiopia, Giappone, India, Iran, Repubblica Ceca, Russia, Ucraina.

2.2 Il profilo dei giovani partecipanti ai focus group

2.2.1 Il background migratorio

Il 67,9% dei giovani con background migratorio intervistati (53 in termini assoluti) è nato in Italia. Tuttavia, la quasi totalità degli intervistati dichiara che entrambi i genitori sono nati all'estero. All'interno del campione sono quindi sporadici i casi di giovani appartenenti a famiglie miste, in cui almeno un genitore è nato in Italia (fig. 1).

Fig. 1 Paese di nascita dei giovani intervistati con background migratorio (val. %)

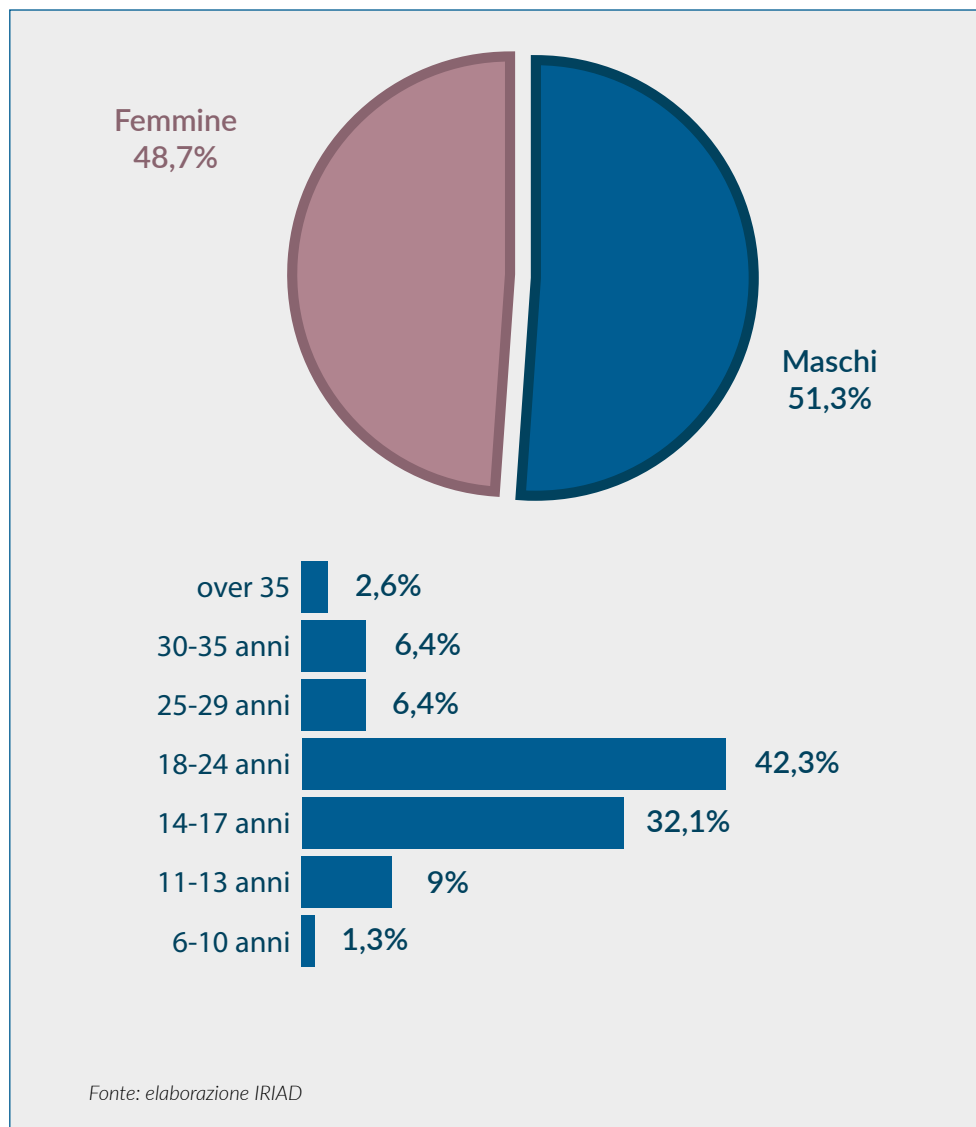


Sono 12 le comunità straniere di riferimento dei giovani nel corso dei focus group: Nigeria (18 giovani), Filippine (11), Ucraina (9), Repubblica Democratica del Congo (8) e Polonia (7) quelle in cui si registra il maggior numero di intervistati.

2.2.2 Sesso ed età

Il campione di giovani che ha partecipato ai focus group risulta equamente distribuito tra maschi (40, il 51,3%) e femmine (38, il 48,7%); per quanto riguarda l'età, la grande maggioranza degli intervistati ha al massimo 24 anni (l'86,6%) (fig. 2). Nello specifico, la maggior parte dei giovani ha tra i 18 e i 24 anni (33, il 42,3%).

Fig. 2 Genere ed età dei giovani intervistati con background migratorio (val. %)



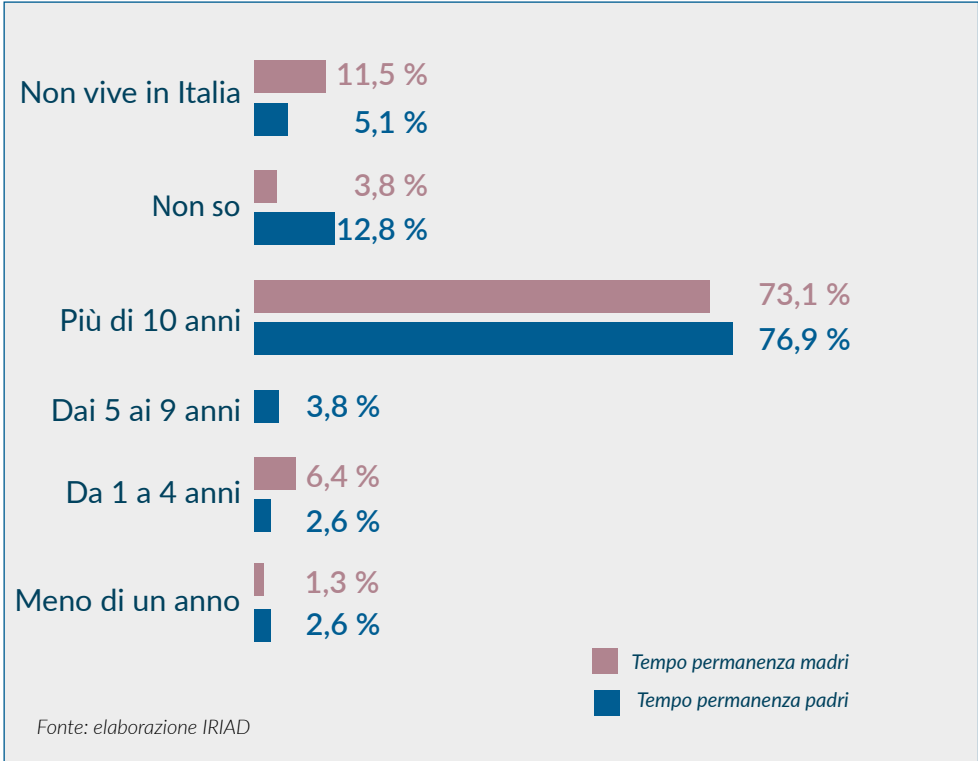
2.2.3 Il tempo di permanenza in Italia dei genitori

60 giovani intervistati (il 76,9% del totale) dichiarano che il padre vive in Italia da più di dieci anni. Al netto dei giovani che affermano di non sapere con esattezza il tempo di permanenza nel nostro Paese del proprio genitore (10), solo 4 giovani dichiarano che il padre è in Italia da meno tempo rispetto alla madre, nello specifico meno di un anno (2)

o tra gli 1 e i 4 anni (2). Si tratta di un giovane di origine ecuadoregna e di tre ragazzi ucraini, emigrati recentemente in Italia a seguito del conflitto che ha coinvolto il Paese (fig. 3).

I dati relativi alle madri confermano quanto già rilevato per la figura paterna. Infatti, la grande maggioranza dei giovani (57) dichiara che le madri si sono stabilizzate nel nostro Paese da più di 10 anni. Le emigrazioni dal Paese di origine più recenti riguardano invece le madri di giovani di nazionalità ucraina (3) egiziana (1), e peruviana (1) (fig. 3).

Fig. 3 Tempo di permanenza in Italia dei padri e delle madri dei giovani intervistati con background migratorio (val. %)



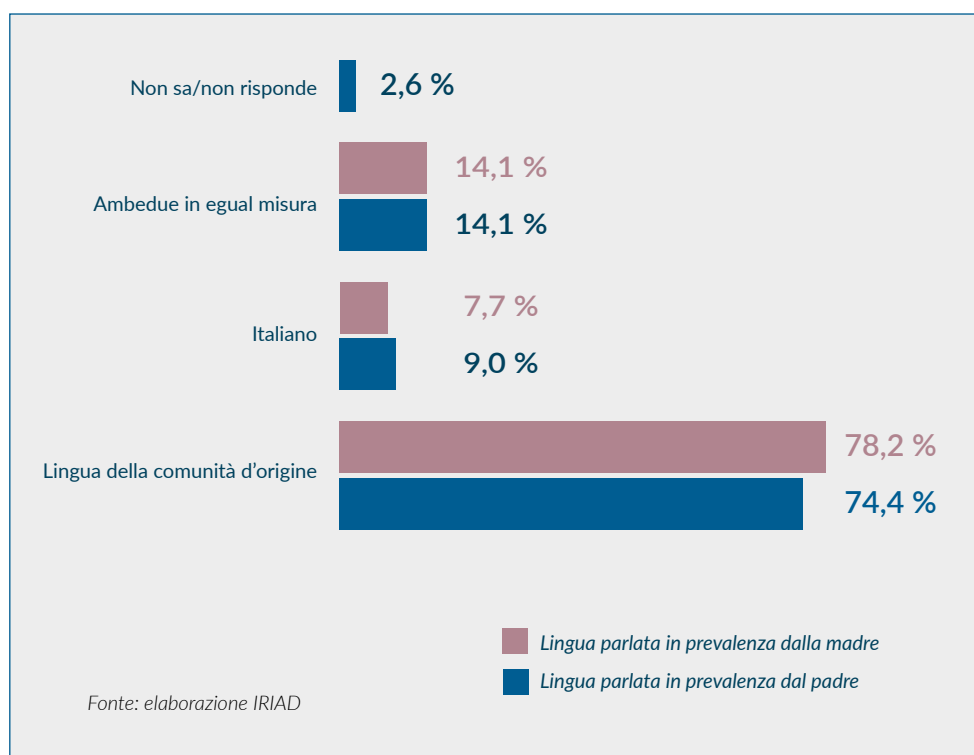
Pertanto, i dati rivelano come i giovani intervistati vivano in famiglie che si sono stabilizzate nel nostro Paese da molto tempo: sono residuali i casi di giovani appartenenti a famiglie arrivate in Italia recentemente. D'altronde, si è visto come circa 7 giovani su 10 abbiano dichiarato di essere nati nel nostro Paese.

2.2.4 La lingua parlata prevalentemente dai genitori e in famiglia

Nonostante la lunga permanenza in Italia, i genitori dei giovani intervistati utilizzano nel loro quotidiano prevalentemente la lingua di origine: lo dichiarano 58 giovani (il 74,4%) relativamente al padre (fig. 4), 61 (il 78,2%) riguardo alla madre (fig. 4).

A dichiarare che i propri genitori parlino prevalentemente l'italiano sono soprattutto giovani di origine rumena, polacca e una minoranza dei giovani originari di Nigeria, Repubblica Democratica del Congo e Filippine.

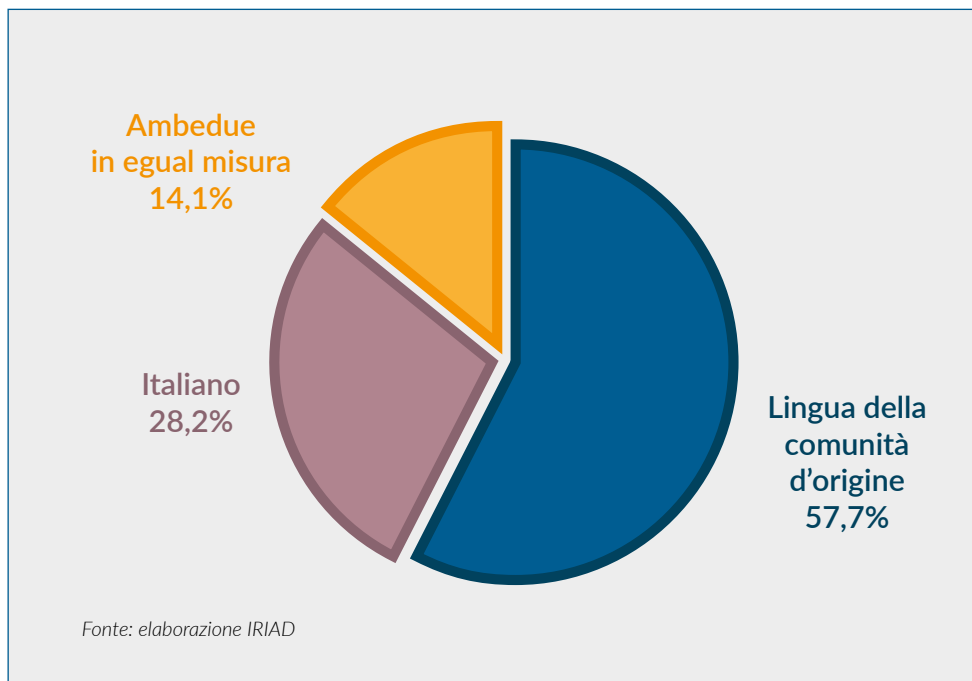
Fig. 4 Lingua parlata prevalentemente dai padri e dalle madri dei giovani intervistati con background migratorio (val. %)



Le modalità di comunicazione all'interno della famiglia sono indicative del processo di apprendimento della lingua italiana da parte dei giovani intervistati. Non a caso, secondo la maggioranza di essi, in famiglia

si parla prevalentemente la lingua di origine: è così per 45 intervistati (il 57,7%), mentre 22 (28,2%) indicano l'italiano, 11 (14,1%) entrambe le lingue in egual misura (fig. 5).

Fig. 5 Lingua parlata prevalentemente in famiglia dai giovani intervistati con background migratorio (val. %)



A dichiarare di parlare l'italiano in famiglia sono la maggioranza degli intervistati di origine congolese, oltre a quote significative di giovani di origine rumena, filippina e nigeriana. I giovani nigeriani sono anche coloro che, rispetto a ragazzi e ragazze di altre nazionalità, dichiarano più spesso di utilizzare in famiglia ambedue le lingue in egual misura. Per congolesi, filippini e nigeriani, tale attitudine all'apprendimento e relativo utilizzo della lingua italiana può essere dovuta alla consuetudine di accostare già una seconda lingua a quella della comunità di origine: l'inglese per i filippini e i nigeriani, il francese per i congolesi. Diversi studi (Baker, 2011; Kinzler, 2016; Di Giovanni e Di Napoli, 2021) dimostrano che i figli nati in famiglie multilingue apprendono con più facilità la lingua della società ospitante e sono maggiormente predisposti alla conoscenza di ulteriori lingue. Il maggiore

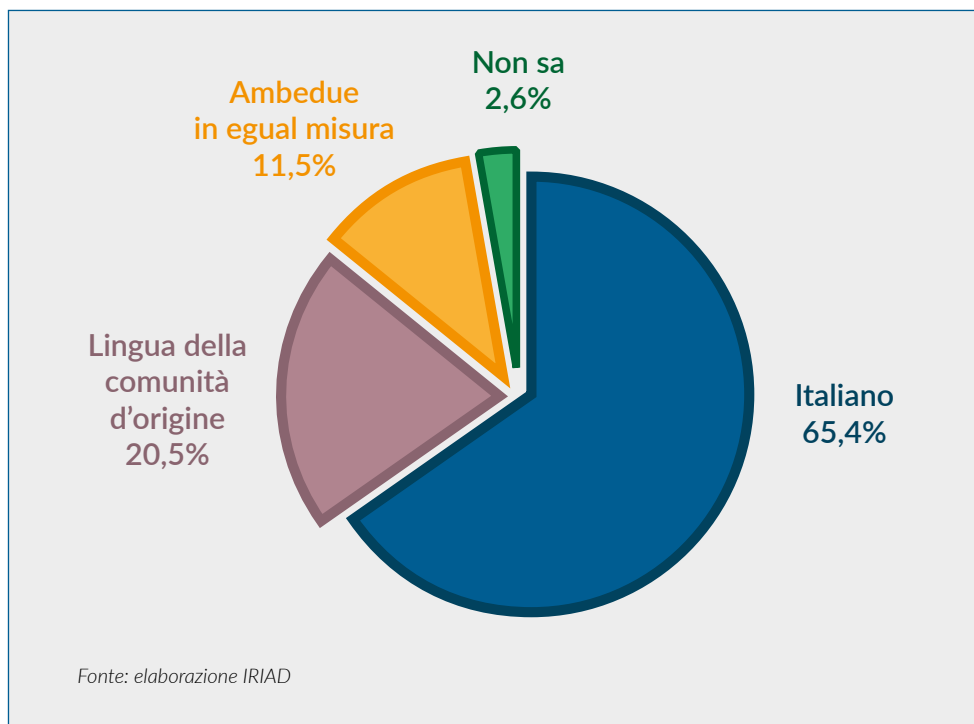
utilizzo in famiglia della lingua italiana da parte dei giovani di origine rumena è invece lo specchio della loro maggiore facilità di mimesi e probabile integrazione all'interno della società ospitante, processo che, inevitabilmente, porta ad un maggior distacco dagli usi e costumi della società di origine.

2.2.5 La lingua parlata con gli amici

Se la lingua parlata in famiglia risulta essere prevalentemente quella della comunità di origine, la situazione si ribalta se andiamo a considerare quella utilizzata per dialogare nel contesto amicale. 51 giovani (il 65,4%) dichiarano di parlare per lo più l'italiano con i propri amici, mentre 16 (20,5%) parlano la lingua della comunità di riferimento, 9 (11,5%) ambedue in egual misura mentre 2 (2,6%) dichiarano di non sapere (fig. 6).

L'apprendimento della lingua italiana, volano fondamentale per il processo di integrazione, dunque, avviene nella maggioranza dei casi al di fuori delle mura domestiche.

Fig. 6 Lingua parlata prevalentemente con i propri amici dai giovani intervistati con background migratorio (val. %)



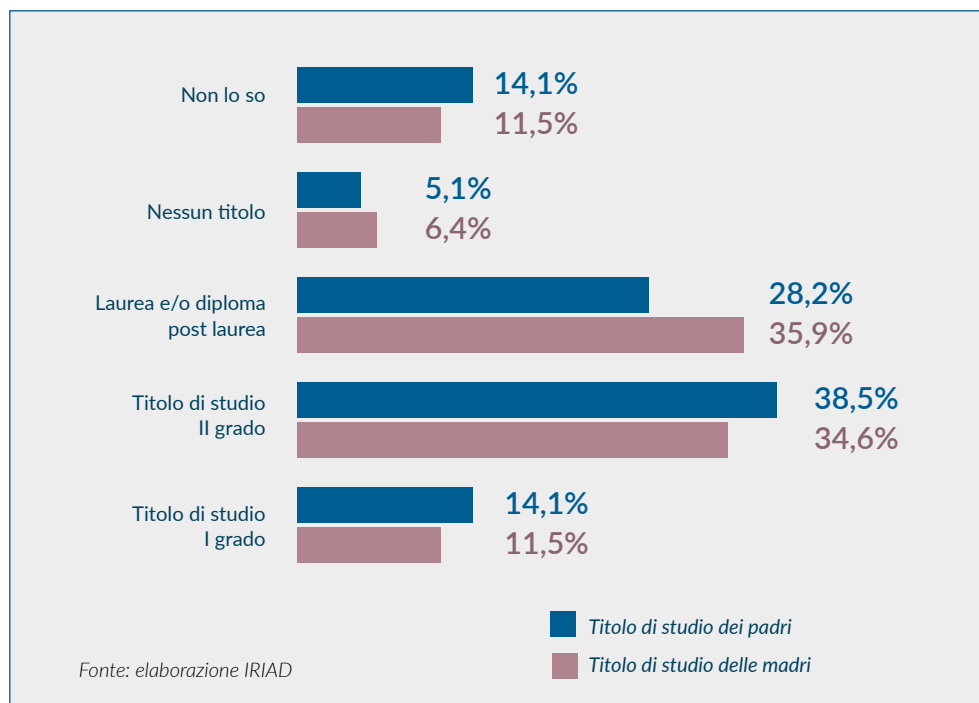
2.2.6 Titolo di studio e condizione lavorativa dei genitori

Nella maggioranza dei casi i giovani intervistati dichiarano di provenire da famiglie con un livello di istruzione medio-alto: 52 giovani (il 66,7%) affermano che il padre ha un titolo di studio equivalente al diploma di istruzione superiore di II grado (30, il 38,5%) o alla laurea (22, il 28,2%). Solo in 4 casi viene dichiarato che i padri non hanno alcun titolo di studio, mentre i padri di 11 intervistati possiedono il diploma di scuola superiore di I grado (14,1%) (fig. 7).

Dati analoghi sono quelli dichiarati dai giovani relativamente alle proprie madri: infatti, il 70,5% delle madri risulta in possesso di un titolo di studio medio-alto. Sono 27 (il 34,6%) le madri in possesso di un titolo di studio equivalente al diploma di istruzione superiore di II grado e 28 (il 35,9%) quelle che possiedono una laurea o un diploma post-laurea (fig. 7). Scendono a 9 (11,5%) le madri con il diploma di scuola media di primo grado, mentre 5 (6,4%) non hanno alcun titolo.

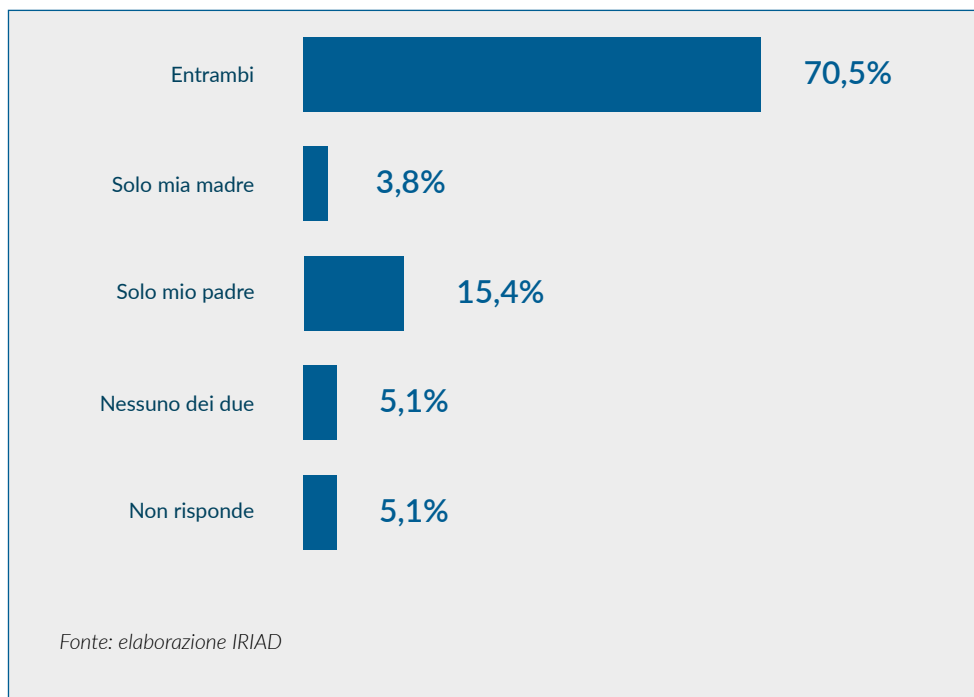
A risultare maggiormente istruiti sono i genitori provenienti dalla Nigeria e dall'Ucraina. Nel primo caso una possibile spiegazione sta nella storia migratoria dei nigeriani intervistati, giunti in Italia proprio per motivi di studio, spesso compiuti presso l'Università Pontificia; nel secondo caso si tratta di profughi giunti nel nostro Paese a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, che avevano terminato il percorso di studi nel proprio Paese d'origine, ove svolgevano una professione qualificata.

Fig. 7 Titolo di studio dei padri e delle madri dei giovani intervistati con background migratorio (val. %)



Passando dal livello di istruzione alla situazione lavorativa dei genitori, si rileva come, nella quasi totalità dei casi, almeno uno dei coniugi risulti occupato/a (ad eccezione di 5 giovani che dichiarano che nessuno dei genitori stava lavorando al momento della rilevazione). 55 giovani (il 70,5%) dichiara che nella propria famiglia lavorano entrambi i genitori. Minoritarie le situazioni per cui solo uno dei genitori lavora: sono 15 casi (19,2%) in tutto. Quando ciò accade, nella maggioranza dei casi (12, il 15,4%) degli intervistati a lavorare è solo il padre, mentre in soli tre casi (3,8%) lavora esclusivamente la madre (fig. 8). Le famiglie in cui lavora solo il padre sono originarie di Romania, Repubblica Democratica del Congo, Egitto, Polonia, mentre i nuclei familiari in cui è solo la madre a lavorare sono di giovani originari di famiglie ucraine e filippine.

Fig. 8 La situazione lavorativa in famiglia dei giovani intervistati con background migratorio (val. %)



Da sottolineare come, coerentemente con i dati disponibili a livello nazionale, i lavori svolti dai genitori dei giovani intervistati sono sottoqualificati rispetto al livello di istruzione. Elevato il numero di intervistati che indicano quello di collaboratrice domestica il lavoro svolto dalla propria madre e di manovale o commerciante quello svolto dal padre.

SE STESSI. I NUOVI ITALIANI E LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ

“

Gli incontri che abbiamo fatto al vicariato sono stati illuminanti per me. È stata la prima volta in cui ho incontrato tanti giovani di seconda generazione. In quei giorni ho capito che viviamo tutti le stesse cose a prescindere dalla cultura e dal Paese di appartenenza. Il fatto di avere un background migratorio influisce sulla maniera in cui viviamo la realtà e questo mi ha stupito tantissimo. Prima mi sentivo l'unica.

Ragazza di origini indiane

Costruire la propria identità è un compito impegnativo che si configura al contempo come esplorazione e superamento di confini percepiti di volta in volta come obsoleti e vincolanti e come ricerca di una continuità sicura in cui riconoscersi (Ranieri e Ferraris, 2022). Questo percorso tortuoso è facilitato dalla consapevolezza di essere membri di un gruppo sociale: è attraverso processi di auto categorizzazione e di categorizzazione che gli individui definiscono loro stessi e formulano simultaneamente giudizi sugli altri (Turner, Brown e Tajfel, 1979).

Nella fase adolescenziale, tale compito diventa ancora più arduo: il giovane si trova ad affrontare, oltre ai cambiamenti del proprio corpo, mutamenti che riguardano la sfera relazionale e che, nel bisogno di affermare la propria autonomia in quanto singolo individuo, lo vedono allontanarsi dalla sfera di riferimento genitoriale e avvicinarsi al gruppo dei pari. In questa fase l'individuo si trova quindi a conciliare le diverse identificazioni che si porta dietro dall'infanzia per poi giungere ad una nuova immagine di sé, nel tentativo di pervenire ad un senso di unicità stabile e coerente (Erikson, 1968).

Se il processo di ri-definizione della propria identità acquisisce particolare rilevanza nella fase adolescenziale di un individuo, per i nuovi italiani questo rappresenta una sfida ancora più gravosa, dovendo svolgere un continuo lavoro di armonizzazione dei modi di comprendere e interpretare la realtà tipici del Paese d'origine con quelli dei Paesi ospitanti. Nel periodo adolescenziale, infatti, inizia la cd. fase di ricerca dell'*identità etnica* (Phinney, 1989) in cui il giovane esplora le differenze culturali fra il proprio gruppo e quello dominante, fa i conti con le immagini e gli stereotipi attribuiti dalla società ospitante al proprio gruppo etnico ed elabora le esperienze di pregiudizio e di discriminazione subite da quest'ultimo. I nuovi italiani, siano essi nati in Italia o arrivati durante l'infanzia o l'adolescenza, si trovano dunque sospesi tra due culture e per questo soggetti alla pressione di due diversi sistemi di valori e credenze: da un lato quelli del Paese di origine, veicolati dalla propria famiglia, dall'altra quelli del Paese di accoglienza, veicolati dal gruppo dei pari (Rosenthal, 1987; Phinney e Chavira, 1992).

3.1 Valori materialisti vs. valori post-materialisti

L'intensità di tale dualità è direttamente proporzionale alla diversità che il Paese di origine presenta nelle tradizioni, stili di vita e credo religiosi rispetto al Paese d'approdo. Da parte delle comunità straniere si può infatti assistere a una trasmissione di valori sociali e morali di tipo "tradizionale", come la capacità di sacrificio, l'impegno nello studio, l'investimento in forti legami familiari, la sobrietà e il pudore, che si incontrano e, talvolta, si scontrano con una società "consumista e sguaiaata" come può apparire ai loro occhi quella italiana (Santerini, 2017: p. 57). Nella società dei Paesi occidentali, che alcuni autori definiscono "postmoderna", i valori *materialisti*, propri della società moderna, vengono sostituiti da quelli *post-materialisti* (Inglehart, 1977). Nella società post-materialista, data per scontata la soddisfazione dei bisogni primari e venuti conseguentemente meno gli obiettivi della sussistenza e della sicurezza economica e materiale, i giovani postmoderni sono maggiormente orientati ad una libera espressione della propria personalità, all'auto-referenzialità e all'auto-realizzazione.

Conseguentemente, tra i testimoni privilegiati, un leader ecclesiale osserva che *[i ragazzi e le ragazze con background migratorio] stanno più sul pezzo, perché hanno sperimentato la durezza della vita. Aiutano i geni-*

tori in tutte le pratiche burocratiche, nella lingua, già a dieci anni. Sempre che, come puntualizza un cappellano di una comunità cattolica europea, riescano ad eludere il “rischio di contagio” proveniente dai giovani autoctoni: *io devo dire, con una certa amarezza, che purtroppo prendono esempio cattivo dai ragazzi italiani.*

Tale scostamento nei valori di riferimento diffusi nei Paesi di origine e di approdo, enfatizzato anche dalla durezza dell'esperienza della migrazione, è riconosciuta e, per alcuni versi, apprezzata anche dai nuovi italiani. A tal proposito afferma una giovane di origini rumene:

“ *Ho avuto l'esperienza dei miei genitori che, andati lontani da casa a 26 e 24 anni, si sono creati una nuova vita partendo da zero e da parte mia c'è sempre stata voglia di essere all'altezza di ciò che loro hanno fatto: mi sentivo quasi in difetto nel non riuscire a mantenermi da sola. (...) [rispetto ai miei amici italiani] sono stata molto più determinata e risoluta, riesco a muovermi meglio nelle situazioni.*

I valori dell'impegno, del sacrificio e della disciplina, da molti ritenuti desueti nella società postmoderna, sono riconosciuti dai giovani partecipanti ai focus group come centrali nelle proprie culture d'origine. Tali principi si traducono spesso nella pressante richiesta di dedizione allo studio da parte della famiglia di origine. Tale aspetto è particolarmente avvertito nelle comunità asiatiche e africane. Ed è proprio un giovane di origini egiziane ad esprimere efficacemente tali differenze:

[Gli egiziani] sono abituati ad impegnarsi molto, proprio per le difficoltà che affrontano ogni giorno. Forse in Italia si lascia perdere subito: “non mi piace questa università? Lascio perdere”, “non riesco a superare questo esame? Lascio perdere”. Si impegnano poco secondo me, forse quello che ho visto io. Invece lì [in Egitto] non sanno cosa vuol dire avere una bella casa, frequentare posti o ristoranti, mangiare cibo, cose da privilegiati. Invece qui perché hanno tutto...

Un impegno e una dedizione allo studio che vengono sottolineate anche da un giovane di origine indiana:

“ *[In India] c'è molta competitività negli studi, si cerca sempre di fare meglio. Proprio questa cosa l'ho sentita tanto perché ero circondato da persone che veramente ci tenevano moltissimo. Lì era tipo boh, “studiate e basta” ... Perché bisogna concentrarsi così tanto? io non capivo veramente.*

Indicativa a tal riguardo è anche la risposta di un giovane di origini filippine alla domanda su che cosa avrebbe voluto fare e non ha potuto fare:

“ *Io direi avere tempo libero, principalmente. Io purtroppo da quando ancora andavo alle medie, ma praticamente tuttora ancora, lo studio era ed è prioritario (...) praticamente facevo casa scuola, scuola casa. E da lì, basta, non potevo fare altro. (...) tuttora che vado all'università, quindi questo: il tempo libero.*

Nel confronto con i valori, gli interessi e le modalità relazionali diffusi in Italia, i nuovi italiani possono reagire con sentimenti ambivalenti: se da un lato rappresentano un forte polo di attrazione ed identificazione, dall'altro risultano incongruenti con quelli con cui erano stati socializzati nelle rispettive famiglie (Mancini, 2008). Tale ambivalenza la troviamo espressa nelle parole di una giovane di origini indiane:

“ *Nella cultura occidentale c'è una maggiore apertura al cambiamento e alle differenze, mentre in India, per il momento, si è molto più tradizionalisti, ma questo al tempo stesso lo vedo come un aspetto positivo, perché essere troppo progressisti è dannoso, serve una via di mezzo.*

Con un esplicito riferimento al disagio provato nell'interfacciarsi con il differente modo di relazionarsi dei coetanei italiani, un giovane di origini indiane, arrivato in Italia all'età di 5 anni, afferma:

“ *In India, almeno fino ad una certa età, le parolacce non le senti, anche gli adulti ci fanno attenzione, mentre qui il discorso è diverso e le sentivo in continuazione...questo mi aveva ferito molto, data la mia sensibilità per quanto riguarda la pulizia del linguaggio e dei costumi. Per me era come passare da un mondo pulito a uno volgare, e anche per questo dicevo a mamma di voler tornare a casa.*

Similmente, una giovane intervistata di origini nigeriane manifesta tutto il suo stupore e la sua disapprovazione nel raccontare un episodio avvenuto all'interno della famiglia italiana da cui era ospitata nel periodo della rilevazione:

“ Ero a casa a fare il mio lavoro, quando il figlio della donna con cui vivo si è avvicinato e mi ha detto semplicemente “fanculo”. Molto brutto. Se un bambino dice una cosa del genere in Nigeria, non riesco proprio a immaginare la punizione. Sua madre gli ha semplicemente detto di non dire certe parole, ma se fosse stata mia madre mi avrebbe preso a schiaffi. Voglio dire, cos'è quello? Non hai alcun diritto di dire una cosa del genere. E anche tu sei un ragazzino, un bambino di 5 anni che dice “fanculo!”

In modo sintetico, ma estremamente efficace, un giovane egiziano di religione musulmana afferma: *qui manca il limite, alcuni non hanno limiti nella vita, anche nel modo in cui comportarsi...*

La libertà di espressione (che spesso sfocia in maleducazione) tipica del giovane postmoderno è giudicata negativamente da molti dei giovani intervistati. I più, a prescindere dalla comunità etnica di riferimento, associano tale comportamento al venir meno di un valore – centrale nella loro cultura di origine – che è il *rispetto* nei confronti dell'adulto.

Questa incongruenza di stili comportamentali, oltre a generare confusione nel giovane di origini straniere e a rallentare il processo di integrazione all'interno della comunità dei pari autoctoni, porta frequentemente al manifestarsi di conflitti all'interno della propria famiglia d'origine. Tale fenomeno, esplicitato ricorrentemente nei focus group, verrà trattato in maniera più esaustiva nel corso del prossimo capitolo.

3.2 Sospesi tra due mondi

Appare dunque evidente quanto possa essere difficile per i giovani con background migratorio raggiungere un'integrità e percepire una unitarietà del proprio Sé nei diversi contesti e nelle diverse situazioni che si trova ad affrontare nella vita quotidiana (Cesari Lusso, 1997; Akhtar, 1999).

Come ben sintetizza una dirigente religiosa:

“ Si è molto discusso su quale cultura vadano a ricevere le seconde generazioni di stranieri, dove si posizionino tra la cultura dei genitori e quella della comunità in cui crescono, e alla fine si è trovata l'espressione “in between”, cioè nel mezzo, nel mezzo delle due culture, hanno la ricchezza delle due culture. Se

ben guidato, questo processo porta ad essere “di più”, e non “di meno”, perché nell’incontro ci si arricchisce, ed in una società dinamica come quella attuale questa mobilità culturale è indispensabile per non trasformare la diversità in conflitto.

I nuovi italiani possono tuttavia percepire un’incongruenza tra gli stereotipi auto ed etero attribuiti al proprio gruppo etnico, e la posizione di inferiorità ad esso attribuita all’interno del contesto di immigrazione può costituire un’ulteriore minaccia per la loro identità (Tajfel, 1981). Allo stesso tempo possono avvertire con maggiore o minore intensità un’incompatibilità tra il desiderio di vicinanza alla cultura della propria famiglia e la necessità di essere considerati e riconosciuti come italiani a tutti gli effetti nel contesto in cui vivono (Mancini, 2008).

La crucialità del sentimento di inferiorità quale impedimento alla ri-definizione dell’identità da parte dei giovani con background migratorio è esplicitamente sottolineata da un leader ecclesiale:

“ *Quelli che vivono nella cultura dominante lentamente nella persona si sviluppa un senso di minorità. Quindi non di minoranza ma di minorità. «lo conto meno. Quello che io sento conta poco, quello che io voglio vivere nel modo di festeggiare, di vestire».*

Il peso della sensazione di minorità nel processo di integrazione è descritto da chi opera in una comunità di minoranza *visibile*, intendendo con ciò l’appartenenza degli individui a un gruppo somaticamente da subito identificabile come straniero, e quindi ancora più estraneo. Come prosegue l’intervistato:

“ *I bambini patiscono molto questo, sono piccoli, patiscono l’essere considerati persone di secondo rango, meno importanti e questo è un problema e una preoccupazione perché, se crescono con questa mentalità si rischia anche di orientare la loro crescita in modo sbagliato. A mio avviso sarebbe una cosa importante anche da parte della pastorale di informarli bene su questo fenomeno, su come si vive con delle persone di una diversa cultura, anche di essere di un altro colore, che non è una cosa banale ma una ricchezza. Perché alcuni se non superano questo rimangono frustrati, bisogna fargli capire che viviamo nella parità e ci distinguiamo solo per la pelle.*

Il sentimento di inferiorità talvolta provato dai giovani con background migratorio è testimoniato da alcuni dei giovani intervistati che hanno esplicitamente dichiarato di *non sentirsi all'altezza* dei coetanei italiani. Un senso di inadeguatezza spesso trasmesso dai propri genitori, soprattutto nel caso della comunità filippina dove il lavorare a servizio delle famiglie italiane – talora essendo domiciliati nell'abitazione del proprio datore di lavoro – crea un rapporto di marcata subalternità. Un giovane di origine filippina:

“ *[Mio padre] è severo perché lui ci vuole educare in modo tale che noi quando siamo noi con i nostri amici italiani ... cioè educati in modo tale che non creiamo ... diciamo, che non diamo fastidio a loro.*

Nell'ambito dello stesso focus group un ragazzo aggiunge:

“ *Ricordo che quando andavo a casa dei miei amici, appunto, incontravo i loro genitori e quando poi tornavo a casa sentivo i miei genitori che mi dicevano: “comunque non andare sempre da loro, perché magari è un po' imbarazzante che tu vai sempre da loro mentre noi non possiamo invitarli qui da noi”. Oppure, non so, quando mi offrivano un passaggio a casa. I miei genitori dicevano di non abusare di quella cosa perché magari, non so, non potevamo ricambiare una cosa del genere.*

Come emerge dalle testimonianze raccolte, i figli dei migranti subiscono spesso il disagio di essere giudicati stranieri anche se nati in Italia o giunti nel nostro Paese in tenera età. Granata (2011) osserva come molti giovani “diventano stranieri” e iniziano ad auto percepirsi “cittadini di serie B” quando prendono coscienza di essere considerati diversi dalla società in cui sono inseriti. Twine (1996) parla a questo proposito di eventi di confine (*boundary events*), episodi – più o meno apertamente discriminatori – che determinano l'improvvisa scoperta della diversità. A tal riguardo una giovane di origini nigeriane afferma:

“ *Devo essere sincera, non mi sono mai sentita all'inizio, quando ero piccola, diversa. Sono gli altri che mi hanno fatto capire che ero diversa. È da lì che è partito qualcosa, durante il periodo delle medie.*

Questo aspetto è prontamente osservato da un cappellano di una comunità cattolica europea, che parlando dei giovani con background migratorio afferma:

“ Con loro secondo me nasce un problema delicatissimo perché loro finché sono bambini va tutto bene – saltiamo i temi legati al bullismo, perché sono cose che succedono dappertutto, non è che gli *** sono più colpiti di questo – però arrivando adesso all'età di 15, 16, 18 anni, passando la gioventù, cominciano a capire che loro parlano italiano, che loro sono cresciuti in Italia, però a volte non sono compresi dalla società italiana. E lì comincia a nascere un problema molto delicato.

D'altronde quando culture diverse si incontrano, si crea una *subalternità*, figlia dell'etnocentrismo, che vede una delle due culture, quella minoritaria, inferiorizzata dall'altra. Tale condizione, se è stata tollerata dai migranti di prima generazione, lo è in misura assai minore dai nuovi italiani che spesso vengono associati a stereotipi in cui non si riconoscono, mentre vorrebbero avvicinarsi ai valori della cultura ospitante senza però dover rinnegare le proprie radici. Questo sentimento è brillantemente rappresentato dal concetto di *doppia assenza* di Sayad che evidenzia come un giovane con background migratorio possa sentirsi parte di nulla: “La presenza dell'immigrato è sempre una presenza segnata dall'incompletezza, è colpevole in se stessa. È una presenza fuori posto in tutti i sensi del termine” (Sayad, 2002: 373).

Questo stato d'animo viene riportato in molte delle testimonianze raccolte nel presente studio. Una ragazza di origini indiane, nata in Italia, così racconta le difficoltà vissute durante il periodo adolescenziale:

“ Quando ero più piccola no, ma crescendo vedevo l'India come un peso. Il mio avere origini indiane era ciò che non mi permetteva di essere uguale a tutti gli altri, amici, compagni di classe, la maestra... quindi quando ero adolescente lo vivevo come un peso gigantesco, come se non ci fosse l'India, la vivevo come se fosse la cosa che mi rendeva diversa. Quando tornavo [nel Paese di origine] mi faceva piacere vedere la mia famiglia, ma dopo un po' volevo tornare [in Italia]. Non mi sentivo a mio agio. (...) Essendo nata e cresciuta qui ho una mentalità un pochino diversa da quella della mia famiglia in India. Mi chiedevo che

cosa ci stessi a fare in India, il mio Paese è l'Italia! Mi sembrava come se andando in India confermassi quello che le persone mi dicevano qui: sei indiana. Se mi fossi trovata bene in India avrei dato ragione a loro che sono indiana e non italiana. Mi sentivo a disagio perché volevo tornare in Italia. Crescendo, quando ho iniziato l'università e sono maturata come persona, mettendo le mani in questa mia doppia identità che piano piano sto cercando di risolvere (...) non è che se accolgo entrambe le parti sto tradendo qualcuno!

Il concetto di doppia assenza di Sayad e il senso di colpa che costantemente accompagna i nuovi italiani sono testimoniati efficacemente da un giovane nato in India e arrivato in Italia all'età di cinque anni:

“ *Mi sento più italiano, a differenza di anni fa in cui mi sentivo più indiano, non so dire di preciso quando c'è stata questa transizione (...) però il rendermene conto mi ha, a livello emotivo, deluso nei confronti [di me stesso], perché ho pensato che i miei sforzi nel fare una sintesi tra le due culture erano stati inutili. Mentre mio fratello e i miei cugini hanno scelto, a mio parere, la via più facile mettendo da parte la cultura indiana e vivere totalmente quella italiana per un loro equilibrio psicologico ... e in questo li capisco perché a me il cercare di conciliare le due culture ha portato tante difficoltà, perché non ti senti mai parte di nessuna delle due, sentendosi continuamente tirato da una parte e dall'altra, come uno specchio. Se avessi deciso di avere solamente la cultura indiana sarebbe stato più facile, avrei potuto dire tanti no alla cultura italiana.*

La difficoltà di trovare una sintesi tra le due culture e di formarsi un'identità integra è emersa fortemente anche nel focus group con i giovani di origine nigeriana. In tale ambito è una giovane a sottolineare:

“ *[La cosa più difficile è] definire chi sei. Sei italiana o nigeriana? Bianca o nera? È una cosa per me nel mio caso specifico ancora in corso, anche se quando ero più piccola era più sofferta, ci sono stati grandi progressi. (...) mi sento nigeriana ma non nigeriana come quelli che stanno in Nigeria. [Quando sono tornata in Nigeria per le vacanze] dopo due settimane, sentivo la mancanza dell'Italia. Però quando sono tornata in Italia ho iniziato*

a sentire la mancanza della Nigeria. Ma credo che vivrò con questa sensazione per sempre.

A tale affermazione un'altra intervistata fa eco:

“ *Quando andavo a scuola mi sentivo italiana, ma quando venivo qui insieme a tutti gli altri nigeriani mi sentivo nigeriana. Così ho iniziato a pensare che nel week end ero la nigeriana, in settimana a scuola ero l'italiana!*

Vi è infine chi ritiene che la giusta via non sia quella di tentare invano una sintesi tra due culture che rischia di alimentare un senso di incompletezza nei confronti dell'una e dell'altra, ma quella di trovare una terza via, che più che una sintesi sia una somma virtuosa dei valori, usi e costumi della cultura di origine e di quella della società di accoglienza. A tal riguardo, rispondendo alla domanda su quale delle due culture si sentisse più vicina, una giovane di origini indiane afferma:

“ *Non lo saprei dire, è una commistione, un'identità nuova né italiana né indiana, un'identità nuova, almeno io mi sento così e non mi riesco ad identificare in nessuna delle due totalmente; quindi, se questo prima mi creava disagio, mi sentivo un pesce fuor d'acqua e come se non ci fosse il mio posto. Poi ho capito che esiste un terzo gruppo a cui io mi sento di appartenere. Sicuramente è maggiore la percentuale occidentale, ma le origini indiane influenzano tanto le mie decisioni e i miei valori e chi sono. In questo momento non mi riesco ad identificare in nessuno dei due gruppi. In questo gruppo ci sono io e anche gli altri ragazzi come me.*

3.3 Dalla costruzione dell'identità al processo di integrazione nella società ospitante

Confermata l'estrema difficoltà vissuta dai giovani con background migratorio nel processo di costruzione dell'identità, appare centrale analizzare quali sono le principali strategie da loro utilizzate per portarlo a compimento e conseguentemente poter giungere a una più facile integrazione con la società ospitante. Come chiarisce Sayad (2002), il concetto di integrazione si presenta come una nozione polisemica con una pluralità di significati che si sono andati sedimentando nel tempo,

ad esempio incorporando altri concetti come quello di assimilazione o quello di adattamento. Il termine integrazione può tuttavia significare anche partecipazione del singolo o di un gruppo a una collettività, in tal modo riconoscendo l'esistenza piena, pur non esente da conflitti, dei soggetti da integrare.

Come abbiamo osservato sinora, il processo di integrazione è strettamente correlato a quello di costruzione dell'identità. Numerosi studi (Ambrosini, 2005; Ricucci, 2010; Skoda e Valtolina, 2014) sottolineano come l'inserimento nella società di accoglienza sia determinato da fattori basilari che influiscono sia sui processi di identificazione sia sui percorsi di integrazione dei giovani immigrati: i tempi e le modalità di arrivo nel Paese di accoglienza, il tempo di permanenza, l'inserimento lavorativo dei genitori, il capitale culturale e sociale della famiglia.

Dal presente lavoro di ricerca emerge come, tra questi, l'essere nato o meno in Italia sia il fattore determinante nel favorire il processo di integrazione. Molti giovani intervistati sostengono che essere nati e cresciuti in Italia può costituire un vantaggio da molti punti di vista. Sostenere il processo migratorio può costituire una difficoltà considerevole, dovendo l'individuo affrontare una duplice socializzazione e trovandosi spesso a interrompere un percorso formativo per introdursi in un altro senza le competenze linguistiche necessarie per affrontarlo. A tal riguardo, un giovane di origine indiana afferma:



Ci sono tantissime differenze tra me e mio fratello che è nato qua...penso di avere tutte queste ferite perché io sono molto legato alla mia cultura di origine, ci ho vissuto 5 anni, ogni volta che ci torno mi sembra di tornare a casa (...). Invece mio fratello, al contrario, si sente a casa quando torna qui.

Altro elemento che gioca un ruolo determinante nel percorso di integrazione dei giovani con background migratorio (anche in termini di identità e auto-definizione degli interessati) è il possesso o meno della cittadinanza italiana (Sciortino, 2015; Ambrosini, 2020). D'altronde, nei Paesi democratici cittadino è colui che gode pienamente di tutti i diritti e, tra questi, i diritti politici possono essere considerati i diritti del cittadino per eccellenza (Arena, 2019). Il patto di cittadinanza, che viene stipulato tra stato e cittadino assicura solidarietà e eguaglianza a tutti i membri della comunità, nello stesso tempo determinando la figura del non cittadino, dello straniero, legittimamente escluso dal patto stesso (Colombo, 2013).

Pur variamente declinati dalle legislazioni dei singoli Paesi, ad oggi i criteri maggiormente impiegati per attribuire la cittadinanza sono lo *ius soli* (è cittadino chi nasce sul territorio dello Stato) e lo *ius sanguinis* (è cittadino chi è figlio di padre o madre cittadino). Con la legge n. 91 del 1992, l'Italia ha confermato questo secondo criterio¹. Secondo la normativa vigente, dunque, i nuovi italiani, anche se nati in Italia, possono richiedere la cittadinanza se hanno risieduto nel territorio nazionale legalmente e senza interruzioni fino al compimento della maggiore età. Questa condizione si presenta come fortemente discriminatoria agli occhi dei giovani intervistati. A tal riguardo una giovane di origini rumene nata in Italia afferma:

“ *Si [mi sento italiana] anche se non ho la cittadinanza. Questa è una cosa che mi fa tanto male e vorrei che la cittadinanza mi fosse data senza doverla richiedere come fosse una grazia. E, relativamente al diritto di voto aggiunge: vivo in questo Paese e vorrei essere rappresentata in maniera adeguata. non voglio essere succube degli avvenimenti o delle decisioni degli altri.*

Significativa è anche la testimonianza di una giovane di origini filippine che, alla domanda se fosse importante il possesso della cittadinanza italiana, risponde:

“ *Sì, ma perché non è come in America. Cioè in America appena sei nato diventi americano invece qua appena sei nato diventi solo ecuadoriano, peruviano, filippino, cioè dopo un tot diventi italiano, dopo i 18 anni! Ed è brutto. Comunque sia sei nato qua, sei cresciuto qua, hai fatto [...] come gli altri però non vieni riconosciuto come italiano.*

Nel tentativo di indagare le strategie messe in campo dai giovani intervistati per integrarsi nel contesto italiano, partiamo dall'assunto che ciascun gruppo etnico esprime una propria unicità che va tenuta in considerazione, come sostenuto dai teorici dell'*assimilazione segmentata* (Portes e Rumbaut, 2005). Tale approccio si concentra sull'integrazione dei giovani stranieri a partire dalle caratteristiche dei singoli

1 Sull'acquisizione giuridica della cittadinanza v. Bonini, P., Di Mauro E.W., Iovino G., Menghi M., Sciarra F. (a cura di) (2019), *Immigrazione e cittadinanza. Riflessioni su alcuni aspetti giuridici e politici*, Roma, Sapienza University Press.

gruppi etnici e sottolinea come l'integrazione sia strettamente correlata alla dotazione individuale, ovvero alle proprie competenze e al capitale sociale a disposizione di ogni individuo (Tatarella 2010). Di questo avviso il cappellano di una comunità cattolica europea:

“ Non credo che troverete un unico modello [di integrazione], perché ogni comunità etnica è molto diversa dalle altre, questo è dato dalla mentalità e dall'ambiente sociopolitico da cui provengono, che si riflettono sul modo di vivere e di essere: chiuso, aperto, predisposto ad integrarsi o meno. Se guardiamo a Roma la differenza tra comunità ucraina e cinese, ad esempio, è ovvia. Non voglio dire che una è migliore o peggiore dell'altra, ma è diversa, il loro percorso va nel modo in cui deve andare, però va nel modo in cui loro possono comprendere, possono sentirsi bene, perché non sempre imporre le cose già precotte è positivo.

L'integrazione non chiama dunque in causa solo la dimensione politica o economica di una società, quanto piuttosto la dimensione culturale, che risulta essere in primo piano nei processi di inclusione o acculturazione. L'identità che si viene elaborando è al contempo un punto di partenza (che cosa si mette in gioco dei propri riferimenti identitari nell'interfaccia con la cultura di accoglienza) e un processo in atto nel corso delle interazioni tra soggetti o gruppi culturali differenti.

Nella convinzione della stretta interconnessione tra processo di integrazione e costruzione dell'identità, Leonini (2006), partendo dal modello bidimensionale di Berry (v. cap. 1), giunge ad individuare quattro differenti strategie identitarie che i migranti mettono in atto una volta inseriti nella società ospitante: il “mimetismo”; il “ritorno alle origini”; l’“isolamento”; e il “cosmopolitismo”. Il “mimetismo” caratterizza coloro che aderiscono totalmente ai modelli culturali e agli stili di vita della società ospitante. La seconda strategia è quella del “ritorno alle origini”, dove i ragazzi sono contrassegnati dal rifiuto della cultura della società ricevente e si rinchiudono nelle comunità di appartenenza, frequentando esclusivamente giovani connazionali e seguendo le pratiche culturali del Paese di origine. L’“isolamento” invece è la terza strategia e riguarda coloro che si sentono estranei sia alla famiglia di origine che al contesto di ricezione, per questo motivo vivono la maggior parte del loro tempo soli in casa e hanno rapporti sociali molto limitati. La quarta ed ultima strategia, quella del “cosmopolitismo”, connota quei ragazzi

che esprimono il desiderio di vivere in un contesto diverso, dove siano superati i nazionalismi e le appartenenze etniche; per questo motivo, coloro che adottano questa strategia vivono una situazione che Leoni (2006) ha definito di “incertezza identitaria”.

Pur riconoscendo l'utilità analitica del modello, i risultati del presente studio mostrano come i giovani con background migratorio non assumono un'unica strategia identitaria, ma al contrario questa muta a seconda della tappa nel percorso di integrazione che stanno intraprendendo. La traiettoria di integrazione non appare quindi come una linea retta, quanto piuttosto come una linea spezzata che può talvolta, e in precise fasi della vita del giovane di seconda generazione, tendere alla mimesi con la società ospitante, favorendo quindi un processo di assimilazione; altre volte tendere invece ad un più o meno intenso rifiuto della stessa.

Nella testimonianza di una giovane di origine indiana, emerge ad esempio come questa sia passata da una iniziale strategia di mimesi, ad un “ritorno alle origini”, agevolato dalla mediazione delle figure genitoriali:

“ All'inizio non dicevo di essere di origini indiane, solo se mi veniva chiesto, ma adesso mi fa piacere dirlo. Ci sono arrivata dopo un po', perché era sottolineare la diversità, da adolescente non vuoi che venga fuori la diversità e l'ho capito dopo. Su questo ringrazio i miei genitori, anche per la questione della lingua. Ci sono tante persone che sono nate e cresciute qui in Italia e non conoscono la lingua di origine, non so perché; i miei genitori invece ci hanno insegnato a parlare e a capire la lingua. Ci hanno sempre tenuti vicino alla cultura di origine.

A riprova della soggettività e della possibile segmentazione del percorso di integrazione, è interessante il racconto di un giovane della comunità filippina secondo cui ad un iniziale inserimento positivo nella comunità autoctona è seguita una fase di totale isolamento:

“ Per quanto riguarda le medie e le elementari non ho avuto difficoltà, sono sempre cresciuto in mezzo agli italiani, mi sono integrato benissimo, non ho avuto discriminazioni o nient'altro. Molto più [difficile] al liceo. L'ho notato subito e sono cambiato io proprio. [Ho adottato] Meccanismi di difesa, nel senso che non

mi aprivo, non mi aprivo bene, non ero ... Cercavo di non far vedere questo gap culturale che ci stava. Immagino perché sentivo che c'era quella mentalità chiusa intorno a me. Quindi qualsiasi cosa che era al di fuori della cultura italiana veniva giudicata. E quindi cercavo di non essere il primo ad aprirmi. Se mi chiedevano qualcosa, non gli raccontavo molto apertamente. Ho capito dopo che non era colpa loro. Era più un problema mio.

Vi è poi chi, pur riconoscendo l'esistenza di diverse strategie identitarie, ritiene che l'unica strada percorribile verso un'integrazione positiva sia quella del cosmopolitismo che, pur riconoscendosi nella cultura della società ospitante non nega le proprie origini, ma anzi le valorizza. A tal riguardo, fortemente esaustiva è la testimonianza di un giovane di origine indiana:

“ *Ho molti amici indiani che sono totalmente ed esclusivamente integrati all'interno della società italiana, ma così facendo hanno abbandonato una parte della loro stessa sostanza: è l'altra faccia della medaglia di coloro che invece sono totalmente chiusi all'interno della comunità e secondo me nessuno di questi due modi è quello giusto; se è palese che non è integrazione l'essere chiusi, purtroppo non lo è il fatto di aprirsi completamente alla cultura del luogo, che è un'integrazione parziale. (...) molte persone straniere intendono questo concetto come integrazione all'interno della comunità locale e punto. Cioè devi essere un camaleonte, devi diventare bianco. Ma secondo me un processo di questo tipo è depauperante. Secondo me, per integrazione si dovrebbe intendere...quello che ho fatto e ho cercato di fare malamente io, cioè integrare le culture. Non diventare bianchi, ma piuttosto di essere entrambe le cose ... una soluzione forse, un modo per fare questo è trovare un aspetto che sia comune alle due culture, come la fede.*

L'acquisizione di un'identità integra, propedeutica ad un processo di integrazione che abbia un esito positivo, può avvenire all'interno di sé stessi, ma spesso implica anche la dimensione collettiva delle appartenenze, chiamando in causa l'interazione tra gruppi. L'interazione con il gruppo primario – la famiglia – e i gruppi secondari – i pari, la scuola, la comunità religiosa – sarà oggetto d'analisi nei prossimi capitoli.

LE RELAZIONI FAMILIARI E AMICALI

Come largamente trattato nel precedente capitolo, i giovani con background migratorio si trovano a vivere oltre alle problematiche tipiche dell'infanzia e dell'adolescenza, anche difficoltà specifiche e legate al loro particolare vissuto, sia nel caso in cui abbiano sperimentato in prima persona il processo migratorio sia se nati in Italia da genitori stranieri, che li porta talvolta a vivere un senso di estraneità rispetto ai due mondi, quello di provenienza e quello di accoglienza, culturalmente e linguisticamente diversi tra loro (Cesareo, 2015).

Come si vedrà nelle pagine che seguono, tali aspetti si manifestano in riferimento al processo di costruzione sia della propria identità personale sia di quella sociale, a cominciare dalle relazioni con il cosiddetto "gruppo primario"¹, ovvero famiglia e gruppo amicale, che rivestono un ruolo decisivo nel percorso di crescita e socializzazione di tali giovani. Infatti, se da un lato gli amici e il nucleo familiare forniscono una base sicura per esplorare la propria identità, dall'altro la progressiva autonomia da essi è fondamentale nel percorso di crescita che il giovane compie nell'età dell'adolescenza (Branje et al., 2021).

In tale quadro, il presente capitolo intende rispondere ai seguenti interrogativi: che ruolo riveste la famiglia nella vita dei giovani con background migratorio? Vi sono situazioni di conflitti tra figli e genitori e quali sono le motivazioni alla base?

1 Secondo la fondamentale definizione di Cooley (tr. it. parziale) *gruppi costituiti da un numero limitato di persone che interagiscono immediatamente e in modo diretto e personale, accomunati da uno stile di vita fortemente comunitario, così da favorire la nascita di sentimenti di identificazione reciproca.*

Rispetto invece al gruppo dei pari, chi sono gli amici dei giovani con background migratorio? I giovani hanno avuto difficoltà nel costruire rapporti di amicizia? Quali sono le differenze che rilevano tra gli amici di origine straniera e quelli italiani?

4.1 I rapporti con la famiglia

4.4.1 La sacralità della famiglia

Con riferimento alle relazioni familiari, una prima area di interesse del presente lavoro riguarda ruolo e valore che i giovani con background migratorio attribuiscono alla famiglia.

Dall'analisi delle interviste emerge il ruolo centrale che la famiglia riveste nella vita dei giovani intervistati, trasversalmente alle diverse comunità di origine.

Sebbene la famiglia sia talvolta percepita come ingombrante (come vedremo nelle pagine che seguono), forte è l'attaccamento, affettivo ma anche culturale, dei giovani nei confronti delle loro famiglie. Il tema è emerso sia nel corso dei focus group – attraverso un confronto tra la concezione di famiglia dei partecipanti e quella che percepiscono essere la concezione dei pari italiani – sia dalle interviste somministrate ai testimoni privilegiati.

A tal riguardo il cappellano di una comunità cattolica europea afferma:

“ In *** fino a oggi il nucleo familiare rimane molto forte ... forse oggi è cambiato qualcosa, perché io non vivo lì da parecchio, torno per un breve periodo, poi me ne vado. Però incoraggiamo i matrimoni, i matrimoni ecclesiastici, le famiglie tradizionali, la tradizione delle famiglie.

La diversa concezione di famiglia nella cultura asiatica rispetto a quella italiana è sottolineata da un cappellano di una comunità cattolica asiatica:

“ C'è una differenza: nella nostra patria quasi tutte le virtù nascono nella famiglia, perché padre, madre e bambini vivono tutti insieme. È una cultura differente. Gli aspetti morali si ricevono dalla famiglia in ***, invece qui ho visto che tutti i bambini figli

vanno fuori dalla famiglia, per lavoro e per studio, non è proprio della cultura italiana “custodire” la famiglia, per questo ci sono delle differenze.

Sono aspetti che si ritrovano anche nelle parole dei giovani con background migratorio. In particolare, un giovane di origine filippina spiega come nella sua cultura di origine *il valore della famiglia è sacro*.

È un tema, quello della sacralità della famiglia, che viene richiamato anche da una giovane di origine indiana:

“ *In India il rapporto con i genitori, la parola dei genitori, chi è più grande di te è considerata la persona saggia, la persona saggia che sa cosa è meglio per te. È quasi una figura sacra dal punto di vista culturale, è difficile che qualcuno vada contro ciò che i propri genitori dicono.*

La sacralità della famiglia che è propria della cultura di origine dei giovani intervistati e il divario che questi intravedono rispetto alla concezione di famiglia che vedono nei coetanei di origine italiana, rimanda ancora una volta alla più generale dicotomia che esiste – e vive nei giovani con background migratorio – tra il sistema di valori, principi, regole proprio delle società tradizionaliste e quello che caratterizza le società post-materialiste, segnate invece dall’ascesa dell’individualismo.

Un altro ambito da cui emerge il senso di attaccamento dei giovani nei confronti della propria famiglia si ritrova anche in relazione alle festività, dal Natale alla Pasqua, che rappresentano momenti importanti e attesi per trascorrere un tempo di qualità in famiglia. È un aspetto che è stato particolarmente affrontato nel corso del focus group con i ragazzi di origine rumena, nel corso del quale un giovane ha affermato: *mi piace il Natale in Romania, mi piace stare con la mia famiglia e con parenti che vedo solo lì*. Di contro, non sembra esserci lo stesso legame tra i ragazzi italiani e le loro famiglie, come dichiarano altri due giovani provenienti dalla Romania. Il primo sottolinea come in Romania *siamo più legati. Pasqua è una festa patronale, non ci sono parole per descriverlo*, il secondo che nella *cultura rumena durante le festività siamo più legati, esse si vivono molto molto più intensamente*.

L’esempio delle festività è solo uno dei diversi ambiti nei quali, dalle interviste effettuate, emerge la concezione di “famiglia” che vive nei giovani con background migratorio. È un tema che può essere conside-

rato trasversale all'analisi delle relazioni familiari e che si rileva anche in relazione agli altri ambiti, a cominciare dal tema dei conflitti genitori-figli.

4.1.2 Scene dei conflitti "genitori-figli"

Sebbene la famiglia rappresenti un punto di riferimento importante per i giovani intervistati, ciò non significa che non esistano situazioni di conflitto latenti o manifeste.

Se i "fattori scatenanti" sembrano rimandare a problematiche tipiche dell'adolescenza, tuttavia la ragione è più profonda e va ricercata in quella condizione di "doppia appartenenza" che determina, tanto a livello interiore quanto nel rapporto con gli altri, un conflitto tra il sistema di valori, regole, stili di vita e modelli educativi propri della cultura di origine veicolato dai genitori e quello della società ricevente, che assorbono al di fuori delle mura domestiche.

In sostanza, la dinamica genitori-figli appare particolarmente complicata a seguito dello scollamento tra le cosiddette "pratiche di socializzazione etnica familiare", attraverso cui i genitori trasmettono ai propri figli informazioni, valori, prospettive riguardanti l'identità culturale nonché comportamenti e stile di vita propri della società di origine e le pratiche di socializzazione della società ricevente, con cui i figli entrano in contatto al di fuori del contesto domestico (Tsai et al., 2015; Park et al., 2020).

In tale ambito un sacerdote di una comunità cattolica africana rileva la presenza di un conflitto tra genitori e figli, perché *la cultura qui [in Italia] è più permissiva e [i figli] vogliono vivere la cultura italiana, La maggior parte dei giovani della nostra comunità cerca di ascoltare i genitori, pochi non ascoltano e non vanno più in chiesa. Sulla stessa lunghezza d'onda sono anche un cappellano di una comunità cattolica europea, secondo il quale:*

“ Sta nascendo un grande conflitto, una grande difficoltà tra genitori e bambini e un sacerdote di una comunità africana a Roma, che vede armonia tra le due culture, ma da una parte anche un conflitto che i bambini vivono a casa, dove riportano quello che vivono fuori e vogliono vivere da italiani a casa. Alcuni genitori accettano questo modo di vivere, mentre altri li costringono al modo di vivere africano.

Anche i giovani, trasversalmente alle comunità di origine e al genere, rilevano l'esistenza di situazioni di conflitto con i propri genitori. Nei paragrafi che seguono verrà offerta un'analisi delle principali motivazioni che ne sono alla base.

L'esistenza di un divario di potere e quindi un potenziale motivo di conflitto con i genitori, causato non unicamente dalle consuete problematiche adolescenziali, lo sintetizza efficacemente una giovane di origine indiana che, nel corso dell'intervista, richiama ancora una volta la sacralità della figura genitoriale, tipica della cultura indiana:

“ *A me è sempre stato insegnato che mamma e papà sanno ciò che è meglio per me più di quanto non lo sappia io, soprattutto quando cosa non la puoi fare, non puoi andare lì, non voglio che tu faccia così». A differenza dei miei compagni di classe io accettavo il no, sei piccolo. Negli anni di scuola questo si traduceva in “questa cosa non la puoi fare, non puoi andare lì, non voglio che tu faccia così”. A differenza dei miei compagni di classe io accettavo i no. Non c'è spazio per la contrattazione. [...] Pur avendo vissuto in Italia per tanti anni per i miei genitori è difficile capire alcune cose.*

Tale tema è emerso fortemente tra i giovani di origine filippina, che hanno sottolineato nel corso del focus group l'esistenza di un rapporto verticale con i loro genitori, da essi definito come “gerarchico”, essendo i loro bisogni e volontà messi tendenzialmente in secondo piano. Infatti, come spiega un giovane della comunità:

“ *La gerarchia si sente all'interno della famiglia. Tu devi avvicinarti con un certo rispetto nei confronti di tua madre, dei tuoi nonni, ma anche con le sorelle e i cugini. Però non mi sono mai sentito del tipo che erano troppo severi, secondo me, stavano solamente instaurando dei valori.*

Nello stesso focus group, un altro giovane entra nel merito dell'impostazione del suo rapporto con i genitori, basata su uno stile educativo autoritario:

“ *Tu mi devi ascoltare perché sono genitore. Basta. È questa la cosa. È forte la questione di gerarchia per età, per cui più sono vecchio più mi devi dare rispetto, e questa cosa pesa molto anche sull'educazione del bambino.*

Interessante quanto emerge nel focus group con giovani di origine nigeriana, che ha visto un'alta incidenza di giovani donne. Dalle parole delle intervistate emergono diversi episodi che richiamano uno stile educativo rigido. Ad esempio, una giovane ricorda che *mia mamma, specialmente quando ero piccola, era severissima*. Un'altra giovane sottolinea l'influenza della cultura di origine nello stile educativo dei genitori, citando l'esempio del fumo di sigaretta, particolarmente demonizzato dalla cultura nigeriana:

“ *Io non fumo, però penso che i nigeriani abbiano una visione eccessiva, tendono davvero tanto a demonizzare il fumo. La sigaretta, hanno questo immaginario che se fumi sei un criminale, ovviamente non è così, non dice niente su di te fumare una sigaretta. Ho cercato di farlo capire anche ai miei genitori, che infatti si sono un po' calmati.*

Con riferimento al focus group con giovani della comunità nigeriana, viene esplicitamente richiamata una differenza nel modello educativo che è legata al genere e che vede penalizzate le ragazze, come spiega una giovane:

“ *Per i maschi non è così, non è lo stesso. Con le femmine sono molto più protettivi i genitori. E infatti qui [in chiesa] siamo tutte femmine, eppure i figli maschi ce li hanno! Evidentemente nel periodo di conflitto di identità i maschi hanno avuto più possibilità di scelta, noi eravamo quasi costrette ad andare in chiesa. I maschi hanno sicuramente più possibilità di scelta. Anche se per i maschi hanno più paura della criminalità.*

Il tema dell'autorità dei genitori emerge anche nelle interviste di gruppo con giovani di origine rumena e polacca. Sebbene gli intervistati definiscano lo stile educativo dei genitori come più severo rispetto a quello che rilevano dai loro coetanei italiani, esso appare meno improntato alla verticalità rispetto a quello descritto dai giovani di altre comunità.

Una conseguenza di tutto ciò è la difficoltà a parlare apertamente con i propri genitori, come sostiene una giovane di origine rumena:

“ *Nel rapporto con i miei genitori ho notato, paragonandolo a quello che hanno i miei amici, un rispetto nei confronti dei ge-*

nitatori che è diverso, ma anche un maggiore livello di pudore nel parlare della propria vita, più libertà nel linguaggio da parte dei miei amici che raccontavano a casa ciò che succedeva, cosa che io non ho mai avuto.

Tale aspetto nel rapporto con i propri genitori viene rilevato anche da una giovane originaria della Nigeria che, nella sua riflessione, sottolinea come differentemente da lei, i suoi amici italiani si rivolgono ai genitori in modo più diretto, meno formale:

“ *Esempio il modo in cui parlano con i propri genitori. Alcuni io li guardo sono sorpresa perché io non mi immaginerei mai di parlare in quel modo con i miei genitori ... è proprio naturale per loro fare così, non sono così tanto formali. Per esempio, noi abbiamo l'abitudine di chiamare la gente più grande di te, zio ... loro no. Lo chiamano per nome.*

Gli aspetti prima analizzati e che richiamano differenze culturali tra società di origine e società ospitante sono alla base dei conflitti che sorgono tra genitori e giovani con background migratorio.

Il desiderio dei giovani di *vivere all'italiana*, che si manifesta ad esempio nella preferenza per i cibi italiani oppure nelle modalità con cui i giovani vorrebbero vivere il proprio tempo libero, viene talvolta respinto dai genitori, i quali invece prediligono uno stile educativo più in linea con i valori propri della società di origine.

Ciò viene indicato da molti intervistati, inclusi sacerdoti delle comunità di riferimento. Ad esempio, dal suo punto di osservazione, un sacerdote di una comunità cattolica africana, cita alcuni esempi molto concreti di ciò che quotidianamente osserva:

“ *Alcuni genitori accettano questo modo [dei figli] di vivere [all'italiana], mentre altri li costringono al modo di vivere africano. Ad esempio, nel modo di mangiare: alcuni bambini che sono nati qui non mangiano cibi africani. Secondo me questo non può essere un ostacolo, se i genitori vogliono il bene per il futuro dei propri figli devono accompagnarli nelle loro scelte. Piano piano i bambini capiranno quali sono le loro origini, ma andando a scuola qui e mangiando tutti i giorni cibo italiano è normale che lo preferiscono.*

Un cappellano di una comunità cattolica europea è dello stesso avviso. Attraverso il racconto della sua esperienza, spiega molto bene la differenza di vedute che esiste tra i giovani con background migratorio da un lato e genitori dall'altro:

“ *Io non posso dire che sono diventato italiano. Mi piace la pasta, la pizza, amo l'Italia tantissimo, la Toscana, l'Umbria, però mi è rimasta la mentalità, il cuore è sempre *** perché io sono cresciuto lì, sono arrivato in Italia quando avevo 25 anni. E i genitori sono come me, perché io ho 43 anni, parecchi di loro hanno 40- 45 anni, 50 al massimo. Però i bambini sono nati qua. Se prendiamo un pezzo di carta e facciamo il calcolo delle ore giornaliere che il bambino passa con la famiglia, o sta nell'ambito italiano, i numeri parlano molto chiaro. È ovvio quindi che il modo di pensare dei genitori è incomprensibile per i figli e viceversa.*

Questa distanza di vedute si riversa nel rapporto quotidiano tra genitori e figli, con i primi che lamentano l'eccessivo “permissivismo” dei genitori italiani nei confronti dei propri figli. È quanto afferma il cappellano di una comunità cattolica sudamericana:

“ *In Italia si segue una cultura molto più aperta, più disinvolta di tante altre culture che vengono qui e sono molto più chiuse, o religiose. Ad esempio c'è il problema della ragazza che vuole fare il viaggio con il suo fidanzato a 15 anni, 16 anni e un genitore latino-americano gli dice: “Dove vai? Tu sei una bambina, no!” Quindi certamente sì, a livello culturale è molto difficile per i genitori capire che si stanno aprendo un altro mondo.*

La paura che i propri figli diventino “troppo italiani” aleggia tra i genitori dei giovani intervistati, come sostiene una ragazza di origine indiana:

“ *I miei genitori sono tra i pochi sostenitori del fatto che le famiglie debbano stare insieme e i figli debbano studiare qui. Molti genitori indiano pensano che altrimenti i figli si integrerebbero troppo e dimenticherebbero le loro radici indiane, per cui vogliono che crescano nel contesto culturale dell'India, pur vivendo e lavorando qui in Italia. I miei genitori invece sostengono che se i*

genitori sono qui i figli devono stare con loro e così facendo non prenderanno le strade della perdizione, cioè non diventeranno ragazzi italiani, cosa che viene vista come il male.

Ma, nel concreto, cosa significa *diventare ragazzi italiani*? Sono gli stessi ragazzi a riportare alcuni esempi a partire dalla loro diretta esperienza, come racconta un giovane della comunità indiana:

“ *Alla fine delle scuole medie o all'inizio del liceo avevo più rapporti con alcuni compagni e loro mi invitavano a fare un giro o andare a giocare a calcio. Soprattutto noi andavamo ad un parchetto di una parrocchia dove andavo a giocare e quando i miei dicevano “no, entro questa ora devi ritornare a casa”, io rispondevo “perché? lo vorrei andare a giocare con loro!”. Oppure i miei amici mi invitavano ad andare al cinema e io dicevo “no, non posso venire perché i miei non vogliono”, oppure perché “devo aiutare in casa”. Per esempio, moltissimi ragazzi italiani con genitori italiani hanno questa libertà di dire “Papà io esco, mamma, esco e ritorno a quest'ora”, mentre se io facessi una cosa così i miei genitori non mi avrebbero più fatto entrare in casa.*

La minore libertà è un aspetto che emerge trasversalmente alle comunità di origine dei giovani. Infatti, anche un giovane di nazionalità rumena racconta di litigi avuti con i genitori perché quest'ultimi gli proibivano di uscire:

“ *Ho litigato con i miei genitori più che altro perché c'è una chiusura mentale soprattutto sull'uscire. Magari i miei amici possono stare più tempo fuori, possono andare più lontano, possono prendere i mezzi pubblici, mentre a me invece non fanno uscire così spesso, non mi fanno fare tardi la sera o uscire con tante persone.*

Una giovane di nazionalità filippina, raccontando la sua esperienza, ricorda di non aver avuto nella sua adolescenza *esperienze da italiana* e che secondo i genitori filippini *i genitori italiani sono più permissivi*.

Analoga è l'esperienza raccontata da alcuni dei giovani originari della Polonia. Uno di essi, confrontando la propria esperienza con quella dei suoi amici italiani, afferma:

“ *Mi sembra che i miei amici sono molto più liberi rispetto a me. Ad esempio, quando prendo una nota a scuola, gli altri genitori dicono “va bene e passiamo avanti”, mentre mia madre mi sgrida, mi fa riflettere su questa cosa che ho fatto e non lo fa scorrere così. Invece le altre mamme sì e secondo me è una cosa sbagliata.*

L'analisi delle interviste sembra confermare alcuni aspetti della relazionalità dei giovani con background migratorio con la propria famiglia emersi da numerosi studi e ricerche condotti in tale ambito, a cominciare da una limitata considerazione della volontà dei propri figli da parte dei genitori.

Ciò emerge con forza relativamente alle scelte di studio, specialmente al momento della scelta della scuola secondaria di secondo grado, ma anche delle scelte professionali. Afferma una ragazza di origine sudamericana:

“ *Io non ho deciso il mio liceo, mia madre mi ha detto “scegli o il musicale o l'artistico”, non avevo altre possibilità. Alle medie [gli insegnanti] vedevano che ero più indirizzata sulle arti e sulla musica più che su materie come italiano, matematica, inglese. I professori danno un consiglio però mia madre il consiglio che prende da loro, lo prende come aspettativa che io devo per forza fare. (...) Mia madre sull'università ora dice “va bene ok, se a te piace va bene” perché si è un po' aperta a differenza degli altri anni. Però mio padre mi continua a dire “eh devi fare il poliziotto, devi andare in questo, devi fare questo, devi fare l'altro” o ci controlla sempre. Anche perché mio padre dice “dopo come trovi lavoro come designer?”*

Come abbiamo visto nel precedente capitolo, il tempo di permanenza nel Paese di accoglienza è un fattore che influisce positivamente sul processo di integrazione degli immigrati. Tale condizione si riversa anche sull'atteggiamento che le famiglie immigrate hanno nei confronti dei propri figli e sulla libertà di scelta ad essi accordata. Un intervistato di origine indiana rileva una maggiore apertura da parte dei suoi zii sulle scelte di studio dei cugini rispetto ai suoi genitori, proprio grazie al fatto che i suoi parenti vivano in Italia da più tempo:

“ Ci sono famiglie originarie di Paesi come India, Bangladesh che sono più integrate nella cultura locale e hanno assorbito maggiormente anche i modi di pensare, fare ed educare. Per esempio la famiglia dei miei cugini, i cui genitori stanno qui da molto, da molti più anni rispetto i miei genitori, hanno lasciato molto liberi in merito alla scelta del loro percorso universitario i loro figli, però ci sono altre famiglie invece che stanno da anni qui e rimangono comunque radicate nella cultura di origine, per cui come sono stati educati loro a scegliere il percorso più redditizio e vantaggioso lo stesso fanno con i figli. La mia famiglia diciamo che è un po' una via di mezzo ancora tra quelle indiane e italiane.

Un altro ambito di vita rispetto al quale i giovani con background migratorio percepiscono la pressione dei genitori è quello sentimentale. Soprattutto i ragazzi afferenti alla comunità indiana hanno sottolineato la preferenza dei genitori nei confronti di un partner di vita appartenente alla stessa comunità.

In tal senso, un ragazzo della comunità indiana dichiara:

“ Ho già avuto questa conversazione con i miei genitori. Non sarebbe un problema, anche se preferirebbero una persona indiana, però non penso sarebbe un problema. Però ora che ci penso, forse ecco, il ranking sarebbe indiana, italiana e poi qualsiasi altra cosa, ma probabilmente perché hanno avuto modo di interagire con la cultura italiana, quindi sanno cosa aspettarsi, forse.

In alcuni casi, la scelta dei figli di avere un partner di origine italiana è stata accettata con fatica dai genitori. Così un giovane della comunità indiana afferma, raccontando quanto accaduto tra i genitori e suo fratello, fidanzato con una ragazza italiana:

“ Mio fratello è già fidanzato da sette anni con una ragazza italiana e quando si è fidanzato e l'ha detto a casa è stato abbastanza traumatica la cosa, i miei genitori ci hanno messo un po' a digerire il fatto. Però poi tutto è passato, dopo quel periodo di gestione. Lei [la partner del fratello] È più che ben accolta insomma. Però penso che non prenderebbero di buon gusto fidanzarsi con una italiana. Penso più per un fatto culturale cioè,

un po' come diceva qualcun altro. Le opzioni sono due: o io rinuncio completamente alla cultura indiana, oppure, dato che comunque già ho una cultura italiana, lei assorbe un po' della cultura indiana, ma questa è una cosa molto complicata; quindi, penso più per questo motivo i miei genitori preferirebbero una ragazza indiana.

Talvolta, non sono soltanto i genitori ad esercitare una pressione, ma nonni e zii, soprattutto se questi vivono in Paesi asiatici. È quanto racconta una ragazza della comunità indiana, intervistata come testimone privilegiata, che afferma:

“ *I miei genitori non fanno alcun tipo di pressione, anche perché capiscono che essendo nata e cresciuta qui non possono avere le stesse aspettative che avrebbero se fossi nel mio Paese d'origine. Invece le pressioni le ricevo in India, dove appunto ci sono i miei zii e i miei nonni, quando c'erano.*

Tra i giovani di altre comunità, tale aspetto appare più sfumato. Gli intervistati infatti affermano come per i genitori sia indifferente la scelta da parte dei figli di un partner appartenente alla stessa comunità di origine o di nazionalità italiana. Infatti, a tal proposito, una ragazza di origine egiziana, fidanzata con un giovane residente in Egitto, afferma che *è stato un puro caso che mi sono fidanzata con un egiziano*. In altri casi, invece, sono i giovani stessi a preferire un partner della stessa nazionalità di origine, nonostante l'approvazione dei genitori di fronte all'eventuale possibilità di fidanzarsi e/o sposarsi con un/a giovane di nazionalità italiana. È il caso di un giovane di origine egiziana, che ha vissuto vari anni in Calabria per lavoro, che ricorda: *la mia famiglia mi diceva di sposarmi in Calabria, non c'è problema, perché posso trovare una brava ragazza anche in Italia, una italiana. Ma io non ho accettato perché siamo molto diversi*.

4.1.3 Un po' figli, un po' genitori: il rovesciamento dei ruoli

Un'altra situazione peculiare alla base del rapporto tra genitori e figli all'interno dei nuclei familiari di origine straniera è quello che in letteratura (Marone, 2014) viene definito come “rovesciamento dei ruoli” per cui, grazie ad una conoscenza dell'italiano migliore, i figli tendono a diventare “genitori dei loro genitori” supportandoli nelle incombenze

quotidiane e assumendo precocemente responsabilità che sono tipiche della vita adulta. È un fenomeno che può indebolire agli occhi dei figli la figura genitoriale, che vede venir meno il tradizionale ruolo di guida.

In tal senso, interessanti le parole di un leader ecclesiastico a proposito dei giovani di seconda generazione:

“ *Prendono in mano la vita molto prima, si sposano più giovani. È un elemento secondo me importantissimo, perché un diciottenne di origini straniere ha la testa di un 25enne italiano. Aiutano i genitori in tutte le pratiche burocratiche, nella lingua, già a dieci anni. Quale ragazzino da noi lo fa? Quindi sono in anticipo rispetto al prendere in mano la vita.*

La grande maggioranza dei giovani intervistati ha dichiarato di aiutare i propri genitori nelle faccende quotidiane, dallo scrivere correttamente un messaggio in lingua italiana, all'adempiere a questioni di tipo burocratico, oppure leggendo ai genitori comunicazioni inviate dalla scuola.

Sono modalità attraverso cui si materializza il “rovesciamento dei ruoli” prima descritto e rispetto al quale, nel corso delle interviste di gruppo, i giovani fanno esempi diretti. Ad esempio, un ragazzo appartenente alla comunità rumena ricorda come *gli avvisi sul diario, li devi leggere tu! Non ci sono altre possibilità. Oppure magari devi andare a stampare un documento. Sono cose che solitamente un altro ragazzo italiano della mia età non fa.* Sempre lo stesso giovane racconta come si trova ad assolvere tale ruolo anche per questioni scolastiche che riguardano direttamente la propria sorella: infatti, *alle elementari dovevo leggere solo gli avvisi sul mio diario, poi durante le medie e il liceo dovevo leggere anche quelli di mia sorella.*

Anche nel corso del focus group con giovani di origine polacca tale tema è emerso fortemente, con la discussione che è virata su esperienze simili a quelle raccontate dai giovani proveniente dalla Romania, come quella di un giovane che racconta che la madre *chiede sempre di scriverle i messaggi sulle chat di lavoro, perché ha paura di sbagliarsi.*

Un altro giovane, di origine polacca, sottolinea il ruolo giocato dalla scuola nel determinare il rovesciamento dei ruoli. Infatti, afferma:

“ *Io insegno un po' le pronunce a mia madre che a volte pecca, però è molto brava. Sta imparando molto da quando sono nato. Lei sta qui dal 2004 e non ha mai imparato molto bene l'italia-*

no ma da quando sono nato e ho iniziato ad andare a scuola le pronunce ... la sto aiutando e adesso parla molto bene invece con mio padre non ho probabilità di insegnargli qualcosa.

Anche i giovani di origine indiana hanno dichiarato di aiutare spesso i propri genitori nello sbrigare faccende quotidiane: ad esempio, un giovane ricorda come generalmente i genitori gli *danno un modulo, devo leggerlo e poi devo tradurlo.*

Come viene percepito dai giovani tale ruolo? È un peso, qualcosa che costa fatica oppure viene visto come un'opportunità? Al netto di qualche giovane che dichiara che assolvere a tale ruolo *a volte sia pesante, non mi va*, in generale non emerge un rifiuto da parte degli intervistati.

Indicative le parole di un giovane di origine indiana, che così si esprime:

“ *non mi pesa, noi sappiamo l'italiano, siamo cresciuti frequentando la scuola italiana. Loro [i genitori] non hanno avuto questa opportunità di imparare l'italiano per cui mi sembra un dovere aiutare i nostri genitori soprattutto in queste cose che sono cose basilari in realtà.*

Dello stesso avviso è un altro giovane di origine rumena, che riconosce l'utilità di questa funzione che assolvono in famiglia per il futuro: *penso che quando sarò adulto sarà utile aver imparato queste cose perché so già come si fa.*

4.2 I rapporti di amicizia

4.2.1 I fattori che intervengono nella costruzione delle reti amicali

Passando dalle relazioni familiari a quelle amicali, è stato chiesto agli intervistati sia di approfondire la composizione del proprio gruppo di amici, sia di descrivere le eventuali difficoltà che hanno incontrato nello stringere rapporti di amicizia con i pari autoctoni. Si sono inoltre approfondite le principali differenze che i nuovi italiani intravedono tra le relazioni intraprese con amici di origine straniera (non necessariamente della propria nazionalità) e italiani.

A tal proposito, è interessante partire da quanto è stato affermato da un leader ecclesiale, il quale sottolinea il senso di minorità che tende

a pervadere lo straniero nella relazione con gli italiani e le conseguenze che determina:

“*“Gli stranieri” non aprono bocca per dire il proprio pensiero, quello che pensano, non si mettono a raccontare le cose. Io ricordo benissimo ... nelle discussioni capivo perfettamente i discorsi che si facevano, ma non mi sentivo di dire il mio pensiero. Perché io non potevo dire un pensiero sul mondo della cultura dominante e degli amici italiani. Non mi sentivo né in diritto né in grado di esprimere un giudizio o un’opinione. Poi se mi facevano una domanda diretta rispetto al mio mondo ... allora partiva la valanga, per cui poi spesso ti rendi conto che tutti gli stranieri stanno in silenzio. Seguono benissimo ma non dicono niente, a meno che non siano interpellati.*”

Dall’analisi delle interviste tale tratto emerge esplicitamente solo nel racconto di un giovane di origine filippina, che ha raccontato l’imbarazzo che provava nei confronti dei coetanei di origine italiana *perché non mi sentivo all’altezza di stare con loro*. Pur non esplicitandone la motivazione, diversi intervistati hanno similmente dichiarato come, durante l’infanzia, sia stato più facile entrare in contatto con altri ragazzi di origine straniera:

“*Sia adesso al liceo, sia all’inizio delle medie riuscivo a relazionarmi con altri stranieri più facilmente, perché appunto comprendevo la situazione, mentre per gli altri era più difficile, restii a parlare con loro. Io ero sempre disponibile a provare a conoscerli [ragazzo di origini rumene nato in Italia]. Da piccola tendevo di più a fare amicizia con rumeni per non sentirmi diversa in un certo senso. Però sia alle medie che al liceo ho tante amicizie stranieri. Però il mio gruppo di amici è misto [ragazza di origini rumene nata in Italia].*”

La maggiore facilità nell’instaurare rapporti di amicizia con altri stranieri è data in primo luogo dalla condivisione della medesima esperienza di vita. È interessante a tal riguardo quanto afferma un giovane originario della Romania, comunità con cui tale tema è emerso in maniera preponderante: *riesci ad immaginarti meglio nella situazione dell’altro straniero. Conoscendo la situazione riesci ad empatizzare di più rispetto che con un ragazzo italiano. Ecco, per noi diventa più semplice.*

Similmente, un giovane di nazionalità filippina ricorda la difficoltà di entrare in relazione con gli italiani e la “naturalzza” con cui invece instaurava rapporti di amicizia con giovani della stessa nazionalità:

“ Con gli amici italiani ho avuto molta più difficoltà a, come posso dire, ad avvicinare. Dovevo andargli sempre incontro. Però con i filippini sento di avere questo, non so, questo senso.

Viene inoltre riferita una maggiore disponibilità dei genitori di giovani di origine straniera a creare rapporti di amicizia tra i rispettivi figli che vadano oltre la sola frequentazione all'interno delle mura scolastiche:

“ Soprattutto quando stavo alle elementari, magari in classe eravamo tutti amici, però quando c'era da dire “dai vieni a casa mia” oppure “andiamo da qualche parte insieme”, non appena si usciva da scuola era molto più disponibile un genitore straniero a dire “va bene andiamo al parco “. Invece il genitore italiano era sempre lì a chiedere “di dove siete?”. Sempre le solite domande. Non è che il rapporto cambia in base a dove provengo.

4.2.2 La composizione delle reti amicali

Al netto delle difficoltà che talvolta i giovani hanno incontrato nella costruzione di rapporti di amicizia con giovani di nazionalità italiana, dall'analisi dei focus group emerge come la maggioranza degli intervistati abbia stretto con il tempo rapporti di amicizia sia con autoctoni, sia con giovani di origine straniera (non necessariamente della stessa nazionalità). Sono legami che i giovani tendono a formare negli ambienti che frequentano: dalla scuola, al quartiere, ma anche attraverso la frequentazione della parrocchia di riferimento della propria comunità. Sono da segnalare anche gli amici di famiglia. La molteplicità degli ambienti favorisce quella che Mantovani (2008) ha definito “la promiscuità amicale”, promossa dalle molteplici occasioni di frequentazione e contatto dei giovani.

Tale evidenza è in linea con ulteriori studi sul tema secondo cui una crescita dei rapporti con i pari italiani è proporzionale all'aumento del tempo di permanenza nel nostro Paese, per effetto sia del superamento del gap linguistico iniziale, sia del progressivo ibridarsi del retroterra culturale di origine con quello della società italiana (Tognetti Bordogna, 1994).

Entrando nel merito delle risposte dei giovani alla domanda se avessero più amici italiani o stranieri, emerge un quadro eterogeneo. In particolare, nel corso del focus group con giovani di origine rumena, gli intervistati dichiarano di frequentare prevalentemente gruppi “misti”:

“ *Il mio gruppo è misto ma perlopiù i miei amici sono italiani, perché sono amicizie nate a scuola.*

Mi capita di uscire con compagni di classe che sono principalmente italiani, ho anche dei rumeni in classe che però sono diciamo, più staccati rispetto a me dalla cultura rumena, quindi non li definisco molto rumeni, quindi se esco con i miei compagni di classe sono principalmente italiani. Poi ho quelle amicizie formate durante le elementari sono principalmente con altri ragazzi stranieri.

Io principalmente ho amicizie rumene perché essendo cresciuta da piccola sono quelle amicizie che ti porti avanti per sempre, però ho anche amici italiani.

Diverso è quanto dichiarano i giovani di origine polacca, i quali affermano di avere *quasi tutti amici italiani*. Al contrario i giovani di origine egiziana affermano di avere prevalentemente amici della loro stessa nazionalità: *lo esco con gli amici egiziani. Ogni tanto esco pure con quelli italiani, però più quelli egiziani.*

Le evidenze raccolte non consentono però di individuare con precisione una tendenza comune tra giovani intervistati: il quadro che emerge dalle interviste appare eterogeneo tra le diverse comunità di origine e anche al loro interno convivono situazioni differenti. Al contempo, neppure la variabile di genere sembra spiegare le preferenze dei giovani nella composizione delle proprie reti amicali.

Piuttosto, appare dirimente la storia migratoria. In particolare, tra i giovani nati e cresciuti in Italia e/o arrivati prima dell'età scolare si rileva una tendenza ad instaurare prevalentemente rapporti di amicizia con giovani italiani. Invece, anche a causa della barriera linguistica, i giovani nati nel Paese di origine e arrivati in Italia durante l'età scolare tendono, almeno nella prima fase della loro permanenza in Italia, ad instaurare rapporti di amicizia con giovani che hanno lo stesso background migratorio.

Un altro aspetto interessante che può entrare in gioco nello stringere rapporti di amicizia è la variabile economica. È un aspetto citato da

un giovane di origine filippina, il quale spiegava come spesso la difficoltà di coltivare relazioni di amicizia con giovani di origine italiana sta nella diversa disponibilità economica, che porta quest'ultimo a dover rinunciare ad uscire o a svolgere attività insieme.

“ *C'è anche una differenza economica. Per esempio, alcune volte con amici italiani, soprattutto con i colleghi di università, alcune volte non riesco a uscire con loro non perché non voglio, ma perché non posso. È impegnativo, anche per i miei è impegnativo.*

4.2.3 *Le differenze percepite tra amici italiani e stranieri*

In che misura i giovani con background migratorio rilevano differenze nei rapporti di amicizia con coetanei di nazionalità italiana rispetto a quelli instaurati con altri giovani di origine straniera?

Secondo i giovani le differenze non solo esistono ma affondano le proprie radici nel diverso sistema culturale di riferimento. È interessante osservare come gli esempi citati dai giovani per spiegare le differenze che vedono tra gli amici italiani e stranieri siano quasi o del tutto analoghi a quelli che hanno utilizzato per spiegare le motivazioni dei conflitti con i loro genitori.

A tal proposito, è interessante quanto afferma un giovane di origine polacca:

“ *Secondo me, i miei amici polacchi sono più educati in media. Anche quelli italiani sono educati però secondo me quelli polacchi sono più educati e bravi. (...) Loro sono più educati dal modo di parlare, dicono meno parolacce. I polacchi secondo me sono più educati verso le persone più grandi.*

Anche una ragazza di origine nigeriana vede alla base delle differenze con i loro amici italiani una diversità culturale di fondo che poi si manifesta in un diverso stile educativo da parte della famiglia:

“ *Non direi che in Italia non si fanno educare i propri figli perché gli italiani educano molto bene i figli. Loro [però] non hanno quel senso di famiglia che noi nigeriani abbiamo. Perché noi vediamo tutti come famiglia mentre per gli italiani non è così.*

Un altro ambito in cui i giovani intervistati rilevano differenze rispetto ai loro amici è quello delle relazioni con i genitori: infatti, dalle evidenze raccolte nel corso delle interviste i giovani sottolineano la differenza nel loro rapporto con i propri genitori – che alcuni giovani hanno definito “gerarchico” – e quello dei loro amici italiani, che rilevano come più aperto e improntato al dialogo.

Altro tema su cui i giovani con background migratorio registrano una differenza è nella maggiore libertà che i genitori italiani concedono ai figli per quanto riguarda le uscite serali, le attività da svolgersi nel tempo libero, ecc.: a tal proposito, una ragazza di origine africana afferma: *personalmente non ho tanta libertà di uscire, le mie amiche invece fanno quello che vogliono, partono da sole. Escono senza avvisare ecc.*

Sulla stessa lunghezza d’onda sono le parole di un giovane originario della Polonia, che dichiara:

“ *Mia madre non mi fa uscire spesso in quei giorni della settimana. Anche venerdì che il giorno dove usciamo tutti quanti. Gli altri escono quando gli pare, neanche devono chiedere ai genitori se possono uscire, mentre io devo sempre chiamare mia madre e chiedere se posso uscire.*

Anche un altro giovane, sempre originario della Polonia, racconta una esperienza simile:

“ *Io non esco molto ovviamente, magari vado a giocare a basket però quando non è il caso di farmi uscire i miei genitori non mi fanno uscire. Invece vedo per esempio i miei amici [italiani] che non chiedono neanche di uscire i genitori escono e magari vedo anche altri che ritornano a casa a mezzanotte.*

Le stesse differenze emergono anche dalle parole dei genitori. Infatti, nelle interviste realizzate con le madri di alcuni dei giovani di origine polacca, nel raccontare le loro esperienze con gli amici italiani dei loro figli, emergono differenze che richiamano i differenti approcci educativi adottati:

“ *Ai genitori dell’amico non era permesso dire “ciao”, ma si diceva “buongiorno”. L’amica di mia figlia mi dice “ciao”, mi chiama per nome. Non mi offendo, però...*

C'è sempre quel distacco tra il giovane ventenne e un quarantenne, ed è normale che si dia del lei per rispetto. O che un bambino debba salutare per primo un grande. O che la donna debba entrare e uscire prima dell'uomo. Spesso ti dicono "i miei amici, possono fare, possono dire". Per esempio, io ho due figli, il piccolo dice davanti a me "perché lei mi ha detto questo". In lingua polacca se un figlio parla della madre e dice "lei" non è ben visto. Sono piccole cose rispetto a cui loro non notano differenze. Gli amici possono dire alla madre "ma che sei stupida o che sei scema".

Dello stesso avviso è una mamma di origine nigeriana che, nell'indicare differenze che vede con i genitori italiani, afferma:

“ *Mi piace di meno la loro educazione ... io do l'educazione come i miei genitori l'hanno data a me, cerco di non essere da meno comunque. Lei mi chiede "perché i miei amici possono uscire e io no?" lo dico sempre no, finché un giorno ... per me è importante che lei sia lei, che non faccia le cose che fanno gli amichetti solo perché le fanno loro, il mondo è così. Da noi non esiste che i figli rispondono male ai genitori oppure che i figli non ascoltano. Da noi in Nigeria non esiste. Qui sì. Poi qui gli italiani giustificano tutto perché sono bambini, perché sono piccoli. Ma le cose non funzionano così. Io sono quella mamma nigeriana.*

Nel corso del presente capitolo abbiamo visto come la dicotomia che esiste - e vive nei giovani con background migratorio - tra il sistema di valori, principi, regole proprio delle società di origine, tipicamente tradizionaliste, e quello che caratterizza la società di accoglienza post-materialista, si ripercuote nelle relazioni tra i nuovi italiani e la propria famiglia da un lato, e tra questi e il gruppo dei pari dall'altra. Sarà interessante analizzare ora quali dinamiche si sviluppano in un luogo di socializzazione privilegiato come la scuola (e poi università e luogo di lavoro) e, nel quadro così dipinto, quale ruolo riveste la comunità etnica cattolica.

LA SOCIALIZZAZIONE SECONDARIA TRA MENTE E SPIRITO

Dopo aver analizzato, nella costruzione dell'identità dei nuovi italiani, la socializzazione primaria che ha luogo presso un'istituzione "spontanea" come la famiglia, ci occuperemo ora della socializzazione secondaria che ha luogo presso istituzioni dedicate come la scuola, l'università, lo stesso luogo di lavoro e infine ma non per ultima, la Chiesa. Nulla esclude che, anche in queste sedi, che di fatto configurano spazi di socializzazione secondaria, abbiano luogo relazioni di gruppo primario. Formulato per la prima volta dal sociologo Charles Herbert Cooley (1909), il concetto di gruppo primario è da lui applicato a tre istanze quali la famiglia, il vicinato e il gruppo dei giochi formato dai bambini. Anche in organizzazioni più strutturate e di dimensioni più ampie finalizzate al conseguimento di obiettivi specifici, possono svilupparsi autonome e altamente significative relazioni di tipo primario. Osservare i comportamenti dei nuovi italiani nell'ambito di questi gruppi – si tratti del gruppo classe, di quello che si forma tra colleghi universitari o, infine, delle relazioni che si creano all'interno della comunità etniche cattoliche – permetterà di comprendere in misura maggiore le complessità e le criticità da questi incontrate nel proprio percorso di crescita all'interno di una società i cui valori sono spesso differenti o molto differenti da quelli trasmessi nell'ambiente familiare.

5.1 La scuola: potenzialità e criticità

Per i ragazzi con background migratorio l'esperienza scolastica rappresenta il primo momento di totale immersione nel contesto sociale di arrivo. La scuola è infatti il primo ambiente di socializzazione dopo la famiglia e fornisce il primo impatto con le istituzioni del Paese ospitan-

te. Assumendo la funzione di «un'agenzia complessiva di integrazione e un mezzo di accesso alla cittadinanza sociale» (Caneva, 2011: 99), la scuola socializza i giovani alle norme, alle regole e ai valori della società di accoglienza. La scuola offre inoltre una possibilità unica per i nuovi italiani di sviluppare amicizie in un contesto "protetto", dove ragazzi stranieri e italiani sono forzati a trascorrere insieme una quantità di tempo rilevante. Secondo la teoria del contatto (Allport, 1954; Pettigrew, 1998, Rivellini, Terzera e Amati, 2011) è nelle aule scolastiche che si verificano le condizioni che rendono possibile un indebolimento degli atteggiamenti negativi rispetto al gruppo minoritario: un'interazione su basi formali di parità, all'interno di obiettivi condivisi ed esperienze comuni e per un periodo prolungato di tempo. Nonostante questo, elementi di criticità si riscontrano correntemente nei vissuti scolastici dei nuovi italiani. È qui, infatti, che essi entrano in contatto con le differenze e le diversità.

Attraverso l'analisi delle principali problematicità vissute quotidianamente nello svolgimento delle attività scolastiche da un lato, e la creazione di rapporti con i propri compagni e i professori dall'altro, sarà possibile osservare i meccanismi di formazione dell'identità e di integrazione dei ragazzi nel sistema scolastico e, di riflesso, nella società.

La barriera linguistica costituisce il primo scoglio per la creazione di reti sociali con i compagni e i professori, rendendo più complesso il successivo processo di integrazione nel tessuto sociale. Oltre alle criticità legate ad aspetti relazionali, le difficoltà linguistiche comportano un rallentamento nei processi di apprendimento e uno svantaggio nel rendimento scolastico per i ragazzi e le ragazze con background migratorio rispetto ai coetanei autoctoni. Questo stato di cose provoca generalmente frustrazione negli studenti stranieri, con conseguente calo motivazionale nei confronti dei percorsi di istruzione (Demaio e Di Lecce 2023). I dati Ismu (2023) rilevano a tal riguardo un ritardo scolastico del 25% degli studenti la cui lingua madre non è l'italiano, contro l'8% circa degli italiani.

In linea con quanto riportato dalla letteratura, le difficoltà linguistiche rappresentano la causa più comune di criticità riscontrato nel corso delle interviste e in maniera trasversale a tutte le comunità. Un'importante distinzione va operata tra i nuovi italiani nati in Italia e coloro che sono arrivati in età più avanzata. Comprensibilmente, i secondi hanno avuto maggiori difficoltà nell'inserimento scolastico. In riferimento

alla difficoltà linguistica, un giovane di origini filippine, arrivato in Italia all'età di 7 anni, afferma:

“ *Alle elementari il mio problema principale era la barriera della lingua. Quindi ho avuto difficoltà diciamo ad avere buoni rapporti con i compagni. Però per fortuna abbiamo un compagno che come me è filippino, quindi diciamo che faceva per me, faceva da traduttore, quindi piano piano poi col passare del tempo ho imparato la lingua.*

Indicativa a tal riguardo è anche la risposta di un giovane di origine egiziana, arrivato in Italia all'età di 11 anni:

“ *Per me è stato difficile iniziare una nuova vita, scuola, nuovi amici, lingua... tutto. Soprattutto per la lingua è stato difficile per socializzare con amici e professori.*

In misura minore, anche i ragazzi nati in Italia hanno riportato difficoltà nei loro percorsi scolastici. In particolare, ciò capita laddove la lingua utilizzata prevalentemente in famiglia è diversa dall'italiano, una circostanza che, come si evince dalle interviste, avviene nel 57,7% delle famiglie (v. sopra, cap. 2). È una giovane di origini ucraine, nata in Italia a sottolineare ad evidenziare tale aspetto:

“ *Quando ero più piccola ho avuto più problemi con la lingua perché i miei non sapevano l'italiano e parlavano solo in ucraino a casa, ora però i miei hanno seguito dei corsi di italiano, in particolare mia madre lo sa bene... perciò parliamo in italiano.*

Al contrario, i giovani a cui è stata trasmessa la lingua italiana sin da piccoli hanno dichiarato di non aver avuto mai problemi di natura linguistica. Interessante è la testimonianza di una ragazza di origini rumene che a tal riguardo afferma:

“ *Io mi sono sentita una bambina fortunata, ho sempre parlato in italiano: mamma mi dice che all'asilo ero un po' più taciturna, però non ho mai avuto difficoltà nel relazionarmi con la lingua, tant'è che non ho mai avuto nessuno che mi aiutasse ad imparare l'italiano. I miei genitori sono stati molto bravi, parlarmi fin dall'inizio in italiano è servito, mi ha aiutato ad instaurare amicizie e legami.*

Oltre a rallentare i processi di integrazione nel gruppo di pari, la scarsa conoscenza della lingua italiana può anche essere causa di episodi di bullismo, discriminazione e di emarginazione, così come racconta una giovane nigeriana arrivata in Italia all'età di nove anni:

“ *Ho avuto molte difficoltà, sono arrivata qui a 9 anni ... l'esperienza più forte l'ho avuta soprattutto alle elementari e alle medie. Non gravi, mi ritengo fortunata alla fine ... per me essendo una personalità forte ... ero nuova però, non conoscevo l'italiano, cercavo di entrare nel sistema e integrarmi... però nella mia scuola eravamo pochi stranieri, a Fiano Romano. Eravamo io e i miei fratelli. Elementari e medie (...) non sai dove metterti e in più non conosci la lingua italiana; quindi, è più difficile la comunicazione e in più vieni presa in giro quando tenti di parlare (...). Al liceo è molto diverso, è molto difficile avere omogeneità anche nelle classi c'è sempre una divisione tra persone, tra gruppi, è molto frammentato ... le classi italiane quindi tu straniero diverso in una classe frammentata ti senti disorientato. Se però trovi dei buoni compagni vivi una vita accettabile ... altrimenti è un horror.*

Accanto a discriminazioni originate dalle difficoltà linguistiche, dall'analisi delle interviste emergono racconti di casi di emarginazione dovuti alla differente posizione economica rispetto ai compagni di classe autoctoni. In particolare, se ne riscontra la presenza in quei casi in cui i ragazzi sono cresciuti nelle case dei datori di lavoro dei genitori. Questo tipo di condizione ostacola la possibilità di svolgere attività insieme ai propri compagni, dalle gite di istruzione alle uscite extrascolastiche generando sentimenti di emarginazione e di minorità. A tal proposito questo disagio viene esplicitato da una giovane di origini filippine, nata in Italia, la quale afferma:

“ *Io personalmente ... cioè la mia esperienza più che altro di - non so se possiamo chiamarla marginalizzazione - è dovuta principalmente dalla differenza economica perché io sono cresciuta a Prati che è un quartiere abbastanza ... insomma le persone che abitano là comunque hanno i soldi e io abitavo là semplicemente perché mamma ci lavorava quindi (...) facevo la scuola anche là. Quindi diciamo i miei compagni di classe erano tutti*

di quel quartiere e la mia... Sì, diciamo mi sono sentita un pesce fuor d'acqua (...) fino al liceo più o meno (...). Erano tutti italiani e quindi si sentiva anche questa differenza.

A questa testimonianza fa eco quella di una giovane di origini congolesi, nata anche lei in Italia:

“ *Alle elementari ... cioè io ho sempre vissuto bene non mi lamentato di come ho vissuto però c'erano alcuni compagni che erano decisamente più ricchi e questo lo facevano pesare su di noi, anche se comunque non è che siamo poveri perché comunque abbiamo fatto una scuola privata. Però comunque ci facevano pesare questa cosa che non eravamo come loro. (...) Spesso si vantavano. Si vantavano dei loro genitori. Come sempre in alcune cose diciamo ci scartavano ... però è passato.*

Gli intervistati riportano episodi di discriminazione razziale da parte dei compagni di classe, subiti in particolar modo dai giovani appartenenti alle comunità in cui sono più evidenti le differenze somatiche. È così che il tema è stato particolarmente dibattuto nel corso dei focus group effettuati con le comunità nigeriana e congolese. A tal riguardo due ragazze di origine nigeriana affermano:

“ (...) *Ero l'unica nera in tutta la scuola (...) Nei miei confronti era un interesse superficiale, perché ero l'unica nera (...). Era disinteressato, non stavano cercando di avvicinarsi a me per avere un rapporto più profondo, per capirti, per avere degli strumenti utili per avvicinarti a te in maniera più rispettosa. Manifestazioni anche da parte dei professori, uno può giustificare ragazze piccole, adolescenti, un professore no. Io mi sono ritrovata da sola, non ero io che non volevo entrare nel gruppo, erano i gruppi che si isolavano da me. In queste dinamiche i professori avrebbero potuto intervenire, ma non lo facevano. Quindi sei un po' lasciata allo sbaraglio.*

Io ho fatto il primo anno delle superiori in un'altra scuola, lì c'erano delle persone che erano più sinceramente interessate a capire la mia identità e certe esperienze che faccio anche perché non ero l'unica nera. Allo stesso tempo c'erano anche delle persone, anche i professori, che si facevano scappare brutte parole, quella parola! E io facevo domande, lo riprendevo, vole-

vo capire. Però c'era una parte della classe che era totalmente disinteressata nel capire perché quella parola ti offende, quella parola ha un significato pesante per te. Poi ho cambiato scuola e la situazione è anche peggiorata, perché ero in una classe di sole ragazze che non è il top e quindi certe frasi, alcune parole, non gli davano peso.

La questione si è presentata anche all'interno della comunità congolese, come evidenzia una giovane intervistata:

“ Non è che ho avuto problemi ad ambientarmi, ma è che a volte ... comunque, i miei compagni di classe ... per esempio alle elementari soprattutto - e anche adesso al liceo - un po' ti fanno sentire che sei diversa, no? Però ci fai l'abitudine ... allora io in classe mia allo stato attuale sono l'unica straniera, cioè, nel senso l'unica con origini straniere e quindi a volte diciamo non mi considerano (...) come se mi saltassero in certe conversazioni, come se non avessi voce in capitolo ... anche se io ne so di più di loro. È come se mi facessero capire che sono diversa, che sapessi meno di loro (...) nella politica ... dando per scontato che io abbia certe idee, però non è che è così. Però mi faccio valere, comunque.

Questo atteggiamento discriminatorio risulta ancor più grave se perpetrato dai professori, il cui ruolo è considerato centrale per facilitare processi di integrazione, favorire il dialogo e promuovere le differenze. Gli insegnanti, infatti, hanno un valore estremamente importante per il successo e il progresso nel percorso scolastico per tutti gli studenti (Hamre e Pianta, 2008). Tuttavia, diversi studi hanno dimostrato come i rapporti con i docenti siano spesso più problematici per gli studenti di origine immigrata che per i nativi, con conseguente convinzione, fondata o meno, di essere soggetti a comportamenti discriminatori da parte dei primi (Peguero e Bondy, 2011).

Rispetto a questo tema, i nuovi italiani hanno espresso punti di vista differenti: alcuni si sono soffermati sugli aspetti negativi (timore di ricevere trattamenti discriminatori), altri invece hanno ricordato insegnanti come figure positive, in quanto facilitatori della propria integrazione nella classe. Di seguito alcune delle testimonianze dei giovani intervistati:

“ Aver paura di dire ecco: “io vengo dalla Romania”, “i miei genitori vengono dalla Romania” e quindi la paura di essere guardati diversamente dall’insegnante perché non sai effettivamente cosa pensa l’insegnante degli stranieri oppure quella che è la sua idea del Paese dei tuoi genitori. [ragazza di origini rumene nata in Italia]

Alle superiori ho avuto una professoressa di italiano che mi prendeva molto di mira. Io e il mio compagno che eravamo gli unici stranieri... era una scuola di maschi, prettamente di maschi... mi metteva sempre al primo banco e per ogni cosa “fuori!” e anche voti molto... andavo bene, non credo sia possibile. [ragazzo di origini filippine nato in Italia]

Alle medie devo ringraziare Dio che [gli insegnanti] erano veramente perfetti. Mi hanno incoraggiato, mi hanno spinto e tutto. Alle superiori e medie trovi quella professoressa che magari ti giudicano, per la lingua, per i termini, per i concetti...per esempio il prof. di storia, ho fatto sempre interrogazioni buonissime, da 9, e non mi ha mai messo mai più di 8. Sono sempre stati molto prevenuti con i voti magari... se ti capitano questi professori ti scoraggi, però non mi sono mai arresa. [con la lingua] Ho trovato delle prof che mi hanno aiutata... però ho imparato tanto da sola a casa. È stata però la principale difficoltà appena arrivata, perché mi facevano notare sempre gli errori. Mi pesava. [ragazza di origini nigeriane nata in Camerun arrivata in Italia all'età di 9 anni]

È importante però segnalare che una buona quota di intervistati ha sostenuto di non aver mai subito discriminazioni, né per via della lingua, né per motivi razziali o economici. Al contrario, molti hanno trovato un supporto in compagni o professori che li hanno aiutati a superare gli ostacoli della vita quotidiana, come sostiene un giovane egiziano:

“ All’inizio mi aiutavano tutti, perché non sapevo l’italiano, mi hanno sempre aiutato tutti, veramente ... all’inizio però non eravamo amici, ho iniziato a legare tipo in seconda, a stringere i rapporti.

Similmente, una giovane peruviana afferma:

“ Si può dire che ... benissimo no, ma bene nel senso che mi hanno aiutato a imparare la lingua, ho anche fatto amici (...). Ho fatto... si può dire ... amicizia con i professori ... cioè, no ma avevo una che era troppo carina con me perché sono arrivata e non sapevo la lingua, dovevo imparare, mi ha aiutato in tutto anche per gli esami cioè, con l'esame di terza media.

Le esperienze maggiormente positive segnalate dai giovani intervistati sono quelle vissute all'interno di aule multiculturali:

“ Ho capito l'importanza dell'integrazione, infatti quando mi sono trasferita la mia classe era più variegata, eravamo tre ragazze nigeriane e di altre nazionalità, è stata una classe più unita, mi sentivo parte della classe. [ragazza di origini nigeriane nata in Italia]

Come precedentemente notato, d'altro canto molto spesso gli studenti di origini non italiane tendono a costruire reti amicali con soggetti appartenenti alla propria comunità o che condividono situazioni di vita simili in quanto di origine comunque straniera. Benché sia stato notato che nelle scuole italiane il grado di “isolamento migratorio” è piuttosto contenuto rispetto ad altri Paesi europei, i ragazzi con origini non italiane risultano comunque più isolati o marginalizzati rispetto ai propri compagni italiani e le relazioni tendono a svilupparsi in maniera omofila (Rivellini, Terzera e Amati 2011).

Dalle testimonianze raccolte durante le interviste emerge la facilità dei ragazzi con background migratorio a stringere amicizia con compagni di origine non italiana (a prescindere dalla nazionalità). Ciò avviene per due motivazioni: la maggiore sensibilità dimostrata da altri ragazzi con origine straniera rispetto alle condizioni di origine e l'analoga reazione nei confronti della diffidenza o dell'isolamento da parte dei compagni italiani. Alcuni dei giovani intervistati, rispetto a questo argomento, affermano:

“ Sia adesso al liceo, sia all'inizio delle medie riuscivo a relazionarmi con altri stranieri più facilmente, perché appunto comprendevano la situazione, mentre per gli altri era più difficile, restii a parlare con loro. Io ero sempre disponibile a provare a conoscerli. [ragazzo di origini rumene nato in Italia]

Anche io ho tanti amici stranieri proprio per questo, perché magari ci si sente un po' più simili, c'è più riscontro... [ragazza di origini ucraine nata in Italia]

La maggioranza dei ragazzi, in maniera trasversale a tutte le comunità, ha confermato che è più forte la tendenza a stringere amicizie con i coetanei aventi la medesima origine. Tra le motivazioni spesso addotte dai ragazzi spicca un elemento di reciprocità riguardo la maggiore comprensione delle difficoltà di inserimento e di integrazione, spesso inesistente con i compagni di origine italiana, come si evince dalla testimonianza di un giovane di origine filippina:

“ *Con gli amici italiani ho avuto molta più difficoltà a, come posso dire, ad approcciare. Dovevo andargli sempre incontro. Però con i filippini sento di avere questo, non so, questo sesto senso...*

In ogni caso, molti ragazzi hanno anche dichiarato di non aver riscontrato particolari difficoltà a stringere amicizie con i propri compagni italiani, in nessuna circostanza. Tuttavia, è interessante notare come un'altra quota di intervistati ha specificato che le proprie relazioni con i compagni italiani sono nate in maniera “forzata”, in classi con poca eterogeneità culturale. Da alcune testimonianze sembra altresì emergere che questo genere di amicizie non sembrano mai essere estremamente salde e più inclini a perdersi una volta terminate le scuole:

“ *Il mio gruppo è misto ma perlopiù i miei amici sono italiani, perché sono amicizie nate a scuola. [ragazza di origini rumene nata in Italia]*
Diciamo ... quando sono maturato, verso il 4° e 5° anno sono comunque riuscito ad approcciare un po' di più i miei compagni. Al momento però non li sento da molto e dopo la maturità non ho avuto modo di rapportarmi con loro. [ragazzo di origini filippine nato in Italia]

5.2 L'università: idealizzazione e investimento

Una volta terminate le scuole, di fronte ai ragazzi e alle ragazze si aprono due possibilità di scelta: continuare gli studi in un percorso universitario o entrare nel mondo del lavoro. Per i giovani di seconda

generazione intraprendere una delle due strade non è sempre facile e, molto spesso, la decisione è influenzata da un lato dalle criticità vissute in ambito scolastico, dall'altro dalle forti aspettative di familiari e genitori che vedono nella prosecuzione degli studi una fondamentale opportunità di affermazione sociale. Per quanto i giovani di origine immigrata registrino tendenzialmente risultati meno buoni rispetto ai colleghi di origine italiana, l'università permette infatti esperienze di riscatto e progresso da parte di quegli studenti che presentavano all'ingresso maggiori difficoltà di tipo sociale ed economico (Bertozzi e Lagomarsino, 2019).

Tali aspetti, comunemente riportati in letteratura, sono stati confermati dai giovani intervistati. È così che, segnate dalle difficoltà già riscontrate in ambito scolastico, due ragazze di origine rumene vedono il proprio futuro:

“ *[Vorrei laurearmi in] campo medico, ma è più un sogno... non so se riuscirei ad affrontarlo e finirlo. È troppo lungo, non so se riuscirei a costruirmi una famiglia... magari prenderò una strada simile, ma che mi darà anche il tempo di fare altro. Non so se vorrò fare l'università, non so se sarò in grado di farlo perché è un impegno molto duro.*

D'altro canto, difficilmente i ragazzi mettono in discussione le aspettative dei genitori che vogliono dare quello che loro non hanno avuto e quindi le opportunità che a loro sono mancate, come emerge dalla testimonianza di un giovane di origini filippine:

“ *All'inizio non volevo entrare in università, solo che papà e mamma mi hanno detto “è meglio che fai questa esperienza” e tutto quanto... (...) ed era proprio a fine di agosto quando i test di ammissione per l'università erano finiti, tutto quanto, noi non riuscivamo appunto a trovare un'università giusta per me, perché io ancora quell'estate non sapevo cosa fare, se dovevo entrare in università, perché appunto non ci ho pensato e ci dovevo pensare subito. E visto che ho fatto il liceo linguistico volevo fare lingue e appunto sono entrato all'università per fare turismo dove studio anche le lingue. Solo che non è che sto proprio bene, solo che (...) ho paura appunto a dire certe cose [in famiglia]...*

Tali aspettative, se possono risultare pressanti al punto che *a volte ti sembra che hai il futuro un po' segnato*, in altri casi sono una forte spinta a fare del proprio meglio, come testimonia una giovane di origini rumene:

“ *L'università me la sono pagata quasi sempre da sola e per me questa è una cosa grande, perché nessuno dei miei amici lo ha fatto, e penso che sia dovuta all'esperienza dei miei genitori, perché probabilmente se avessero avuto una vita diversa mi sarei adagiata; invece, sapendo i sacrifici che hanno fatto mi sentivo in dovere di fare qualcosa.*

Spinti o meno dal desiderio di riscatto dei propri genitori, la maggior parte dei giovani intervistati o ha già intrapreso un percorso universitario o dichiara, in prospettiva futura, di considerarne la possibilità. Questo dato è in linea con i risultati delle rilevazioni dell'ISMU che mostrano come, nonostante le seconde generazioni tendono ad iscriversi a percorsi di studio terziari in misura minore (-8 punti percentuali circa) rispetto ai coetanei italiani, si è registrato nel corso degli ultimi anni un incremento generale degli immatricolati con background migratorio (Giudici, Trappolini e Priulla 2023). D'altro canto, rispetto alla prima generazione di immigrati, la seconda generazione, crescendo sui banchi di scuola italiani e adottando uno stile di vita sempre più simile ai coetanei autoctoni, ha aspettative per il futuro spesso diverse da quelle dei propri genitori: difficilmente considereranno per sé accettabili le modalità di integrazione subalterna sperimentate dai genitori (Demarie e Molina, 2004).

Per quanto riguarda la vita quotidiana trascorsa negli atenei romani, dalle nostre interviste sono emerse situazioni simili a quelle registrate nel percorso scolastico. In alcuni casi, i giovani intervistati si sono sentiti vittime di discriminazioni, legate principalmente a comportamenti messi in pratica dai professori più che dai compagni di corso. In tal senso una giovane di origini rumene afferma:

“ *Anche in ambito universitario, dove da parte di alcuni professori ho notato un trattamento diverso: per esempio durante un esame ricevetti delle domande più banali rispetto ai miei colleghi e di conseguenza un voto più mediocre; quando dissi che puntavo ad un voto più alto, il professore mi rispose che era per agevolarmi data la lingua e la cosa mi infastidì.*

Situazioni spiacevoli sono riportate anche da una giovane di origini indiane:

“ *Una delle cose che mi fa più rabbia in assoluto: i professori all'università e gli alunni si danno del lei, in pandemia agli esami ho notato che, sentendo tutti quelli prima di me, a tutti i professori davano del lei, quando arrivavo io tutti mi davano del tu (...). L'unica cosa che faceva la differenza tra me e i miei colleghi era il fatto che io sia nera, studenti dello stesso anno e dello stesso corso di laurea. Ciò che sto vivendo ora è sempre legato all'università: il fatto che abbia scelto un corso che viene considerato molto d'élite, in questi sei anni spesso è capitato che mi vedessero e mi chiedessero se avessi sbagliato corso presumendo che fossi una studentessa di professioni sanitarie che aveva sbagliato posto, tutte le volte devo sottolineare che sono anche io una studentessa di medicina. Con il fatto che non si vedano tanti medici non bianchi, quando faccio tirocinio in ospedale vedo facce sorprese.*

In altri casi, le discriminazioni provengono dai colleghi universitari. Ancora una volta viene lamentata l'assenza di diversità culturale all'interno delle aule. Così afferma una giovane di origine nigeriana:

“ *Io all'università [il cibo africano] non lo porterei mai. Si vede proprio che in 20 anni di vita non sono mai entrati in contatto con l'altro: lo vedi subito, dalla faccia che fanno. Dai su, vai al sushi ogni sera però io che mangio il mio piatto di riso fai questa faccia. Non mi va proprio di avvicinarmi, di spiegarmi. Nei miei tre anni di università, il primo anno l'ho avvicinato positivamente, avevo molta voglia di conoscere persone e fare nuove esperienze, anche se in realtà io sono un po' chiusa (...). Ho provato il primo anno, soprattutto istigata dalla mia professoressa del liceo, ci ho provato. Ma ora ho preso le distanze, non ho più la forza mentale, sono stata prosciugata dall'esperienza con i bianchi italiani. Quindi portare il mio cibo e mangiarlo con gli altri, i pochi con cui ho interazione, lo evito. I discorsi che fanno ti prosciugano. In città universitaria, nella mia sede, i neri non li vedi manco col binocolo, è deserta. Sono sconvolta, manca proprio la diversità. Pensavo di trovare qualcuno di simile a*

me, ma invece nessuno; quindi, sono di nuovo l'unica ragazza nera e questa cosa mi dà fastidio.

5.3 Il lavoro come esperienza di realtà

Come i loro coetanei italiani, anche i giovani con background migratorio aspirano a una carriera di successo e a una stabilità economica. Le loro aspettative includono l'ottenimento di lavori dignitosi e ben pagati, oltre alla possibilità di avanzamento professionale. Tuttavia, spesso, come già accaduto per il percorso scolastico ed universitario, si trovano ad affrontare sfide aggiuntive rispetto ai coetanei autoctoni, come la discriminazione anche sul posto di lavoro. Esperienze di questo tipo le ritroviamo nella testimonianza di un giovane di origine filippina impiegato presso le Ferrovie dello Stato:

“ Ho dei colleghi che sono molto più grandi di me e ho molta più difficoltà, ancora di più, perché hanno una mentalità ancora più chiusa e quindi (...). Riparo i treni. Hanno una mentalità molto chiusa, nel senso che sono molto romani, romani, napoletani sono napoletani e quello. Cioè, c'è un sacco di discriminazione dentro: ogni volta che mi vedono: “oh, il primo filippino che vedo in mezzo a un ambito ferroviario!” e quindi, insomma, un po' di difficoltà al riguardo. Difficoltà che riesco a gestire molto bene perché ho comunque il supporto di tutti loro che riescono a ricordarmi che valgo quel che sono. E basta.

A tal proposito significativa è anche la testimonianza di una ragazza di origine nigeriana che lavora a Roma come infermiera, la quale rispetto al rapporto con colleghi e pazienti afferma che:

“ (...) All'inizio quello c'è quello shock [si riferisce ai pazienti], poi si abituano. I colleghi me ne frego, non mi frega più niente potrebbero dire qualunque cosa. Forse dicono qualcosa alle spalle, non hanno il coraggio di farlo davanti a me. Ma quello non penso che sia determinato dal fatto che sono nera, secondo me sono proprio dinamiche di lavoro che ci si parla dietro. Solo una volta col cibo, quando l'ho portato, non mi hanno fatta mangiare in pace e quindi non lo porterò più, mi hanno riempita di domande.

A tale affermazione un'altra intervistata ugualmente di origine nigeriana che lavora sempre in ambito sanitario fa eco:

“ (...) Non ho avuto esperienze negative di razzismo. Quello che ho notato è che, quando una persona è competente, la competenza parla per te. Come ti poni, l'essere responsabile parla per te. Non ho notato nel complesso atteggiamenti negativi di gruppo, forse singole persone ho visto come se non avessero mai avuto a che fare con persone di colore.

La quasi totalità degli intervistati riconosce l'esistenza di limiti legati a un futuro lavorativo in Italia. Ciò non stupisce, considerato il fatto che, crescendo all'interno del Paese, i giovani con background migratorio percepiscono la maggior parte delle stesse problematiche dei loro coetanei nativi, con l'aggiunta di dover far fronte anche a questioni burocratiche che possono andare a complicare il loro futuro lavorativo. A tal proposito nei focus group molti ragazzi hanno manifestato la volontà di cercare lavoro al di fuori dell'Italia, come afferma una giovane di origini nigeriane:

“ L'Italia, secondo me, sta tornando indietro soprattutto nel mondo dell'infermieristica; quindi, quello mi scoraggia (...) ho scelto di fare l'infermiera, voglio fare solo quello, quindi, se vedessi un certo contesto qui rimarrei. Ma ora non lo vedo, quindi valuto altre possibilità.

Simile la posizione di una giovane di origini indiane che, seppur in assenza di un programma definito, esclude la possibilità di rimanere in Italia:

“ Ho intenzione di trasferirmi in Canada, credo, dopo il corso, perché il Canada è meglio nel settore farmaceutico. Ci sono più possibilità... e magari tornare in India o trasferirmi in Australia... non lo so.

In conclusione, dalle interviste emerge che le aspettative future di molti dei giovani con background migratorio non sembrano realizzabili in Italia. Rispetto ai coetanei italiani, peraltro, i nuovi italiani godono di una maggiore propensione allo spostamento, frutto del multilinguismo da un lato, ma anche della precedente esperienza, per via diretta o indiretta, di migrazione (Gnan, 2020).

5.4 La comunità religiosa come rifugio e come ispirazione

Nell'analizzare il percorso di integrazione dei nuovi italiani nella società di accoglienza, esaminiamo infine il ruolo rivestito in esso dall'appartenenza ad una comunità religiosa con caratteri che sono anche nazionali, come nel caso della fede cattolica praticata dai giovani di seconda generazione a Roma. A prescindere da ogni considerazione sul ruolo della trascendenza nella vita individuale e nella società, le nostre analisi si focalizzano sugli aspetti sociologici con particolare riferimento ai migranti. Da sempre le religioni hanno svolto una funzione essenziale nei processi di inclusione di questi gruppi sociali nella società di accoglienza, contribuendo ad attenuare i traumi dello sradicamento e del primo insediamento (Ambrosini, Bonizzoni e Molli, 2021). L'esistenza di un gruppo religioso di riferimento nel Paese di arrivo risulta infatti fondamentale come supporto, materiale e simbolico, dei cittadini di origine immigrata in un contesto che si rivela nuovo e spesso culturalmente molto diverso da quello di provenienza.

Numerosi studi hanno dimostrato l'importanza dell'aspetto religioso e spirituale in tutte le tappe della migrazione, dalla partenza dal Paese di origine, all'arrivo nel Paese di approdo¹. La relazione tra gruppo religioso e migrazioni appare centrale già in alcuni testi classici della ricerca sociale, focalizzati sull'adattamento delle comunità immigrate nel tessuto sociale e culturale delle società di arrivo, in particolare quella statunitense (Gordon 1964). A partire dalle teorie assimilazioniste della scuola di Chicago, l'appartenenza ad una religione – e la relativa adesione dei principi della comunità – diversa da quella professata dalla maggioranza della società di accoglienza, è stata individuata come uno degli ostacoli principali all'assimilazione (Gordon 1964). Viceversa, altri autori hanno individuato nell'appartenenza ad un gruppo religioso un rafforzamento stesso dell'identità etnica (Yancey, Ericksen e Juliani 1976, Gans 1979), in opposizione all'appiattimento sociale proposto dall'assimilazione “mono-lineare”. Portes e Rumbaut (2001) hanno sottolineato come l'appartenenza e l'aderenza a precetti religiosi può essere in qualche modo forzata dall'ostilità della società ospitante, por-

1 Per un'ampia rassegna in materia v. Saunders, J.B., Fiddian-Qasmiyeh, E. e Snyder, S. (a cura di). *Intersections of Religion and Migration*. New York: Palgrave Macmillan, 2016.

tando il singolo a rifugiarsi all'interno delle strutture religiose di origine per "reattività".

Secondo Hirschman (2004) le funzioni delle comunità religiose nei confronti degli immigrati sono principalmente quelle di *rifugio*, *rispettabilità* e *risorse*. Innanzitutto, le istituzioni religiose forniscono una prima protezione ai nuovi arrivati (*rifugio*); in secondo luogo promuovono i valori morali degli immigrati praticanti, sia agli occhi della comunità dei fedeli che della società esterna (*rispettabilità*); in terzo luogo, la partecipazione comunitaria facilita il reperimento di informazioni, riuscendo anche a favorire aspetti pragmatici come la situazione occupazionale o la ricerca di un'abitazione (*risorse*).

La "formula delle tre R" di Hirschman se è certamente applicabile alle prime generazioni di immigrati, è meno scontata per i giovani di seconda generazione, per cui il ruolo dell'istituzione religiosa può essere avvertito come costrittivo e inadeguato (Warner, 2000). Anche in questo ambito, infatti, i giovani con background migratorio avvertono una tensione culturale. Ad esempio, nel caso italiano è stato rilevato che essi, se da un lato esprimono attaccamento ai valori e alle pratiche sociali dei genitori, dall'altro tendono ad avvicinarsi alle posizioni che esprimono i coetanei italiani nei confronti della religione (Ricucci, 2017; Ambrosini, Bonizzoni e Molli, 2021).

Se dunque la presenza della comunità etnica cattolica come punto di riferimento all'interno della società ospitante può essere un elemento positivo per i migranti, è stato anche evidenziato il ruolo che essa può ricoprire nell'ostacolare il processo di integrazione, contribuendo ad innalzare una sorta di barriera tra i due mondi. Questa ambivalenza è stata più volte riconosciuta nel corso delle interviste ai testimoni privilegiati. Un leader ecclesiale nota come il ruolo giocato dalla comunità etnica cattolica sia quello di rifugio, in particolare nei primi anni dall'arrivo in Italia. Al contempo, lo stesso può rivelarsi "una piccola trappola", che porta il cittadino straniero a *rinunciare ad interagire con una società nella quale abit[a]*. Dello stesso avviso è un altro dirigente religioso che sottolinea l'importanza della conoscenza, non scontata, della lingua e della cultura italiana da parte dei cappellani delle comunità etniche cattoliche. A tal riguardo, egli afferma:

“ Trovi i cappellani che stanno da nove anni, dieci anni in Italia e non parlano nulla [di italiano]. Non riesci a comunicare con loro e quindi come evolvere su, diciamo, su una sfida pastorale cen-

trale che richiede però competenze anche linguistiche se loro l'italiano non lo conoscono? Quindi occorre battere su questo tasto (...) siamo proprio a questo livello, cioè la base dell'integrazione favorita dalla conoscenza della lingua, dalla conoscenza dei costumi, della cultura, almeno la base, diciamo.

Il secondo punto su cui l'intervistato si sofferma è il mantenimento, da parte delle comunità etniche cattoliche, di una ritualità legata alla tradizione che le allontana da quanto praticato nelle parrocchie italiane. In questo senso osserva:

“ È vero che la comunità etnica di per sé tende a preservare una lingua, una diciamo struttura del vissuto religioso, tende a preservare un rito (...), il rito siro-malabarico, il rito greco melchita, il rito copto, il rito bizantino degli ucraini, hanno... voglio dire celebrano nella stessa eucarestia: il valore quindi della sostanza del rito è il medesimo. Però le parole, i canti, la struttura è totalmente diversa per cui si è immersi in mondi totalmente nuovi, (...) è totalmente diverso l'approccio, la lunghezza della celebrazione. Se io oltrepasso 3/4 d'ora la domenica mi lapidano. E questa cosa io la considero presso i fedeli italiani, cioè loro fanno celebrazioni di 3 ore e tutti sono felici!

Su questo tema l'opinione della maggioranza dei cappellani intervistati è differente. Celebrare la messa nella lingua della comunità di origine e seguire i riti tradizionali ha una forte valenza culturale e simbolica, in grado di rafforzare il legame tra le comunità immigrate con la cultura di origine.

Di questo avviso è il cappellano di una comunità cattolica europea, che sostiene come il mantenimento della lingua d'origine, benché rappresenti una sfida per i ragazzi di seconda generazione, sia fondamentale per mantenere un contatto con le proprie origini:

“ I bambini cominciano a perdere la lingua di origine, parecchio. (...). Io, per esempio, dico ai ragazzi “ma se fate la fatica di imparare la lingua, questo credo sarà anche per voi positivo”. A casa parlano ancora in *** (...). Potrebbe essere utile [studiarlo], perché la conoscenza delle lingue non è una cosa brutta. E poi rimanere senza le proprie radici è una cosa difficile (...).

Vi è anche chi, come il cappellano di una comunità cattolica africana, sottolinea la funzionalità di utilizzare una lingua diversa dall'italiano per le celebrazioni, così da poter accogliere all'interno della Comunità anche coloro che non parlano bene l'italiano. Centrale nella sua testimonianza il ruolo della comunità religiosa come rifugio e supporto, evidentemente non solo spirituale:



Alcune persone sono qui da molto tempo, ma non riescono a capire bene la lingua italiana... quindi è per poter mettere in pratica la loro fede che abbiamo queste comunità. Si cerca di aiutarsi a vicenda e quando vengono se qualcuno non ha lavoro e qualcun altro trova un posto, mi chiamano. Ma lo scopo è questo, che man mano si può integrare nella vita della Chiesa italiana; quindi, per aiutare quelli che non riescono veniamo qui.

Tuttavia, lo stesso cappellano riconosce che in alcuni casi celebrare in inglese è un'arma a doppio taglio che può allontanare i ragazzi poiché non tutti lo capiscono, per cui ogni tanto cerco di tradurre.

Il cappellano di un'altra comunità cattolica africana, aggiunge che, oltre alle problematiche legate a svolgere la funzione religiosa in lingua, vi è anche la difficoltà di celebrare con i riti classici. Pertanto, *quando [i ragazzi] vengono qua si annoiano perché il rito è troppo lungo e allora quando vengono i giovani cerchiamo di essere più brevi.* Infine, però, egli ha aggiunto che i ragazzi che decidono di partecipare a queste celebrazioni *provano più gioia che noia.*

La partecipazione alla vita della comunità religiosa appare dunque vissuta in maniera differente dalle diverse generazioni di migranti. Come precedentemente accennato, i più giovani tendono ad allontanarsi dalle pratiche religiose allineandosi alle abitudini dei coetanei italiani². Alle radici di tale comportamento non vi è solamente la questione anagrafica, ma anche il grado di benessere economico raggiunto. A tal proposito una dirigente religiosa afferma:

² Secondo i dati ISTAT 2023, la partecipazione religiosa dei ragazzi è calata drasticamente dal 2014 al 2022. Il numero di intervistati nella fascia d'età compresa tra 14 e 34 anni che sosteneva di aver frequentato un luogo di culto almeno una volta a settimana nel corso dell'anno nel 2014 era del 19% mentre nel 2022 la media era del 9,5%, dimezzandosi.

“ Che l'esperienza migratoria modifichi il rapporto con la religione è fatto ormai evidente, ma come questo si manifesti per le seconde generazioni rimane un tema non del tutto chiarito. Questo atteggiamento dipende anche da diversi fattori, il più importante dei quali è quello se il ragazzo abbia trascorso l'infanzia nel Paese d'origine, magari con i nonni, e abbia raggiunto solo successivamente i genitori, e a quale età ciò sia avvenuto, e quale sia la religione di appartenenza familiare. Oppure se il ragazzo o la ragazza siano nati qui in Italia, e in che tipo di famiglia siano cresciuti, se ben inseriti e senza problemi economici, o se il ragazzo abbia dovuto vivere situazioni di disagio o privazione. Uno dei fattori più spesso indicati come rilevanti nelle dinamiche della credenza o della non credenza è la dimensione del bisogno e quella, opposta, del benessere. Insieme all'età, all'istruzione e al genere, l'esperienza del bisogno – materiale, ma anche psicologico o spirituale – appare un elemento centrale della ricerca di assistenza, conforto, riconoscimento e senso che caratterizza la religiosità.

L'avvento della società del benessere e il cambiamento dei valori da quelli *moderni* (paradossalmente più tradizionali ai valori in quanto basati sui bisogni primari della sopravvivenza) a *postmoderni* (basati sui bisogni soggettivi di autonomia e autorealizzazione dell'individuo) è un elemento a cui anche il cappellano di una comunità cattolica asiatica ha dato voce. Si tratta di un fenomeno a cui si assiste non esclusivamente in Italia, ma anche nei Paesi di origine:

“ Quando ero giovane, si cercava gioia unicamente nella comunità religiosa, mentre adesso non è più così: ci sono molti altri modi di cercare gioia, al di fuori della parrocchia. Mi pare che questa cosa anche in *** sia cambiata molto e anche qui c'è qualche difficoltà.

Benché rispetto ai propri coetanei italiani i ragazzi con background migratorio partecipino di più alla vita comunitaria, il timore di un loro progressivo distacco rimane la questione centrale per i cappellani, a cui essi cercano di ovviare attraverso una serie di attività, da quelle più strettamente religiose ad altre prettamente ricreative, da svolgere all'interno della comunità.

A tal riguardo il cappellano di una comunità cattolica asiatica sostiene:

“ *Facciamo sempre piccoli eventi per la gente, per sentirsi a casa. Quello che sto facendo io è per sentirsi a casa, in una grande famiglia. Facciamo sempre la festa per l'indipendenza del ***, il ***. Poi c'è Natale, Pasqua, la festa del Patrono il 9 febbraio. Sì, tante feste. (...) . Abbiamo messo qua più di 200 persone, dentro il salone, fino a mezzanotte. Dopo la mezzanotte abbiamo fatto una cena nazionale. La stessa cosa per Pasqua ed erano 300. Questi giovani, che non vedo a messa ogni domenica nella vita parrocchiale, sono venuti con i loro parenti.*

Il cappellano della comunità cattolica latino-americana sottolinea inoltre come, per riportare i ragazzi nelle chiese, sia importante l'esempio di altri giovani che fanno parte di movimenti o associazioni religiose:

“ *Diciamo c'è un po' la crisi di fede in generale... ci sono i movimenti giovanili che servono molto... c'è per esempio in Vaticano, la comunità Shalom che è una comunità di fondazione brasiliana e tutti lì sono giovani. (...) quindi dal punto di vista religioso meglio gli evangelizzatori più giovani che parlano con i più giovani: quando tu vedi una persona della tua età o molto più giovane di te quando legge la Bibbia, quando va a questi ritiri spirituali dici... tu apri la finestra a un'altra possibilità, non vuol dire che tu cambi la tua decisione di vivere o di credere. Però tu dici "guarda questo alla stessa età mia, 20, 25, 30 anni e legge la Bibbia, sembra una persona in gamba" (...) Per i giovani l'innovazione è difficile quando il rito è lo stesso, però credo che piano piano... il grande ingrediente qui è il tempo.*

Infine, un ulteriore elemento da tenere in considerazione relativamente alla partecipazione alle funzioni, è la distanza fisica tra le parrocchie di riferimento e la zona di residenza dei fedeli. In alcuni casi queste chiese possono trovarsi anche molto distanti dalle zone di maggiore densità abitativa della comunità religiosa che rappresentano. In questo quadro, molti cappellani spingono i propri fedeli a partecipare a riti anche in parrocchie italiane di quartiere. Nonostante ciò, battesimi, prime comunioni, cresime e matrimoni tendono ad essere celebrati in comunità.

Così testimonia il cappellano di una comunità cattolica africana:

“ Abbiamo visto che è meglio che poi facciano i sacramenti come Prima Comunione e Cresima nella loro parrocchia di residenza, sia per una questione di comodità sia per favorire l'integrazione con gli altri giovani. Quando poi è il momento del sacramento o chiedono al parroco il permesso di celebrarlo qua o andiamo noi nella loro parrocchia, abbiamo queste interazioni qui. (...) Vengono anche da fuori Roma a causa degli affitti alti e questa è una grande difficoltà per la comunità: preferiscono andare a Latina, Orte, Tivoli. Questa è una grande difficoltà non solo per i giovani, anche per gli adulti. Per questo gli incontri si svolgono solo di domenica. La domenica i vari gruppi organizzano i vari incontri, i giovani fanno le prove di canto, diciamo prima una preghiera insieme. Durante la settimana non è possibile.

Se dalle interviste ai cappellani emergono luci e ombre delle comunità etniche cattoliche, i giovani con background migratorio ne evidenziano gli aspetti positivi. Nella maggioranza dei casi, infatti, l'appartenenza ad una specifica comunità etnica cattolica è ritenuta un'esperienza positiva e portatrice di numerosi vantaggi.

Tra i valori che vengono riconosciuti al gruppo vi è principalmente la sua capacità di svolgere un ruolo di aggregazione, che si traduce nella possibilità di entrare in contatto con i propri coetanei e di rinsaldare i legami con le proprie origini. I giovani, trasversalmente a tutte le comunità, hanno dimostrato di essere molto interessati alla vita comunitaria, anche al fine di creare o di ritrovare una propria identità. A tal riguardo una giovane di origini rumene afferma:

“ Io non ho mai considerato [la frequentazione della comunità] un ostacolo all'integrarsi meglio. Io l'ho sempre considerato in qualche modo un rimanere collegati alle proprie radici tramite la lingua e anche altre persone con stesse origini.

Significativa in tal senso la testimonianza di un giovane indiano, venuto in Italia in età prescolastica:

“ Per noi – per me – questa cosa ci aiuta moltissimo perché mi ha fatto avere un equilibrio da questo punto di vista perché magari a scuola avevo i miei amici italiani... ora, per esempio,

anche a Bologna ho i miei amici italiani... e sembrano tipo due vite separate, però non lo sono... e qua ho tipo la mia cultura indiana che è sempre accessibile. Probabilmente senza questa comunità, senza la Chiesa mi sentirei forse molto più italiano. E comunque incontrare spesso anche persone più tra virgolette indiane è molto utile, tipo anche parlare di cose banali tipo i film indiani tipo mangiare tutti insieme, aiuta molto anche dal punto di vista dell'identità cioè tipo spesso mi sono chiesto magari può capitare che sei metà italiano e metà indiano quindi non ti senti pienamente parte di nessuna di queste due culture ma grazie a questa comunità che abbiamo sinceramente. Tipo, ecco, quando ho avuto questa crisi di identità era un po' risolta o almeno un po' alleviato molto questo effetto che aveva questa crisi.

Molti ragazzi tendono dunque a partecipare alle attività della comunità anche per riscoprire elementi della propria identità legati alle tradizioni del gruppo di appartenenza, come testimoniato efficacemente da un giovane appartenente alla comunità indiana:

“ *Fino a sette anni fa frequentavo quasi esclusivamente la mia parrocchia italiana, dove ho fatto comunione e cresima, tutto... Dopo che la comunità è cominciata a crescere e dopo che io ho riscoperto la ricchezza di avere una seconda cultura ho ricominciato a frequentare sempre di più la comunità indiana, anche perché io ci tenevo a mantenere la mia cultura indiana e comunque io mi ero già integrato in quella italiana. Dovevo recuperare la parte indiana.*

La comunità religiosa viene quindi vissuta come luogo di crescita e di accompagnamento verso la costruzione di un'identità solida che sintetizzi elementi provenienti da entrambe le culture in cui il giovane con background migratorio è immerso.

Avere una comunità di riferimento dà inoltre la possibilità di frequentare gli spazi e le strutture parrocchiali anche per occupare in modo costruttivo il proprio tempo libero, come ci ha confermato un giovane di origine indiana:

“ *La nostra associazione dei giovani con cui spesso organizziamo cose, tipo ci siamo visti ieri per esempio. Quindi poi anche*

mensilmente organizziamo cose tipo religiose tipo quando ad agosto noi festeggiamo questo festival... Oppure l'altra volta ed eravamo circa 80 persone, ci siamo riuniti in zona Bravetta perché abbiamo una procura della nostra comunità Siro-malabarese e lì abbiamo un campo da basket. Quindi abbiamo festeggiato questo festival... Quindi anche da quel punto di vista culturale cioè avere questa comunità è importante.

Per molti dei giovani intervistati la partecipazione alla vita religiosa della comunità è vissuta come elemento di contrasto rispetto ai coetanei italiani. Talvolta la differenza di visione nei confronti della religione emerge quale principale elemento di separazione tra i giovani con background migratorio e i ragazzi italiani. Ad esempio, un ragazzo e una ragazza di origine filippina, dovendo citare le principali differenze rispetto ai pari autoctoni affermano:

“ *Il modo di passare il tempo. Molti di noi, non so se si è notato, abbiamo questo...questa voglia di passare il tempo tra... in comunità. In comunità nel senso di riuscire a trovare del tempo per noi. (...) Io soprattutto voglio che questa comunità qua cresca. Voglio che si sparga la voce di quello che io credo. E vedo che comunque... anzi no, ho visto che sembrava che quello che facesti io non era apprezzato, in passato... ero “il ragazzo di chiesa”. Poi mi è scivolato tutto addosso (...). Per il fatto appunto che io vado molto in chiesa e comunque le mie scelte di vita, cioè, non le scelte però comunque la mia cultura è molto più... è molto diversa dalla loro... Cioè sono scelte che, che faccio sia per me (...).*

Differenze che si accentuano in concomitanza delle festività religiose. In generale, i giovani intervistati ritengono che il modo di festeggiare e di aderire alle celebrazioni sia più sentito all'interno del proprio gruppo di appartenenza, rispetto a come avviene in Italia. Così afferma un giovane di origini polacche:

“ *(...) Le feste in Polonia sono sentite di più. Qui in Italia si incontra soltanto la famiglia, si parla... invece in Polonia, si fanno giochi con la famiglia, si parla, ci si confida, si mangia insieme. Sembrano più... ti senti più accolto in famiglia.*

Similmente una giovane di origini rumene sostiene:

“ (...) Tutto ciò che riguarda le festività, il Natale e la Pasqua..., è diverso. Lì ci sono certe tradizioni, qui ce ne sono altre (...) però ecco mi piace il Natale in Romania, mi piace stare con la mia famiglia e con parenti che vedo solo lì anche se ci sono differenze.

Dalle testimonianze raccolte si evince come il tema delle festività si ricollegli ai valori della famiglia e alla volontà di connettersi con le proprie origini, come testimoniato da un'altra giovane di origini rumene:

“ Ad esempio durante il Natale, si riporta un po' la storia del Paese natalo, anche se non si torna nel Paese d'origine. Cucinando si riporta qua la cultura, ci si riavvicina, la si sente viva.

Se, come abbiamo visto, la maggioranza dei giovani intervistati evidenzia gli aspetti positivi legati alla frequentazione della comunità etnica cattolica, alcuni di loro sottolineano quelle ambiguità che avevamo rilevato più frequentemente nelle parole dei testimoni privilegiati. È così che un giovane di origini indiane, pur riconoscendo la funzione di rifugio della comunità per i nuovi arrivati, ne sottolinea gli elementi di ostacolo all'integrazione nella società ospitante:

“ Credo che i nuovi arrivati sia un vantaggio perché magari all'inizio possono anche sentirsi un po' soli perché non hanno ancora la lingua e tutto, quindi avere una comunità, comunque, abbastanza... può aiutarli anche. Magari ci saranno persone che spiegheranno come funziona qua e tutto però come tutte le cose se ne usufruisci troppo può fare male quindi magari poi ti chiudi in questa comunità; quindi, non è che vai a fare nuove conoscenze con altre persone invece rimani chiuso. Quindi questo potrebbe essere uno svantaggio.

A questa testimonianza fa eco quella di una giovane di origine rumena:

“ Non so dare una risposta certa. Per quanto riguarda la mia esperienza le vedo come un ostacolo: per me la parrocchia di quartiere fin da piccola è stata il luogo dove avevo la possibilità di incontrare altri bambini, dove i miei genitori si relazionavano con altre famiglie - non per forza solo italiane -, e soprattutto

dove mi sentivo più integrata. Mentre se avessimo frequentato una comunità rumena, sarei rimasta più ancorata a quel mondo. D'altro canto, credo che le comunità – che però dovrebbero essere maggiormente aperte – siano anche un importante punto di riferimento per le persone che non riescono ad integrarsi completamente.

In conclusione, al netto degli elementi di criticità rilevati, va sottolineato come proprio la religione possa essere l'elemento di incontro tra i giovani con background migratorio e la società d'accoglienza. Il senso di arricchimento ribadito più volte dai giovani intervistati è infatti rinforzato dalle possibilità offerte dalla frequentazione di due comunità distinte allo stesso tempo, assistendo e partecipando alle celebrazioni di entrambe, e comprendendone la diversità. Questo aspetto è ben espresso da un dirigente religioso:

“ (...) Come per la scuola, giochi in parrocchia con i bambini italiani. Ricevi la comunione, ricevi la cresima dentro la parrocchia italiana con il rito latino e seguito dai tuoi catechisti italiani. In contempo, però, presso la comunità etnica tu ritorni una volta ogni x tempo, una volta al mese, ad esempio quando ci vai con i tuoi genitori e vivi la stessa comunione che è considerata comunque il Signore, però la vivi con una lingua diversa, con canti diversi, con una struttura rituale diversa. Questo è un fenomeno di integrazione molto bello che consente una duplice appartenenza, l'essere accolti nel contesto parrocchiale dove vivono.

Parole che trovano conferma nella testimonianza di una giovane di origini rumene:

“ I miei genitori fin da subito mi hanno fatto frequentare la chiesa rumena, ma non hanno mai avuto problemi con quella italiana, spesso ci sono andato perché vicino casa. Per noi è uno scambio, come loro diffondono a noi la loro cultura, noi diffondiamo la nostra alla loro, per esempio nel mio quartiere.

La presenza delle diverse comunità etniche cattoliche sul territorio rappresenta dunque un arricchimento per la collettività e per i singoli individui che usufruiscono delle attività e delle risorse rese disponibili dalle cappellanie. Come si è visto, un ruolo importante delle comuni-

tà è quello di fornire assistenza alle persone più in difficoltà, potendo raggiungere in maniera più capillare individui che altrimenti rischiano di rimanere esclusi da determinati processi sociali. Nonostante questo, il rischio di isolamento rimane forte nei casi in cui la comunità religiosa rappresenti l'unica occasione di socializzazione per queste persone. Per questo, è importante che vi sia una maggiore collaborazione tra tutte le comunità etniche cattoliche e le istituzioni italiane poiché, come ha sottolineato una dirigente religiosa *diversamente, il mancato scambio, l'assenza di condivisione, l'arroccamento ciascuno nelle proprie tradizioni e nei propri riti, possono costituire un ostacolo all'integrazione.*

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Il presente lavoro di ricerca ha visto la realizzazione di 119 rilevazioni faccia a faccia, tra interviste focalizzate a testimoni privilegiati (16) e genitori di giovani con background migratorio (6), a cui si aggiungono 12 focus group con 78 giovani residenti a Roma con background migratorio (sia nati e cresciuti in Italia, sia nati in un altro Paese e originari di Cina, Ecuador, Egitto, Filippine, India, Isole Mauritius, Nigeria, Perù, Polonia, Repubblica Democratica del Congo, Romania, Ucraina) e ulteriori 2 focus group realizzati in modalità online con 18 giovani residenti in Italia e originari di Argentina, Australia, Cina, Corea del Sud, Egitto, Etiopia, Giappone, India, Iran, Repubblica Ceca, Russia, Ucraina.

Una prima evidenza che emerge dall'analisi dei dati è l'estrema eterogeneità dei percorsi di vita dei nuovi italiani: ciascuno è portatore di un proprio vissuto che, seppur con la presenza di elementi comuni, rende impossibile ricondurre a un unico modello le traiettorie di inclusione nella società di accoglienza. Appare però evidente che l'essere nati o meno in Italia è una variabile che gioca un ruolo chiave in questo processo: chi è arrivato in Italia in età scolare, sconta, soprattutto per effetto della barriera linguistica, una difficoltà maggiore nel proprio percorso di inclusione rispetto a chi è nato nel nostro Paese o vi è arrivato in età prescolare. Da qui un primo spunto propositivo: non esiste un unico percorso di inclusione valido indifferentemente per tutti i giovani con background migratorio, ma occorre costruire percorsi di inclusione modulati sui differenti vissuti e sui codici culturali di provenienza.

Più in generale, il lavoro di ricerca si pone in linea di continuità con gli studi condotti su tale tematica. Infatti, dalle parole degli intervistati emergono i principali nodi sull'integrazione esplorati dalla letteratura, a cominciare da quella particolare condizione di "sospensione" che, a

livello sia sociale sia culturale, rende questi giovani né totalmente parte del Paese di destinazione né totalmente parte della società di origine.

Tale condizione è il *fil rouge* della loro esistenza, permeandone ogni ambito di vita, a cominciare dal rapporto con se stessi: infatti, la coesistenza di codici, valori, modelli di entrambe le società (quella di origine e quella ospitante) rende ancora più complesso il processo di costruzione della propria identità personale che un adolescente si trova a vivere. La condizione, che da una operatrice intervistata è stata efficacemente definita di “in-between”, può rivelarsi potenzialmente una ricchezza per i giovani con background migratorio. Tuttavia, in un’età critica come quella dell’adolescenza, tale condizione può determinare una sensazione di smarrimento, crisi interiori e, nel rapporto con i coetanei di origine italiana, generare la sensazione di minorità, di “non sentirsi all’altezza”. Come affermato da alcuni giovani intervistati, la giusta via potrebbe quindi non essere quella di tentare una difficile “sintesi” tra due culture, che rischia di alimentare un senso di incompletezza nei confronti dell’una e dell’altra, ma quella di trovare una terza via, che sia una somma virtuosa dei valori, usi e costumi della cultura di origine e di quella della società di accoglienza.

Una traiettoria, quella della costruzione dell’identità e di integrazione nella società autoctona, che non appare come una linea retta, quanto piuttosto come una linea spezzata che può talvolta, e in precise fasi della vita del giovane di seconda generazione, tendere alla mimesi con la società ospitante, favorendo quindi un processo di assimilazione; altre volte tendere invece ad un più o meno intenso rifiuto della stessa.

La definizione di una identità personale integra e unitaria è dunque un processo altamente complesso, lungo, non privo di ostacoli e che spesso i giovani si trovano ad affrontare da soli: è importante allora prendere consapevolezza delle criticità appena descritte. In tale quadro, sulle tracce di quanto hanno suggerito gli stessi intervistati, creare delle occasioni di ascolto, ad esempio all’interno delle scuole o nelle parrocchie, nell’ambito dei quali i giovani possano condividere liberamente la propria esperienza, sia individualmente sia in gruppo con altri giovani, può favorire l’elaborazione positiva di situazioni di disagio interiore da cui spesso è difficile trovare da soli la via per uscirne.

L’acquisizione di un’identità integra chiama in causa le interazioni dei giovani con background migratorio con i gruppi di cui fanno parte,

come ad esempio la famiglia, il gruppo dei pari, ma anche l'ambiente scolastico, quello lavorativo e la comunità religiosa.

Dall'analisi dei dati emerge con forza la sacralità della famiglia per i nuovi italiani e il divario che intravedono rispetto alla concezione della stessa da parte dei coetanei italiani. Tale aspetto rimanda ancora una volta alla più generale dicotomia che esiste – e vive nei giovani con background migratorio – tra il sistema di valori, principi, regole proprio delle società tradizionaliste e quello che caratterizza le società post-materialiste, segnate invece dalla progressiva ascesa dell'individualismo. Una dicotomia che, se da un lato si manifesta con un dichiarato attaccamento al nucleo familiare con particolare riferimento alle figure genitoriali, dall'altro porta a conflitti intrafamiliari poiché oppone il desiderio dei giovani di vivere all'italiana ad uno stile educativo dei genitori giudicato più severo, in linea con i valori propri della società di origine. Da parte della famiglia tale severità si esprime ad esempio non soltanto nella pretesa di buoni risultati scolastici, ma anche del rispetto di regole di condotta e, in alcuni casi, di ingerenza nelle scelte relazionali e sentimentali dei propri figli. A rendere più complesso il quadro educativo autoritario da parte dei genitori contribuisce il paradossale “rovesciamento dei ruoli” per cui, grazie ad una migliore conoscenza dell'italiano, i figli tendono a diventare “genitori dei loro genitori” supportandoli nelle incombenze quotidiane e gestendo precocemente funzioni che sono tipiche della vita adulta.

Se i nuovi italiani rischiano di apparire “troppo italiani” agli occhi dei genitori, allo stesso tempo possono essere “troppo stranieri” per i coetanei italiani. Nonostante l'eterogeneità delle testimonianze non ci permetta di giungere a generalizzazioni, molti intervistati sostengono la maggiore facilità nello stringere relazioni amicali con coetanei appartenenti alla propria comunità d'origine o comunque di origini straniere, data la condivisione di un'esperienza di migrazione, che sia diretta o indiretta. L'omogeneità socio-culturale di queste reti amicali tende però ad ibridarsi con il tempo: la crescita dei rapporti con i pari italiani è proporzionale all'aumento del tempo di permanenza nel nostro Paese, per effetto sia del superamento del gap linguistico iniziale, sia del progressivo ibridarsi del retroterra culturale di origine con quello della società italiana.

In questa dinamica un ruolo decisivo è rivestito dalla scuola, un contesto “protetto” dove ragazzi stranieri e italiani trascorrono insieme una quantità di tempo rilevante per entità e densità di significati.

Ancora una volta il fattore determinante per l'instaurarsi di relazioni positive è dunque il tempo. In questo caso il tempo necessario ad abbattere la barriera linguistica che per i nuovi italiani, in particolare se nati all'estero, risulta essere il primo ostacolo per la creazione di un rapporto con compagni e professori da un lato, così come per i processi di apprendimento e conseguente rendimento dall'altro. Da qui la necessità di intensificare l'offerta di corsi di formazione linguistica per l'apprendimento della lingua italiana da attivarsi, oltre che nelle scuole, anche nelle parrocchie.

Accanto alle difficoltà linguistiche, i nuovi italiani – in particolare chi tra loro appartiene ad una minoranza visibile sul piano somatico – dichiarano di essere stati vittima di taluni episodi di discriminazione, da parte sia di compagni di classe che di professori. Se la maggioranza degli intervistati afferma però che procedendo con i livelli scolastici tale fenomeno tende ad attenuarsi, alcuni di loro lamentano ulteriori discriminazioni anche in ambito universitario e lavorativo. Questi ultimi, tra l'altro, risultano essere gli ambiti in cui i giovani intervistati riservano aspettative sempre più simili ai coetanei italiani: cresciuti sui banchi di scuola italiani e adottando uno stile di vita in linea con i pari autoctoni, difficilmente considereranno per sé accettabili le modalità di integrazione subalterna sperimentate e tollerate dai loro genitori.

All'interno di uno scenario così delineato si inseriscono le comunità etniche cattoliche, da sempre punto di riferimento per i migranti nel Paese di arrivo attraverso l'offerta di un supporto, materiale e simbolico, in un contesto che si rivela nuovo e spesso culturalmente molto diverso da quello di provenienza. Se tale funzione risulta efficacemente espletata per la prima generazione di migranti, è meno scontata per i giovani di seconda generazione che, anche in questo ambito, vivono una tensione culturale, avvertendo in alcuni casi il ruolo dell'istituzione religiosa come costringitivo e inadeguato. Un'inadeguatezza che si manifesta ad esempio nella celebrazione dei riti religiosi secondo le usanze nazionali e dunque estremamente lunghi e spesso officiati nella lingua di origine, non sempre comprensibile per i nuovi italiani.

Tali aspetti sono considerati anche da molti dei cappellani intervistati che, seppur ribadiscono l'importanza di rimanere di fedeli alle proprie origini, avvertono il timore di un distacco delle nuove generazioni dalla comunità religiosa e sulla frequentazione dei riti vedono anche un'occasione per non perdere del tutto il retaggio delle lingue di origi-

ne. Allo scopo di prevenire il distacco, i cappellani tentano di ovviare coinvolgendo i giovani in attività collaterali alle attività più propriamente religiose, da svolgersi all'interno della comunità (pranzi, momenti di incontro, prove del coro, serate danzanti, ecc.). Tali attività aggregative sono valutate positivamente dalla maggioranza dei giovani intervistati che vivono la comunità etnica cattolica non solo come punto di incontro con coetanei che condividono la stessa esperienza, ma anche come luogo di crescita e di accompagnamento verso la costruzione di un'identità solida che sintetizzi elementi provenienti da entrambe le culture in sono immersi.

In conclusione, le comunità etniche cattoliche possono giocare un decisivo ruolo di ponte tra le due culture, non abbandonando le tradizioni dei Paesi d'origine e favorendo anche il mantenimento della lingua d'origine dei giovani italiani, ma aprendosi contemporaneamente alla cultura del Paese ricevente, attraverso la conoscenza della lingua e degli usi italiani, così da poter entrare più facilmente in comunicazione con le nuove generazioni ed aiutandole a raggiungere quella sintesi tra culture a cui più volte abbiamo accennato.

Akhtar, N. (1999). Acquiring basic word order: Evidence for data-driven learning of syntactic structure. *Journal of Child Language*, 26(2), 339-356.

Alba, R., & Nee, V. (1997). Rethinking Assimilation Theory for a New Era of Immigration. *The International Migration Review*, 31(4), 826-874.

Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. Addison-Wesley.

Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M. (2009). Italiani col trattino: figli dell'immigrazione in cerca di identità. *Educazione interculturale*, 7(1), 17-39.

Ambrosini, M. (2020). *Altri cittadini. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza*. Vita e Pensiero.

Ambrosini, M., & Molina, S. (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Fondazione G. Agnelli.

Ambrosini, M., Bonizzoni, P., & Molli, S. D. (2021). Il welfare informale dei migranti. Chiese etniche e processi di inclusione sociale a Milano. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 62(1), 165-196.

Arena, A. I. (2019). Dignità umana e ius culturae. In P. Bonini, E. Di Mauro, G. Iovino, M. Menghi, & F. Sciarra, *Immigrazione e cittadinanza. Aspetti politici e giuridici* (pp. 1-8). Roma: Sapienza University Press.

Baker, C. (2011). *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*. Bristol: Multilingual Matters.

Battistelli, F. (2021). *Italiani e stranieri. La rabbia e l'imbroglione nella costruzione sociale dell'immigrazione*. Milano: FrancoAngeli.

Benhabib, S. (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*. Bologna: Il Mulino.

Berry, J. W., Phinney, J. S., Sam, D. L., & Vedder, P. (2006). Immigrant Youth: Acculturation, Identity, and Adaptation. *Applied Psychology: An International Review*, 3, 303-332.

Bertozi, R., & Lagomarsino, F. (2019). Percorsi inattesi di transizione all'università: risorse e sfide per gli studenti di origine immigrata. *Mondi Migranti* (2), 171-190.

Bolognesi, I. (2008). Identità e integrazione dei minori di origine straniera. Il punto di vista della pedagogia interculturale. *Ricerche di Pedagogia e Didattica* (3), 1-13.

Bonini, P., Di Mauro, E. W., Iovino, G., Menghi, M., & Sciarra, F. (a cura di). (2019). *Immigrazione e cittadinanza. Riflessioni su alcuni aspetti giuridici e politici*. Roma: Sapienza University Press.

Branje, S., de Moor, E. L., Spitzer, J., & Becht, A. I. (2021). Dynamics of Identity Development in Adolescence: A Decade in Review. *Journal of Research on Adolescence*, 31(4), 908-927.

Brubaker, R. (2002). Ethnicity without Groups. *European Journal of Sociology/Archives Européennes de Sociologie*, 43(2), 163-189.

Caneva, E. (2011). *Mix generation: gli adolescenti di origine straniera tra globale e locale*. Milano: FrancoAngeli.

Ceravolo, F. A., & Molina, S. (2013). Dieci anni di seconde generazioni in Italia. *Quaderni di Sociologia*, 9-34.

Cesareo, V. (2015). *La sfida delle migrazioni*. Vita e Pensiero.

Cesari Lusso, V. (1997). Quando la sfida viene chiamata integrazione. *Percorsi di socializzazione e di personalizzazione di giovani «Figli di emigranti»*. Roma: Carocci.

Colombo, M. (2013). Le scuole con elevate percentuali di studenti stranieri. *Quaderni ISMU 1/2013*, 33-43.

Colombo, M., & Santagati, M. (2014). *Nelle scuole plurali. Misure d'integrazione degli alunni stranieri*. Milano: FrancoAngeli.

Consiglio Nazionale Economia e Lavoro (CNEL). (2013). *Rapporto sul Mercato del Lavoro 2012-2013*.

Cooley, C. H. (1909). *Social Organization. A study of the larger mind*. New York: Charles Scribner's Sons.

D'Agostino, A., Aportone, A., & Rossi Monti, M. (2018). Beauty matters: Psychological features of surgical and nonsurgical cosmetic procedures. *Psychoanalytic Psychology*, 35(2), 244-253.

Demaio, G., & Di Lecce, F. (2023). Gli studenti stranieri e di origine immigrata nelle scuole italiane. In Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 233-238).

Demarie, M., & Molina, S. (2004). Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano. In M. Ambrosini, & S. Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia* (pp. IX-XXIII). Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Di Giovanni, E., & Di Napoli, G. (2021). Le identità multiple delle famiglie multilingue: processi sottesi tra linguaggio e identità culturale. *Illuminazioni* (57), 171-193.

Erikson, E. H. (1968). *Identity: youth and crisis*. Norton & Co.

Fondazione ISMU ETS. (2023). *Ventottesimo Rapporto sulle migrazioni 2022*. Milano: FrancoAngeli.

Gans, H. J. (1979). Symbolic ethnicity: the future of ethnic groups and cultures in America. *Ethnic and Racial Studies*, 2(1), 1-20.

Giovannini, C., & Torresani, S. (2004). *Geografie*. Mondadori: Milano.

Giudici, C., Trappolini, E., & Priulla, A. (2023). La transizione degli alunni stranieri dalla scuola secondaria all'università. In Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 239-242).

Gnan, E. (2020). L'integrazione delle seconde generazioni in Italia. Presentazione dei principali risultati dell'indagine nazionale Istat. *Osservatorio nazionale sulle politiche sociali*.

Golini, A. (a cura di). (2006). *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*. Bologna: Il Mulino.

Gordon, M. M. (1964). *Assimilation in American life: The role of race, religion, and national origins*. New York: Oxford University Press.

Granata, A. (2011). *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*. Roma: Carocci.

Hamre, B. K., & Pianta, R. C. (2008). Early teacher-child relationships and the trajectory of children's school outcomes through eighth grade. *Social Development*, 17(1), 115-136.

Hirschman, C. (2004). The Role of Religion in the Origins and Adaptation of Immigrant Groups in the United States. *The International Migration Review*, 3, 1206-1233.

Inglehart, R. (1977). *The Silent Revolution: Changing values and political styles among Western public*. Princeton: Princeton University Press.

ISTAT. (2020). *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*. Roma: ISTAT.

Kinzler, K. (2016, Marzo 11). *The Superior Social Skills of Bilinguals*. Tratto da The New York Times: <https://www.nytimes.com/2016/03/13/opinion/sunday/the-superior-social-skills-of-bilinguals.html>

Lannutti, V. (2014). *Identità sospese tra due culture. Formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*. Milano: FrancoAngeli.

Leonini, L. (2006). Giovani immigrati di seconda generazione: stranieri o italiani? Il ruolo dei consumi nella costruzione della identità. In E. Di Nallo, & R. Paltrinieri (a cura di), *CUM SUMO: prospettive di analisi del consumo nella società globale* (p. 124-145). Milano: FrancoAngeli.

Mancini, T. (2008). Adolescenza, identità e immigrazione. Continuità e discontinuità culturali nelle seconde generazioni d'immigrati. *Ricerca Psicoanalitica* (2), 137-160.

Mantovani, D. (2008). *Seconde generazioni all'appello: studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna*. Istituto Cattaneo: Bologna.

Marone, F. (2014). Seconde generazioni crescono: modelli pedagogici, pratiche per l'inclusione e costruzioni identitarie. In P. Donadio, G. Gabrielli, & M. Massari (a cura di), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione* (p. 131-154). Milano: FrancoAngeli.

Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio Emilia Romagna. (2016). *L'immigrazione straniera in Emilia Romagna*.

Park, I. J., Du, H., Wang, L., William, D. R., & Alegría, M. (2020). The Role of Parents' Ethnic-Racial Socialization Practices in the Discrimination-Depression Link among Mexican-Origin Adolescents. *Journal of Clinical Child & Adolescent Psychology*, 49(3), 391-404.

Peguero, A. A., & Bondy, J. (2011). Immigration and Students' Relationship with Teachers. *Education and Urban Society*, 43(2), 165-183.

Pettigrew, T. F. (1998). Intergroup contact theory. *Annual Review of Psychology* (49), 65-85.

Phinney, J. S. (1989). Stages of Ethnic Identity Development in Minority Group Adolescent. *The Journal of Early Adolescence*, 9(1-2), 34-49.

Phinney, J. S., & Chavira, V. (1992). Ethnic identity and self-esteem: an exploratory longitudinal study. *Journal of adolescence*, 15(3), 271-281.

Pieterse, J. N. (2005). *Mélange globale. Ibridazioni e diversità culturali*. Roma: Carocci.

Pollini, G., & Venturelli Christensen, P. (2002). *Migrazioni e appartenenze molteplici. Gli immigrati cinesi, filippini, ghanesi, ex jugoslavi, marocchini, senegalesi e tunisini in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Portes, A., & Rumbaut, R. G. (2001). *Ethnicities: Children of Immigrants in America*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.

Portes, A., & Rumbaut, R. G. (2005). "Introduction: The Second Generation and the Children of Immigrants Longitudinal Study". *Ethnic and Racial Studies*, 28(6), 983-999.

Ranieri, S., & Ferrari, L. (2022). Identità personale, parrocchiale e comunitaria. Stili generativi a confronto. In L. Boccacin (a cura di), *Generare relazioni di comunità nell'era digitale*. (p. 133-144). Brescia: Scholé-Morcèlliana.

Ricucci, R. (2010). *Italiani a metà. Giovani stranieri crescono*. Bologna: Il Mulino.

Ricucci, R. (2017). *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*. Bologna: Il Mulino.

Rivellini, G., Terzera, L., & Amati, V. (2011). Individual, dyadic and network effects in friendship relationships among Italian and foreign schoolmates. *Genus*, 67(3), 1-27.

Rosenthal, R. (1987). Pygmalion effects: Existence, magnitude, and social importance. *Educational Researcher*, 16(9), 37-41.

Santerini, M. (2017). *Da stranieri a cittadini. Educazione interculturale e mondo globale*. Milano: Mondadori.

Saunders, J.B., Fiddian-Qasmiyeh, E. e Snyder, S. (a cura di). (2016). *Intersections of Religion and Migration*. New York: Palgrave Macmillan.

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'immigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Sciortino, G. (2015, Marzo). È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? Lo stato dell'arte. *Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale*, 63.

Skoda, A., & Valtolina, G. G. (2014, Luglio-Settembre). Introduzione. *Studi Emigrazione* (195), 355-361.

Tajfel, H. (1981). *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.

Tatarella, G. (2010). Verso la società multiculturale. L'integrazione delle seconde generazioni di immigrati. *Italies* (14), 149-167.

Tognetti Bordogna, M. G. (1994). La famiglia che cambia: matrimoni interetnici. In G. Vicarelli (A cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma: Ediesse.

Tsai, K. M., Telzer, E. H., Gonzales, N. A., & Fuligni, A. J. (2015). Parental Cultural Socialization of Mexican-American Adolescents' Family Obligation Values and Behaviors. *Child Development*, 86(4), 1241-1252.

Tumminelli, G. (2021). *Seconde generazioni: specchio dell'integrazione?* Tratto da Dibattito: L'integrazione è a senso unico?: <https://www.cespi.it/it/eventi-attualita/dibattiti/lintegrazione-senso-unico>

Turner, J. C., Brown, R. J., & Tajfel, H. (1979). Social comparison and group interest in group favouritism. *European Journal of Social Psychology*, 9(2), 187-204.

Twine, F. W. (1996). Brown skinned white girls: Class, culture and the construction of white identity in suburban communities. *Gender, Place & Culture. A Journal of Feminist Geography*, 3(2), 205-224.

Valtolina, G. G., & Marazzi, A. (a cura di). (2006). *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*. Milano: FrancoAngeli.

Warner, R. S. (2000). The New Immigrant Religion: An Update and Appraisal. *Epicenter*, 5(2), 1-7.

Wieviorka, M. (2002). *La differenza culturale. Una prospettiva logica*. Roma: Laterza.

Yanceny, W. L., Ericksen, E. P., & Juliani, R. N. (1976). Emergent Ethnicity: A Review and Reformulation. *American Sociological Review*, 41(3), 391-403.

Zanfrini, L. (2007). Una riflessione a partire dalle recenti tendenze delle politiche-e delle "non politiche"-migratorie in Italia e in Europa. *Notiziario dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro*, XI, 43-75.

SITOGRAFIA

<https://www.istat.it/it/>

<https://www.miur.gov.it/dati-e-statistiche>

<https://www.comune.roma.it/web/it/dati-e-statistiche.page>

